VITE

DE' PIU' ECCELLENTI

PITTORI SCULTORI E ARCHITETTI

SCRITTE

DA GIORGIO VASARI

PITTORE E ARCHITETTO ARETINO

Illustrate con Note.

VOLUME DUODECIMO.

MILANO

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani
contrada del Cappuccio.
ANNO 1811.

Giac. da Puntormo

VITA

DI

JACOPO DA PUNTORMO

PITTORE FIORENTINO.

Gli antichi ovvero maggiori di Bartolommeo di Jacopo di Martino padre di Jacopo da Puntormo, del quale al presente scriviamo la vita, ebbero, secondo che alcuni affermano, origine dall'Ancisa castello del Valdarno di sopra, assai famoso per avere di lì tratta similmente la prima origine gli antichi di M. Francesco

Petrarca. Ma o di lì o d'altronde che fossero stati i suoi maggiori, Bartolommeo sopraddetto, il quale fu Fiorentino, e, secondo che mi vien detto, della famiglia de' Carucci, si dice che fu discepolo di Domenico del Grillandajo, e che avendo molte cose lavorato in Valdarno, come pittore, secondo que' tempi, ragionevole, condottosi finalmente a Empoli a fare alcuni lavori, e quivi e ne' luoghi vicini dimorando, prese moglie in Puntormo una molto virtuosa e dabben fanciulla, chiamata Alessandra, figliuola di Pasquale di Zanobi e di mona Brigida sua donna. Di questo Bartolommeo adunque nacque l'anno 1493. Jacopo. Ma essendogli morto il padre l'anno 1499. la madre l'anno 1504. e l' avolo l' anno 1506. ed egli rimaso al governo di mona Brigida sua avola, la quale lo tenne parecchi anni in Puntormo, e gli fece insegnare leggere e scrivere ed i primi principj della Grammatica Latina, fu finalmente dalla medesima condotto di tredici anni in Fiorenza e messo ne' pupilli, acciocchè da quel magistrato, secondo che si costuma, fossero le sue poche facultà custodite e conservate; e lui posto che ebbe in casa d' un Battista calzajuolo un poco suo parente, si tornò mona Brigida a Puntormo, e menò seco una sorella d' esso Jacopo. Ma indi a non molto essendo anch' essa mona Brigida morta, fu forzato Jacopo a ritirarsi la detta so-

rella in Fiorenza, e metterla in casa d'un suo parente chiamato Niccolajo, il quale stava nella via de' Servi. Ma anche questa fanciulla, seguitando gli altri suoi, avanti che fusse maritata si morì l'anno 1512. Ma per tornare a Jacopo, non era anco stato molti mesi in Fiorenza, quando fu messo da Bernardo Vettori a stare con Lionardo da Vinci, e poco dopo con Mariotto Albertinelli, con Piero di Cosimo, e finalmente l'anno 1512. con Andrea del Sarto, col quale similmente non stette molto; perciocchè fatti ch'ebbe Jacopo i cartoni dell'archetto de' Servi, del quale si parlerà di sotto, non parve che mai dopo lo vedesse Andrea ben volentieri, qualunque di ciò si fusse la cagione. La prima opera dunque, che facesse Jacopo in detto tempo, fu una Nunziata piccoletta per un suo amico sarto; ma essendo morto il sarto prima che fusse finita l'opera, si rimase in mano di Jacopo che allora stava con Mariotto, il quale n'aveva vanagloria, e la mostrava per cosa rara a chiunque gli capitava a bottega. Onde venendo di que' giorni a Fiorenza Raffaello da Urbino, vide l'opera ed il giovinetto che l'aveva fatta con infinita maraviglia, profetando di Jacopo quello che poi si è veduto riuscire. Non molto dopo essendo Mariotto partito da Fiorenza, e andato a lavorare a Viterbo la tavola che Fr. Bartolommeo vi aveva comin-

ciata, Jacopo, il qual era giovane malinconico e solitario, rimaso senza maestro, andò da per se a stare con Andrea del Sarto, quando appunto egli aveva fornito nel cortile de' Servi le storie di S. Filippo, le quali piacevano infinitamente a Jacopo, siccome tutte l'altre cose e la maniera e disegno d'Andrea. Datosi dunque Jacopo a fare ogni opera d'imitarlo, non passò molto, che si vide aver fatto acquisto maraviglioso nel disegnare e nel colorire; in tanto che alla pratica parve che fusse stato molti anni all'arte. Ora avendo Andrea di que' giorni finita una tavola d'una Nunziata per la Chiesa de' Frati di Sangallo oggi rovinata, come si è detto nella sua vita, egli diede a fare la predella di quella tavola a olio a Jacopo, il quale vi fece un Cristo morto con due angioletti che gli fanno lume con due torce e lo piangono, e dalle bande in due tondi due profeti, i quali furono così praticamente lavorati, che non pajono fatti da giovinetto, ma da un pratico maestro. Ma può anco essere, come dice il Bronzino ricordarsi avere udito da esso Jacopo Puntormo, che in questa predella lavorasse anco il Rosso. Ma siccome a fare questa predella fu Andrea da Jacopo ajutato, così fu similmente in fornire molti quadri ed opere che continuamente faceva Andrea. In quel mentre essendo stato fatto Sommo Pontefice il Cardinale Giovanni de' Medici

e chiamato Leone X., si facevano per tutta Fiorenza dagli amici e divoti di quella casa molte armi del Pontefice in pietre, in marmi, in tele, ed in fresco: perchè volendo i Frati de' Servi fare alcun segno della divozione e servitù loro verso la detta casa e Pontefice, fecero fare di pietra l' arme di esso Leone e porla in mezzo all' arco del primo portico della Nunziata, che è in su la piazza: e poco appresso diedero ordine ch'ella fusse da Andrea di Cosimo pittore messa d' oro e adornata di grottesche, delle quali era egli maestro eccellente, e dell'imprese di casa Medici, ed oltre ciò messa in mezzo da una Fede e da una Carità. Ma conoscendo Andrea di Cosimo che da se non poteva condurre tante cose, pensò di dare a fare le due figure ad altri; e così chiamato Jacopo, che allora non aveva più che diciannove anni, gli diede a fare le dette due figure, ancorchè durasse non piccola fatica a disporlo a volerle fare, come quegli, ch'essendo giovinetto, non voleva per la prima mettersi a sì gran risico, nè lavorare in luogo di tanta importanza. Pure fattosi Jacopo animo, ancorchè non fusse così pratico a lavorare in fresco, come a olio, tolse a fare le dette due figure: e ritirato (perchè stava ancora con Andrea del Sarto) a fare i cartoni in S. Antonio alla porta a Faenza, dov' egli stava, li condusse in poco tempo a fine: e ciò fatto, menò un gior-

no Andrea del Sarto suo maestro a vederli; il quale Andrea vedutili con infinita maraviglia e stupore, li lodò infinitamente; ma poi, come si è detto, che se ne fusse o l'invidia o altra cagione, non vide mai più Jacopo con buon viso. Anzi andando alcuna volta Jacopo a bottega di lui, o non gli era aperto o era uccellato dai garzoni, di maniera ch' egli si ritirò affatto e cominciò a fare sottilissime spese, perchè era poverino, e studiare con grandissima assiduità. Finito dunque ch'ebbe Andrea di Cosimo di metter d'oro l'arme e tutta la gronda, si mise Jacopo da se solo a finire il resto, e trasportato dal desìo di acquistare nome, dalla voglia del fare, e dalla natura che l'aveva dotato d'una grazia e fertilità d'ingegno grandissimo, condusse quel lavoro con prestezza incredibile a tanta perfezione, quanto più non avrebbe potuto fare un ben vecchio e pratico maestro eccellente: perchè cresciutogli per quella sperienza l'animo, pensando di poter fare molto miglior opera, aveva fatto pensiero senza dirlo altrimenti a niuno di gettar in terra quel lavoro e rifarlo di nuovo, secondo un altro suo disegno ch' egli aveva in fantasia. Ma in questo mentre avendo i Frati veduta l'opera finita, e che Jacopo non andava più al lavoro, trovato Andrea, lo stimolarono tanto, che si risolvè di scoprirla. Onde cercato di Jacopo per domandare se

voleva farvi altro, e non lo trovando, perciocchè stava rinchiuso intorno al nuovo disegno e non rispondeva a niuno, fece levare la turata e il palco, e scoprire l'opera: e la sera medesima essendo uscito Jacopo di casa per andare ai Servi e, come fusse notte, mandar giù il lavoro che aveva fatto e mettere in opera il nuovo disegno, trovò levato i ponti e scoperto ogni cosa con infiniti popoli attorno che guardavano: perchè tutto in collera, trovato Andrea, si dolse che senza lui avesse scoperto, aggiugnendo quello che aveva in animo di fare. A cui Andrea (1) ridendo rispose: Tu hai il torto a dolerti, perciocchè il lavoro che tu hai fatto sta tanto bene, che se tu l'avessi a rifare, tengo per fermo che non potresti far meglio; e perchè non ti mancherà da lavorare, serba cotesti disegni ad altre occasioni. Quest'opera fu tale, come si vede (2), e di tanta bellezza, sì per la maniera nuova e sì per la dolcezza delle te-

(1) Cioè Andrea di Cosimo.

(2) Le due figure tanto lodate dal Vasari e dal Bocchi nelle *Bellezze di Firenze* sono ancora in essere e ben mantenute, benchè esposte all' intemperie dell' aria, e solamente sono appannate dalla polvere in guisa che non si gode la loro bellezza. Volle farle ripulire il Cavalier Gabburri, come si legge nel Tom. II delle *Lettere Pittoriche*, ma poi non ne fu fatto altro; forse perchè ci voleva un troppo gran ponte essendo molto alte. *Nota dell' Ed. di Roma.*

ste che sono in quelle due femmine e per la bellezza de' putti vivi e graziosi, ch'ella fu la più bell' opera in fresco che insino allora fusse stata veduta giammai; perchè oltre ai putti della Carità, ve ne sono due altri in aria, i quali tengono all'arme del Papa un panno, tanto belli, che non si può far meglio: senza che tutte le figure hanno rilievo grandissimo, e son fatte per colorito e per ogni altra cosa tali, che non si possono lodare a bastanza: e Michelagnolo Bonarroti veggendo un giorno quest' opera, e considerando che l' aveva fatta un giovine d' anni 19. disse: Questo giovine sarà anco tale, per quanto si vede, che se vive e seguita, porrà quest'arte in Cielo. Questo grido e questa fama sentendo gli uomini di Puntormo, mandato per Jacopo, gli fecero fare dentro nel castello sopra una porta posta in su la strada maestra un' arme di Papa Leone con due putti bellissima, comecchè dall'acqua sia già stata poco meno che guasta. Il carnevale del medesimo anno essendo tutta Fiorenza in festa e in allegrezza per la creazione del detto Leone X., furono ordinate molte feste, e fra l' altre due bellissime e di grandissima spesa da due compagnie di Signori e Gentiluomini della Città; d' una delle quali, ch' era chiamata il Diamante, era capo il Sig. Giuliano de' Medici fratello del Papa, il quale l'aveva intitolata così, per essere stato il dia-

mante impresa di Lorenzo il vecchio (1) suo padre; e dell' altra, che aveva per nome e per insegna il Broncone, era capo il Sig. Lorenzo figliuolo di Piero de' Medici, il quale, dico, aveva per impresa un broncone, cioè un tronco di lauro secco che rinverdiva le foglie, quasi per mostrare che rinfrescava e risolveva il nome dell' avolo. Dalla compagnia dunque del Diamante fu dato carico a M. Andrea Dazzi, che allora leggeva lettere Greche e Latine nello studio di Fiorenza, di pensare all' invenzione d' un trionfo; ond' egli ne ordinò uno simile a quelli che facevano i Romani trionfando, di tre carri bellissimi e lavorati di legname dipinti con bello e ricco artifizio. Nel primo era la Puerizia con un ordine bellissimo di fanciulli, nel secondo era la Virilità con molte persone che nell' età loro virile avevano fatto gran cose, e nel terzo era la Senettù con molti chiari uomini che nella loro vecchiezza avevano gran cose operato: i quali tutti personaggi erano ricchissimamente addobbati, in tanto che non si pen-

(1) Lorenzo detto il Magnifico padre di Leon X. che il Vasari chiama sempre il vecchio, benchè per Lorenzo il vecchio s' intenda Lorenzo fratello di Cosimo *Pater Patriae* e zio grande del Magnifico, come ho detto altrove; ma il Vasari lo dice il vecchio rispetto a Lorenzo Duca d' Urbino suo nipote. *Nota dell' Ed. di Roma.*

sava potersi far meglio. Gli architetti di questi carri furon Raffaello delle Vivole, il Carota intagliatore, Andrea di Cosimo pittore, e Andrea del Sarto; e quelli che fecero e ordinarono gli abiti delle figure furono Ser Piero da Vinci padre di Lionardo e Bernardino di Giordano bellissimi ingegni; e a Jacopo Puntormo solo toccò a dipignere tutti e tre i carri, nei quali fece in diverse storie di chiaroscuro molte trasformazioni degli Dei in varie forme, le quali oggi sono in mano di Pietro Paolo Galeotti Orefice eccellente. Portava scritto il primo carro in note chiarissime *Erimus*, il secondo *Sumus*, e il terzo *Fuimus*, cioè Saremo, Siamo, Fummo: la canzone cominciava: *Volano gli anni ec.* Avendo questi trionfi veduto il Sig. Lorenzo capo della compagnia del Broncone, e desiderando che fussero superati, dato del tutto carico a Jacopo Nardi (1) Gentiluomo nobile e litteratissimo (al quale, per quello che fu poi, è molto obbligata la sua patria Fiorenza), esso Jacopo ordinò sei trionfi per raddoppiare quelli stati fatti dal Diamante. Il primo tirato da un par di buoi vestiti d' erba rappresentava l' età di Saturno e di Jano, chiamata dell' oro, e aveva in cima del carro Saturno con la

(1) Jacopo Nardi, che scrisse l' istoria di Firenze e tradusse Tito Livio. *Nota dell' Ed. di Roma.*

falce e Jano con le due teste e con la chiave del tempio della Pace in mano, e sotto i piedi legato il Furore con infinite cose attorno pertinenti a Saturno, fatte bellissime e di diversi colori dall'ingegno del Puntormo. Accompagnavano questo trionfo sei coppie di pastori ignudi ricoperti in alcune parti con pelle di martore e zibellini, con istivaletti all'antica di varie sorte e con i loro zaini e ghirlande in capo di molte sorte frondi. I cavalli, sopra i quali erano questi pastori, erano senza selle, ma coperti di pelle di leoni, di tigri, e di lupi cervieri; le zampe dei quali messe d'oro pendevano dagli lati con bella grazia: gli ornamenti delle groppe e staffieri erano di corde d'oro, le staffe, teste di montoni, di cane, e d'altri simili animali, e i freni e redini fatti di diverse verzure e di corde d'argento. Aveva ciascun pastore quattro staffieri in abito di pastorelli vestiti più semplicemente d'altre pelli e con torce fatte a guisa di bronconi secchi e di rami di pino, che facevano bellissimo vedere. Sopra il secondo carro tirato da due paja di buoi vestiti di drappo ricchissimo con ghirlande in capo e con paternostri grossi che loro pendevano dalle dorate corna, era Numa Pompilio secondo Re de' Romani, con i libri della religione e con tutti gli ordini sacerdotali e cose appartenenti a' sacrificj; perciocchè egli fu appresso i Romani au-

tori e primo ordinatore della religione e de' sacrifizj. Era questo carro accompagnato da sei sacerdoti sopra bellissime mule, coperti il capo con manti di tela ricamati d'oro e d'argento a foglie di ellera maestrevolmente lavorati. In dosso avevano vesti sacerdotali all'antica, con balzane e fregio d'oro attorno ricchissimi, ed in mano chi un turibolo, e chi un vaso d'oro, e chi altra cosa somigliante. Alle staffe avevano ministri a uso di leviti, e le torce che questi avevano in mano, erano a uso di candellieri antichi e fatti con bello artifizio. Il terzo carro rappresentava il consolato di Tito Manlio Torquato, il quale fu consolo dopo il fine della prima guerra Cartaginese e governò di maniera, che al tempo suo fiorirono in Roma tutte le virtù e prosperità. Il detto carro, sopra il quale era esso Tito con molti ornamenti fatti dal Puntormo, era tirato da otto bellissimi cavalli, ed innanzi gli andavano sei coppie di senatori togati sopra cavalli coperti di teletta d'oro, accompagnati da gran numero di staffieri rappresentanti littori con fasci, scuri ed altre cose pertinenti al ministerio della giustizia. Il quarto carro tirato da quattro bufali, acconci a guisa d'elefanti, rappresentava Giulio Cesare trionfante per la vittoria avuta di Cleopatra, sopra il carro tutto dipinto dal Puntormo dei fatti di quello più famosi; il qual carro accompagnavano sei coppie d'uomini d'arme ve-

stiti di lucentissime armi e ricche, tutte fregiate d'oro con le lance in su la coscia; e le torce che portavano gli staffieri mezzi armati, avevano forma di trofei in varj modi accomodati. Il quinto carro tirato da cavalli alati che avevano forma di grifi, aveva sopra Cesare Augusto dominatore dell' Universo, accompagnato da sei coppie di poeti a cavallo, tutti coronati, siccome anco Cesare, di lauro e vestiti in varj abiti, secondo le loro provincie; e questi, perciocchè furono i poeti sempre molto favoriti da Cesare Augusto, il quale essi posero con le loro opere in Cielo: ed acciocchè fussero conosciuti, aveva ciascun di loro una scritta a traverso a uso di banda, nella quale erano i loro nomi. Sopra il sesto carro tirato da quattro paja di giovenchi vestiti riccamente era Trajano Imperadore giustissimo, dinanzi al quale sedente sopra il carro molto bene dipinto dal Puntormo andavano sopra belli e ben guarniti cavalli sei coppie di dottori legisti con toghe insino ai piedi e con mozzette di vaj, secondo che anticamente costumavano i dottori di vestire. Gli staffieri che portavano le torce in gran numero, erano scrivani, copisti, notaj con libri e scritture in mano. Dopo questi sei veniva il carro ovvero trionfo dell' Età e Secol d'oro fatto con bellissimo e ricchissimo artifizio, con molte figure di rilievo fatte da Baccio Bandinelli e con

bellissime pitture di mano del Puntormo, fra le quali di rilievo furono molto lodate le quattro Virtù cardinali. Nel mezzo del carro sorgeva una gran palla in forma di mappamondo, sopra la quale stava prostrato bocconi un uomo come morto armato d' arme tutte rugginose; il quale avendo le schiene aperte e fesse, dalla fessura usciva un fanciullo tutto nudo e dorato, il quale rappresentava l' Età dell' oro resurgente, e la fine di quella del ferro, della quale egli usciva e rinasceva per la creazione di quel Pontefice; e questo medesimo significava il broncone secco rimettente le nuove foglie, comecchè alcuni dicessero che la cosa del broncone (1) alludeva a Lorenzo de' Medici che fu Duca d' Urbino. Non tacerò che il putto dorato, il qual era ragazzo d' un fornajo, per lo disagio che patì per guadagnare dieci scudi, poco appresso si morì. La canzone che si cantava da quella mascherata, secondo che si costuma, fu composizione del detto Jacopo Nardi; e la prima stanza diceva così:

---

(1) Il broncone verde era l' impresa di Lorenzo Duca d' Urbino. *Nota dell' Ed. di Roma.*

Colui, che dà le leggi alla natura,
E i varj stati e secoli dispone,
D' ogni bene è cagione:
E il mal, quanto permette, al mondo dura:
Onde questa figura
Contemplando, si vede,
Come con certo piede
L' un secol dopo l' altro al mondo viene,
E muta il bene in male e'l male in bene.

Riportò dell'opere che fece in questa festa il Puntormo, oltre l' utile, tanta lode, che forse pochi giovani della sua età n' ebbero mai altrettanta in quella Città; onde venendo poi esso Papa Leone a Firenze, fu negli apparati che si fecero, molto adoperato; perciocchè accompagnatosi con Baccio da Montelupo scultore d' età, il quale fece un arco di legname in testa della via del palazzo (1) dalle scalee di Badia, lo dipinse tutto di bellissime storie, le quali poi per la poca diligenza di chi n' ebbe cura andarono male; solo ne rimase una, nella quale Pallade accorda uno strumento in su la lira d'Apollo con bellissima grazia; dalla quale storia si può giudicare di quanta bontà e perfezione fossero l' altre opere e figure.

---

(1) Detta oggi via del Palagio, perchè in essa è il palazzo del Podestà colle carceri. *Nota dell' Ed. di Roma.*

Avendo nel medesimo apparato avuta cura Ridolfo Grillandajo d'acconciare e d'abbellire la sala del Papa, che è congiunta al convento di S. Maria Novella ed è antica residenza de' Pontefici in quella Città, stretto dal tempo, fu forzato a servirsi in alcune cose dell' altrui opera. Perchè avendo l' altre stanze tutte adornate, diede cura a Jacopo da Puntormo di fare nella cappella, dove aveva ogni mattina a udir Messa sua Santità, alcune pitture in fresco. Laonde mettendo mano Jacopo all' opera, vi fece un Dio Padre con molti putti, e una Veronica che nel Sudario aveva l' effigie di Gesù Cristo; la quale opera da Jacopo fatta in tanta strettezza di tempo, gli fu molto lodata. Dipinse poi dietro all' Arcivescovado di Fiorenza nella Chiesa di S. Ruffillo (1) in una cappella in fresco la nostra Donna col figliuolo in braccio in mezzo a S. Michelagnolo e S. Lucia e due altri Santi inginocchioni, e nel mezzo tondo della cappella un Dio Padre con alcuni Serafini intorno. Essendogli poi, secondo che aveva molto desiderato, stato allogato da maestro Jacopo

(1) Cioè S. Raffaello, ma corrottamente si chiama S. Ruffello. La pittura è stata in parte ricoperta da chi ha voluto adornare l' altare con istucchi sul depravato gusto moderno, ma levando via detti stucchi, si scoprirebbero le figure, che son tanto belle, che pajono d'Andrea del Sarto. *Nota dell'Ed. di Roma.*

Frate de' Servi a dipignere una parte del cortile de' Servi, per esserne andato Andrea del Sarto in Francia e lasciato l'opera di quel cortile imperfetta, si mise con molto studio a fare i cartoni. Ma perciocchè era male agiato di roba e gli bisognava, mentre studiava per acquistarsi onore, aver da vivere, fece sopra la porta dello spedale delle donne dietro la Chiesa dello spedale de' Preti fra la piazza di S. Marco e via di Sangallo dirimpetto appunto al muro delle suore di S. Caterina da Siena due figure di chiaroscuro bellissime (1), cioè Cristo in forma di pellegrino che aspetta alcune donne ospiti per alloggiarle; la quale opera fu meritamente molto in que' tempi, ed è ancora oggi dagli uomini intendenti lodata. In questo medesimo tempo dipinse alcuni quadri e storiette a olio per i maestri di zecca nel carro della moneta che va ogni anno per S. Giovanni a processione, l'opera del qual carro fu di mano di Marco (2) del Tasso; e in sul poggio di Fiesole sopra la porta della compagnia della Cecilia una S. Cecilia colorita in fresco con alcune rose in mano tanto bella e tanto bene in

(1) Le due figure di chiaroscuro sono andate male. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Cioè l'intaglio di legname è opera di questo Marco. *Nota dell' Ed. di Roma.*

quel luogo accomodata, che per quanto ell'è, è delle buone opere che si possano vedere in fresco. Queste opere avendo veduto il già detto maestro Jacopo Frate de' Servi, e acceso maggiormente nel suo desiderio, pensò di fargli finire a ogni modo l' opera del detto cortile de' Servi, pensando che a concorrenza degli altri maestri che vi avevano lavorato dovesse fare in quello che restava a dipingersi qualche cosa straordinariamente bella. Jacopo dunque messovi mano, fece non meno per desiderio di gloria e d' onore, che di guadagno, la storia della Visitazione della Madonna con maniera un poco più ariosa e desta, che insino allora non era stato suo solito, la qual cosa accrebbe, oltre all' altre infinite bellezze, bontà all' opera infinitamente: perciocchè le donne, i putti, i giovani, e i vecchi sono fatti in fresco tanto morbidamente e con tanta unione di colorito, che è cosa maravigliosa; onde le carni d' un putto che siede in su certe scalee, anzi pur quelle insiememente di tutte l' altre figure sono tali, che non si possono in fresco far meglio nè con più dolcezza; perchè quest' opera appresso l' altre, che Jacopo aveva fatto, diede certezza agli artefici della sua perfezione, paragonandole con quelle d'Andrea del Sarto e del Francia Bigio. Diede Jacopo finita quest' opera l' anno 1516. e n' ebbe per pagamento scudi sedici e non

più. Essendogli poi allogata da Francesco Pucci, se ben mi ricordo, la tavola d'una cappella ch' egli aveva fatto fare in San Michele Bisdomini (1) della via de' Servi, condusse Jacopo quell' opera con tanto bella maniera e con un colorito sì vivo, che par quasi impossibile a crederlo (2). In questa tavola la nostra Donna che siede porge il putto Gesù a S. Giuseppe, il quale ha una testa che ride con tanta vivacità e prontezza, che è uno stupore. È bellissimo similmente un putto fatto per S. Gio. Battista, e due altri fanciulli nudi, che tengono un padiglione. Vi si vede ancora un S. Gio. Evangelista bellissimo vecchio, e un S. Francesco inginocchioni che è vivo; perocchè intrecciate le dita delle mani l'una con l'altra, e stando

---

(1) Detto ora S. Michelino, dopo che i Padri Teatini hanno fatto una Chiesa molto più grande sotto l' invocazione parimente di San Michele. La prima si dice de' Bisdomini antichissima famiglia Fiorentina oggi spenta. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Tanto la Visitazione della Madonna del Chiostro de' Servi, quanto la tavola di S. Michelino sono bellissime e ben conservate, e a prima vista pajono o del Frate o d'Andrea del Sarto. Solamente sopra la Visitazione, essendo esposta alla polvere che vi si posa su l' estate, l' aria umida dell' inverno e della notte, a che essa è esposta, dipoi ve l' ha impastata, onde è tutta sporca, e bisognerebbe solamente lavarla con acqua pura e leggermente e con diligenza, che certo tornerebbe come fatta di poco. E lo stesso dico delle molte pitture d'Andrea, che sono ne' Chiostri de' detti padri Serviti. *Nota dell' Ed. di Roma.*

intentissimo a contemplare con gli occhi e con la mente fissi la Vergine ed il figliuolo, par che spiri. Nè è men bello il S. Jacopo che a canto a gli altri si vede. Onde non è maraviglia se questa è la più bella tavola che mai facesse questo rarissimo pittore. Io credeva che dopo quest'opera, e non prima, avesse fatto il medesimo a Bartolommeo Lanfredini lung'Arno fra il ponte Santa Trinità e la Carraja dentro a un andito sopra una porta due bellissimi e graziosissimi putti in fresco, che sostengono un'arme; ma poichè il Bronzino (1), il quale si può credere che di queste cose sappia il vero, afferma, che furono delle prime cose che Jacopo facesse, si dee credere che così sia indubitatamente, e lodarne molto maggiormente il Puntormo; poichè sono tanto belli, che non si possono paragonare; e furono delle prime cose che facesse. Ma seguitando l'ordine della storia, dopo le dette fece Jacopo a gli uomini di Puntormo una tavola che fu posta in Sant'Agnolo loro Chiesa principale alla cappella della Madonna, nella quale sono un S. Michelagnolo ed un S. Giovanni Evangelista. In questo tempo l'uno de' due giovani che stavano con Jacopo, cioè Gio. Maria Pi-

---

(1) Angiolo detto il Bronzino principale allievo del Puntormo. *Nota dell' Ed. di Roma.*

chi dal Borgo a S. Sepolcro, che si portava assai bene ed il quale fu poi de' Servi, e nel Borgo e nella Pieve a S. Stefano fece alcune opere, dipinse, stando dico ancora con Jacopo, per mandarlo al Borgo, in un quadro grande un S. Quintino ignudo e martirizzato; ma perchè desiderava Jacopo, come amorevole di quel suo discepolo, ch' egli acquistasse onore e lode, si mise a ritoccarlo, e così non sapendone levare le mani e ritoccando oggi la testa, domani la braccia, e l' altro il dorso, il ritoccamento fu tale, che si può quasi dire che sia tutto di sua mano; onde non è maraviglia se è bellissimo questo quadro, che è oggi al Borgo nella Chiesa de' Frati Osservanti di S. Francesco: l' altro dei due giovani, il quale fu Gio. Antonio Lappoli Aretino (1) di cui si è in altro luogo favellato, avendo, come vano, ritratto se stesso nello specchio, mentre anch' egli si stava con Jacopo, parendo al maestro che quel ritratto poco somigliasse, vi mise mano e lo ritrasse egli stesso tanto bene, che par vivissimo; il qual ritratto è oggi in Arezzo (2) in casa gli eredi di detto Gio. Antonio. Il Pun-

(1) Vedi la Vita del Lappoli nel Tomo XI. p. 129.

(2) Questo ritratto non si sa dove sia, non si trovando in casa degli eredi del Lappoli. *Nota dell' Ed. di Roma.*

tormo similmente ritrasse in uno stesso quadro due suoi amicissimi: l'uno fu il genero di Beccuccio bicchierajo, ed un altro del quale parimente non so il nome; basta che i ritratti sono di mano del Puntormo. Dopo fece a Bartolommeo Ginori per dopo la morte di lui una filza di drappelloni, secondo che usano i Fiorentini, ed in tutti dalla parte di sopra fece una nostra Donna col figliuolo nel taffettà bianco; e di sotto nella balzana di colorito fece l'arme di quella famiglia, secondo che usa. Nel mezzo della filza che è di ventiquattro drappelloni, ne fece due tutti di taffettà bianco senza balzana, nei quali fece due S. Bartolommei alti due braccia l'uno; la quale grandezza di tutti questi drappelloni, e quasi nuova maniera, fece parere meschini e poveri tutti gli altri stati fatti insino allora, e fu cagione che si cominciarono a fare della grandezza che si fanno oggi, leggiadra molto e di manco spesa d'oro. In testa all'orto e vigna de' Frati di San Gallo fuor della porta che si chiama del detto Santo fece in una cappella ch'era a dirittura dell'entrata nel mezzo un Cristo morto, una nostra Donna che piagneva, e due putti in aria, uno de' quali teneva il calice della passione in mano, e l'altro sosteneva la testa del Cristo cadente. Dalle bande erano da un lato S. Gio. Evangelista lagrimoso e con le braccia aperte, e dall'altro Sant'Ago-

stino in abito Episcopale, il quale appoggiatosi con la man manca al pastorale, si stava in atto veramente mesto e contemplante la morte del Salvatore. Fece anche a M. Spina famigliare di Giovanni Salviati in un suo cortile dirimpetto alla porta principale di casa l'arme di esso Giovanni, stato fatto di que' giorni Cardinale da Papa Leone, col cappello rosso sopra e con due putti ritti, che per cosa in fresco sono bellissimi e molto stimati da M. Filippo Spina, per esser di mano del Puntormo. Lavorò anco Jacopo nell'ornamento di legname che già fu magnificamente fatto, come si è detto altra volta, in alcune stanze di Pier Francesco Borgherini, a concorrenza d' altri maestri (1); ed in particolare vi dipinse di sua mano in due cassoni alcune storie de' fatti di Gioseffo in figure piccole veramente bellissime. Ma chi vuol vedere, quanto egli facesse di meglio nella sua vita per considerare l'ingegno e la virtù di Jacopo nella vivacità delle teste, nel compartimento delle figure, nella varietà dell'attitudini, e

(1) Della casa del Borgherini e delle molte pitture che erano in essa si vegga, oltre altri luoghi in queste Vite, nel Tomo IX. a pag. 59. e nel X. a pag. 140. nelle Vite d'Andrea del Sarto e del Granacci che vi dipinsero. *Nota dell' Ed. di Roma.*

nella bellezza dell' invenzione, guardi in questa camera del Borgherini Gentiluomo di Fiorenza all' entrare della porta nel canto a man manca un' istoria assai grande pur di figure piccole, nella quale è quando Gioseffo in Egitto quasi Re e Principe riceve Giacob suo padre con tutti i suoi fratelli e figliuoli d' esso Giacob con amorevolezze incredibili, fra le quali figure ritrasse a' piedi della storia a sedere sopra certe scale Bronzino allora fanciullo e suo discepolo con una sporta, che è una figura viva e bella a maraviglia; e se questa storia fusse nella sua grandezza (come è piccola (1)) o in tavola grande o in muro, io ardirei di dire che non fusse possibile vedere altra pittura fatta con tanta grazia e perfezione e bontà, con quanta fu questa condotta da Jacopo; onde meritamente è stimata da tutti gli artefici la più bella pittura che il Puntormo facesse mai. Nè è maraviglia che il Borgherini la tenesse quanto faceva in pregio, nè che fusse ricerco da grandi uomini di venderla per donarla a grandissimi Signori e Principi. Per l' assedio di Fiorenza essendosi Pier Francesco ritirato a Lucca, Gio. Bat-

(1) Questi due quadri di figure piccole sono nella galleria del Granduca, e son bellissimi. *Nota dell' Ed. di Roma.*

tista della Palla (1), il quale desiderava con altre cose che conduceva in Francia d'aver gli ornamenti di questa camera, e che si presentassero al Re Francesco a nome della Signoria, ebbe tanti favori e tanto seppe fare e dire, che il Gonfaloniere e i Signori diedero commissione che si togliesse e si pagasse alla moglie di Pier Francesco. Perchè andando con Gio. Battista alcuni ad eseguire in ciò la volontà de' Signori, arrivati a casa di Pier Francesco, la moglie di lui, ch'era in casa, disse a Gio. Battista la maggior villania che mai fusse detta ad altro uomo. Adunque, diss' ella, vuoi essere ardito tu, Gio. Battista vilissimo rigattiere, mercadantuzzo di quattro danari, di sconficcare gli ornamenti delle camere de' Gentiluomini, e questa Città delle sue più ricche e onorevoli cose spogliare, come tu hai fatto e fai tuttavia per abbellirne le contrade straniere e i nemici nostri? Io di te non mi maraviglio, uomo plebeo e nemico della tua patria, ma dei magistrati di questa Città che ti comportano queste scelerità abbominevoli. Questo letto che tu vai cercando per lo tuo particolare interesse e ingordigia di danari, comecchè tu vadi il

---

(1) Di questo Gio. Battista della Palla vedi nel Tomo IX. a c. 60. 95. 96. e nel Tomo XI. a c. 175. *Nota dell' Ed. di Roma.*

tuo mal animo con finta pietà ricoprendo, è il letto delle mie nozze per onor delle quali Salvi mio suocero fece tutto questo magnifico regio apparato, il quale io riverisco per memoria di lui e per amore di mio marito, e il quale io intendo col proprio sangue e con la stessa vita difendere. Esci di questa casa con questi tuoi masnadieri, Gio. Battista, e va a dir a chi qua ti ha mandato, comandando che queste cose si levino dai luoghi loro, che io son quella che di qua entro non voglio che si muova alcuna cosa; e se essi, i quali credono a te, uomo da poco e vile, vogliono il Re Francesco di Francia presentare, vadano, e sì gli mandino, spogliandone le proprie case, gli ornamenti e' letti delle camere loro: e se tu sei più tanto ardito che tu venghi perciò a questa casa, quanto rispetto si debba dai tuoi pari avere alle case de' Gentiluomini, ti farò con tuo gravissimo danno conoscere. Queste parole adunque di madonna Margherita moglie di Pier Francesco Borgherini e figliuola di Ruberto Acciajuoli nobilissimo e prudentissimo cittadino, donna nel vero valorosa e degna figliuola di tanto padre, col suo nobil ardire e ingegno fu cagione che ancor si serbano queste gioje nelle lor case. Gio. Maria Benintendi avendo quasi ne' medesimi tempi adornata una sua anticamera di molti quadri di mano di diversi valent' uomini, si fece fare dopo

l'opera del Borgherini da Jacopo Puntormo, stimolato dal sentirlo infinitamente lodare, in un quadro l'adorazione de' Magi che andarono a Cristo in Betelem; nella quale opera avendo Jacopo messo molto studio e diligenza, riuscì nelle teste e in tutte l'altre parti varia, bella e d'ogni lode dignissima; e dopo fece a Messer Goro da Pistoja, allora segretario de' Medici, in un quadro la testa del Magnifico Cosimo vecchio de' Medici dalle ginocchia in su, che è veramente lodevole; e questa è oggi nelle case di Messer Ottaviano de' Medici nelle mani di Messer Alessandro suo figliuolo, giovane, oltre la nobiltà e chiarezza del sangue, di santissimi costumi, letterato e degno figliuolo del Magnifico Ottaviano e di madonna Francesca figliuola di Jacopo Salviati e zia materna del Signor Duca Cosimo. Mediante quest' opera e particolarmente questa testa di Cosimo, fatto il Puntormo amico di Messer Ottaviano, avendosi a dipignere al Poggio a Cajano la sala grande, gli furono date a dipignere le due teste, dove sono gli occhi che danno lume (cioè le finestre) dalla volta insino al pavimento (1). Perchè Ja-

(1) Mi son preso la licenza di correggere qui questo periodo del Vasari, poichè non ci era senso dicendo: Gli furono date a dipignere le due teste (della sala) dove sono gli occhi che danno lume, acciocchè

copo desiderando più del solito farsi onore, sì per rispetto del luogo e sì per la concorrenza degli altri pittori che vi lavoravano, si mise con tanta diligenza a studiare, che fu troppa; perciocchè guastando e rifacendo oggi quello che avea fatto jeri, si travagliava di maniera il cervello, ch'era una compassione; ma tuttavia andava sempre facendo nuovi trovati con onor suo e bellezza dell'opera. Onde avendo a fare un Vertunno con i suoi agricoltori, fece un villano che siede con un pennato in mano tanto bello, che è ben fatto e cosa rarissima, come anco sono certi putti che vi sono, oltre ogni credenza vivi e naturali. Dall'altra banda facendo Pomona e Diana con altre Dee, le avviluppò di panni forse troppo pienamente; nondimeno tutta l'opera è bella e molto lodata. Ma mentre che si lavorava quest'opera, venendo a morte Leone, così rimase quest'opera imperfetta, com'altre simili a Roma, a Fiorenza, a Loreto, e in altri luoghi, anzi povero il mondo e senza il vero Mecenate degli uomini virtuosi. Tornato Jacopo a Fiorenza, fece in un quadro a sedere S. Agostino (1) Vescovo che dà la bene-

---

le finestre, dalla volta insino al pavimento; ma certo per isbaglio di stampa. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(1) Il Cinelli *nelle Bellezze di Firenze* scrive, che questo quadro del Puntormo rappresenta un S. Giorgio,

dizione con due putti nudi che volano per aria molto belli; il qual quadro è nella piccola Chiesa delle Suore di S. Clemente in via di Sangallo sopra un altare. Diede similmente fine a un quadro d'una Pietà con certi angeli nudi, che fu molto bell'opera e carissima a certi mercanti Raugei, per i quali egli la fece; ma soprattutto vi era un bellissimo paese, tolto per la maggior parte da una stampa d'Alberto Duro. Fece similmente un quadro di nostra Donna col Figliuolo in collo e con alcuni putti intorno, il qual è oggi in casa d'Alessandro Neroni; e un altro simile, cioè d'una Madonna, ma diversa dalla sopraddetta e d'altra maniera ne fece a certi Spagnuoli, il qual quadro essendo a vendersi a un rigattiere di lì a molti anni, lo fece il Bronzino comperare a messer Bartolommeo Panciatichi. L'anno poi 1522. essendo in Firenze un poco di peste (1) e però partendosi molti per fuggire

---

ma prende errore. Il S. Agostino del Puntormo è nel refettorio delle monache. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(1) È da notarsi l'indolenza di que' tempi nel trascurare i ripari anche più ovvj alla propagazione della peste. Il Vasari scrive di quella di Firenze del 1522. come di cosa da nulla; ma mi sovviene di aver avuto in Siena delle memorie ben diverse; e M. Giorgio medesimamente lo accenna nella vita di Perino del Vaga, che fuggì da detta Città col Lappoli, nella vita del quale asserisce che *furon forzati l'uno e l'altro a partirne per non vi lasciare la vita*; e poco dopo scrive, che in Arezzo *morivano* 400. *persone al giorno. F. G. D.*

quel morbo contagiosissimo e salvarsi, si porse occasione a Jacopo d'allontanarsi alquanto, e fuggire la Città: perchè avendo un Priore della Certosa, luogo stato edificato dagli Acciajuoli fuori di Firenze tre miglia, a far fare alcune pitture a fresco ne' canti d'un bellissimo e grandissimo chiostro che circonda un prato, gli fu messo per le mani Jacopo: perchè avendolo fatto ricercare, ed egli avendo molto volentieri in quel tempo accettata l'opera, se n'andò a Certosa, menando seco il Bronzino solamente; e gustato quel modo di vivere, quella quiete, quel silenzio, e quella solitudine (tutte cose secondo il genio e natura di Jacopo), pensò con quella occasione fare nelle cose dell'arti uno sforzo di studio, e mostrare al mondo avere acquistata maggior perfezione e variata maniera da quelle cose che aveva fatto prima. Ed essendo non molto innanzi dall'Alemagna venuto a Firenze un gran numero di carte stampate e molto sottilmente state intagliate col bulino da Alberto Duro eccellentissimo pittore Tedesco e raro intagliatore di stampe in rame e legno, e fra l'altre molte storie grandi e piccole della passione di Gesù Cristo, nelle quali era tutta quella perfezione e bontà nell'intaglio di bulino, che è possibile far mai, per bellezza varietà d'abiti e invenzione, pensò Jacopo avendo a fare ne' canti di que' chiostri istorie della pas-

sione del Salvatore, di servirsi dell' invenzioni sopraddette d'Alberto Duro, con ferma credenza d' avere non solo a soddisfare a se stesso, ma alla maggior parte degli artefici di Firenze; i quali tutti a una voce di comune giudizio e consenso predicavano la bellezza di queste stampe e l'eccellenza d'Alberto. Messosi dunque Jacopo a imitare quella maniera, cercando dare alle figure sue nell' aria delle teste quella prontezza e varietà che aveva dato loro Alberto, la prese tanto gagliardamente, che la vaghezza della sua prima maniera, la quale gli era stata data dalla natura tutta piena di dolcezza e di grazia, venne alterata da quel nuovo studio e fatica e cotanto offesa dall' accidente di quella Tedesca, che non si conosce in tutte quest' opere, comecchè tutte siano belle, se non poco di quel buono e grazia ch' egli aveva insino allora dato a tutte le sue figure. Fece dunque all' entrare del chiostro in un canto Cristo nell' orto, fingendo l' oscurità della notte illuminata dal lume della Luna tanto bene, che par quasi di giorno; e mentre Cristo ora, poco lontano si stanno dormendo Pietro, Jacopo e Giovanni fatti di maniera tanto simile a quella del Duro, che è una maraviglia. Non lungi è Giuda che conduce i Giudei, di viso così strano anch' egli, siccome sono le cere di tutti que' soldati fatti alla Tedesca con arie stravaganti, ch' elle muovono a com-

passione chi le mira della semplicità di quell'uomo, che cercò con tanta pacienza e fatica di sapere quello che dagli altri si fugge e si cerca di perdere per lasciar quella maniera che di bontà avanzava tutte l'altre, e piaceva ad ognuno infinitamente. Or non sapeva il Puntormo che i Tedeschi e Fiamminghi vengono in queste parti per imparare la maniera Italiana, ch' egli con tanta fatica cercò, come cattiva, d'abbandonare? Allato a questa, nella quale è Cristo menato dai Giudei innanzi a Pilato, dipinse nel Salvatore tutta quella umiltà, che veramente si può immaginare nella stessa innocenza tradita dagli uomini malvagi, e nella moglie di Pilato la compassione e temenza che hanno di se stessi coloro che temono il giudizio divino: la qual donna, mentre raccomanda la causa di Cristo al marito, contempla lui nel volto con pietosa maraviglia. Intorno a Pilato sono alcuni soldati tanto propriamente nell' arie de' volti e negli abiti Tedeschi, che chi non sapesse, di cui mano fosse quell' opera, la crederebbe veramente fatta da Oltramontani. Ben è vero che nel lontano di questa storia un coppiere di Pilato, il quale scende certe scale con un bacino e un boccale in mano, portando da lavarsi le mani al padrone, è bellissimo e vivo, avendo in se un certo che della vecchia maniera di Jacopo. Avendo a far poi in uno degli

altri cantoni la resurrezione di Cristo, venne capriccio a Jacopo, come quegli che non avendo fermezza nel cervello, andava sempre nuove cose ghiribizzando, di mutar colorito; e così fece quell' opera d' un colorito in fresco tanto dolce e tanto buono, che se egli avesse con altra maniera che con quella medesima Tedesca condotta quell' opera, ella sarebbe stata certamente bellissima, vedendosi nelle teste di que' soldati quasi morti e pieni di sonno in varie attitudini tanta bontà, che non pare che sia possibile far meglio. Seguitando poi in uno degli altri canti le storie della Passione, fece Cristo che va con la croce in ispalla al monte Calvario, e dietro a lui il popolo di Gerusalemme che l' accompagna, e innanzi sono i due ladroni ignudi in mezzo ai ministri della giustizia, che sono parte a piedi e parte a cavallo, con le scale, col titolo della Croce, con martelli, chiodi, funi e altri sì fatti istrumenti, e al sommo dietro a un monticello è la nostra Donna con le Marie che piangendo aspettano Cristo, il quale essendo in terra cascato nel mezzo della storia, ha intorno molti Giudei che lo percuotono, mentre Veronica gli porge il sudario, accompagnata da alcune femmine vecchie e giovani piangenti lo strazio che far veggiono del Salvatore. Questa storia, o fusse perchè ne fusse avvertito dagli amici, ovvero che pure una volta

si accorgesse Jacopo, benchè tardi, del danno che alla sua dolce maniera aveva fatto lo studio della Tedesca, riuscì molto migliore dell'altre fatte nel medesimo luogo. Conciossiachè certi Giudei nudi e alcune teste di vecchi sono tanto ben condotte a fresco, che non si può far più, sebbene nel tutto si vede sempre servata la detta maniera Tedesca. Aveva dopo queste a seguitare negli altri canti la crocifissione e deposizione di Croce; ma lasciandole per allora con animo di farle in ultimo, fece al suo luogo Cristo deposto di Croce, usando la medesima maniera, ma con molta unione di colori: e in questa oltre che la Maddalena, la quale bacia i piedi a Cristo, è bellissima, vi sono due vecchi fatti per Joseffo d'Arimatea e Niccodemo, che sebbene sono della maniera Tedesca, hanno le più bell'arie e teste di vecchi con barbe piumose e colorite con dolcezza maravigliosa, che si possano vedere: e perchè oltre all'essere Jacopo per ordinario lungo ne' suoi lavori, gli piaceva quella solitudine della Certosa, egli spese in questi lavori parecchi anni: e poichè fu finita la peste ed egli tornatosene a Fiorenza, non lasciò per questo di frequentare assai quel luogo e andare e venire continuamente dalla Certosa alla Città, e così seguitando, soddisfece in molte cose a que' padri. E fra l'altre fece in Chiesa sopra una delle porte ch' entrano

nelle cappelle in una figura dal mezzo in su il ritratto d'un Frate Converso di quel monasterio, il quale allora era vivo e aveva cento venti anni, tanto bene e pulitamente fatta con vivacità e prontezza, ch'ella merita che per essa sola si scusi il Puntormo della stranezza e nuova ghiribizzosa maniera, che gli pose addosso quella solitudine e lo star lontano dal commercio degli uomini. Fece oltre ciò per la camera del Priore di quel luogo in un quadro la natività di Cristo, fingendo che Giuseppe nelle tenebre di quella notte faccia lume a Gesù Cristo con una lanterna, e questo per stare in sulle medesime invenzioni e capricci che gli mettevano in animo le stampe Tedesche. Nè creda niuno che Jacopo sia da biasimare, perchè egli imitasse Alberto Duro nell' invenzioni; perciocchè questo non è errore, e l'hanno fatto e fanno continuamente molti pittori. Ma perchè egli tolse la maniera stietta Tedesca in ogni cosa, nei panni, nell' aria delle teste, e l'attitudini, il che doveva fuggire e servirsi solo dell' invenzioni, avendo egli interamente con grazia e bellezza la maniera moderna. Per la foresteria de' medesimi Padri fece in un gran quadro di tela colorita a olio senza punto affaticare o sforzare la natura Cristo a tavola con Cleofas e Luca grandi quanto il naturale; e perciocchè in quest' opera seguitò il genio suo, ella riuscì veramente

maravigliosa, avendo massimamente, fra coloro che servono a quella mensa, ritratto alcuni Conversi di que' Frati, i quali ho conosciuto io, in modo che non possono essere nè più vivi nè più pronti di quel che sono. Bronzino intanto, cioè mentre il suo maestro faceva le sopraddette opere nella Certosa, seguitando animosamente gli studj della pittura, e tuttavia dal Puntormo, ch' era de' suoi discepoli amorevole, inanimito, fece senz' aver mai più veduto colorire a olio in sul muro sopra la porta del chiostro che va in Chiesa dentro sopra un arco un S. Lorenzo ignudo in su la grata in modo bello, che si cominciò a vedere alcun segno di quell'eccellenza, nella quale è poi venuto, come si dirà a suo luogo: la qual cosa a Jacopo, che già vedeva dove quell'ingegno doveva riuscire, piacque infinitamente. Non molto dopo essendo tornato da Roma Lodovico di Gino Capponi, il quale aveva compero in S. Felicita la cappella, che già i Barbadori fecero fare a Filippo di ser Brunellesco, all' entrare in Chiesa a man ritta, si risolvè di far dipignere tutta la volta, e poi farvi una tavola con ricco ornamento. Onde avendo ciò conferito con M. Niccolò Vespucci Cavalier di Rodi, il quale era suo amicissimo, il Cavaliere, come quegli che era amico anco di Jacopo, e da vantaggio conosceva la virtù e valore di quel valent' uomo, fece e disse

tanto, che Lodovico allogò quell' opera al Puntormo. E così fatta una turata, che tenne chiusa quella cappella tre anni, mise mano all' opera. Nel cielo della volta fece un Dio Padre, che ha intorno quattro Patriarchi molto belli; e nei quattro tondi degli angoli fece i quattro Evangelisti, cioè tre ne fece di sua mano, ed uno il Bronzino tutto da se. Nè tacerò con questa occasione, che non usò quasi mai il Puntormo di farsi ajutare ai suoi giovani, nè lasciò che ponessero mano in su quello che egli di sua mano intendeva di lavorare; e quando pur voleva servirsi d' alcun di loro, massimamente perchè imparassero, li lasciava fare il tutto da se, come qui fece fare a Bronzino. Nelle quali opere, che in fin qui fece Jacopo in detta cappella, parve quasi che fosse tornato alla sua maniera di prima; ma non seguitò il medesimo nel fare la tavola; perciocchè pensando a nuove cose, la condusse senz' ombre e con un colorito chiaro e tanto unito, che appena si conosce il lume dal mezzo ed il mezzo dagli scuri. In questa tavola è un Cristo morto deposto di Croce, il quale è portato alla sepoltura; evvi la nostra Donna che si vien meno, e l' altre Marie fatte con modo tanto diverso dalle prime, che si vede apertamente che quel cervello andava sempre investigando nuovi concetti e stravaganti modi di fare, non si contentando e non

si fermando in alcuno. Insomma il compimento di questa tavola è diverso affatto dalle figure delle volte, e simile il colorito; e i quattro Evangelisti, che sono nei tondi de' peducci delle volte, sono molto migliori e d'un' altra maniera. Nella facciata, dov' è la finestra, sono due figure a fresco, cioè da un lato la Vergine, dall' altro l'Angelo che l'annunzia, ma in modo l'una e l'altra stravolte, che si conosce, come ho detto, che la bizzarra stravaganza di quel cervello di niuna cosa si contentava giammai; e per potere in ciò fare a suo modo, acciocchè non gli fusse da niuno rotta la testa, non volle mai, mentre fece quest' opera, che nè anche il padrone stesso la vedesse; di maniera che avendola fatta a suo modo senza che niuno de' suoi amici l'avesse potuto d'alcuna cosa avvertire, ella fu finalmente con maraviglia di tutto Firenze scoperta e veduta. Al medesimo Lodovico fece un quadro di nostra Donna per la sua camera della medesima maniera; e nella testa d'una Santa Maria Maddalena ritrasse una figliuola di esso Lodovico, ch' era bellissima giovane. Vicino al Monasterio di Boldrone in su la strada che va di lì a Castello e in sul canto d'un' altra che saglie al poggio e va a Cercina, cioè due miglia lontano da Fiorenza, fece in un tabernacolo a fresco un Crocifisso, la nostra Donna che piange, S. Giovanni Evangelista, S. Agostino

e S. Giuliano; le quali tutte figure, non essendo ancora sfogato quel capriccio e piacendogli la maniera Tedesca, non sono gran fatto dissimili da quelle che fece alla Certosa. Il che fece ancora in una tavola che dipinse alle Monache di S. Anna alla porta a S. Friano (1), nella qual tavola è la nostra Donna col putto in collo, e S. Anna dietro, S. Pietro e S. Benedetto con altri Santi; e nella predella è una storietta di figure piccole, che rappresentano la Signoria di Firenze, quando andava a processione con trombetti, pifferi, mazzieri, comandatori, e tavolaccini, e col rimanente della famiglia; e questo fece, perocchè la detta tavola gli fu fatta fare dal Capitano e famiglia di palazzo. Mentre che Jacopo faceva quest' opera, essendo stati mandati in Fiorenza da Papa Clemente VII. sotto la custodia del Legato Silvio Passerini Cardinale di Cortona Alessandro ed Ippolito de' Medici ambi giovinetti, il Magnifico Ottaviano, al quale il Papa gli aveva molto raccomandati, li fece ritrarre amendue dal Puntormo, il quale lo servì benissimo e li fece molto somigliare, comecchè non molto si partisse da quella sua maniera appresa dalla Tedesca. In quello d' Ippolito ritrasse insieme un cane

(1) Scambia dalla porta al Prato per error di memoria. *Nota dell' Ed. di Roma.*

molto favorito di quel Signore, chiamato Rodon, e lo fece così proprio e naturale, che pare vivissimo. Ritrasse similmente il Vescovo Ardighelli, che poi fu Cardinale; e a Filippo del Migliore suo amicissimo dipinse a fresco nella sua casa di via larga al riscontro della porta principale in una nicchia una femmina figurata per Pomona, nella quale parve che cominciasse a cercare di volere uscire in parte di quella sua maniera Tedesca. Ora vedendo per molte opere Gio. Battista della Palla farsi ogni giorno più celebre il nome di Jacopo, poichè non gli era riuscito mandare le pitture dal medesimo e da altri state fatte al Borgherini al Re Francesco, si risolvè, sapendo che il Re n' aveva desiderio, di mandargli a ogni modo alcuna cosa di mano del Puntormo: perchè si adoperò tanto, che finalmente gli fece fare in un bellissimo quadro la resurrezione di Lazzaro, che riuscì una delle migliori opere che mai facesse e che mai fosse da costui mandata (fra infinite che ne mandò) al detto Re Francesco di Francia; e oltre che le teste erano bellissime, la figura di Lazzaro, il quale ritornando in vita ripigliava gli spiriti nella carne morta, non poteva essere più maravigliosa, avendo anco il fradiciccio intorno agli occhi, e le carni morte affatto nell' estremità de' piedi e delle mani, laddove non era ancora lo spirito arrivato. In un quadro d' un brac-

cio e mezzo fece alle donne dello spedale degl' Innocenti in un numero infinito di figure piccole l'istoria degli undici mila martiri, stati da Diocleziano condannati alla morte, e tutti fatti crocifiggere in un bosco; dentro al quale finse Jacopo una battaglia di cavalli e d'ignudi molto bella, e alcuni putti bellissimi che volando in aria avventano saette sopra i crocifissori (1). Similmente intorno all' Imperadore che li condanna sono alcuni ignudi che vanno alla morte bellissimi; il qual quadro, che è in tutte le parti da lodare, è oggi tenuto in gran pregio da D. Vincenzio Borghini spedalingo di quel luogo e già amicissimo di Jacopo. Un altro quadro simile al sopraddetto fece a Carlo Neroni, ma con la battaglia de' martiri sola, e l'Angelo che li battezza, e appresso il ritratto d'esso Carlo. Ritrasse similmente nel tempo dell' assedio di Fiorenza Francesco Guardi in abito di soldato, che fu opera bellissima; e nel coperchio poi di questo quadro dipinse il Bronzino Pigmalione che fa orazione a Venere, perchè la sua statua, ricevendo lo spirito, s'avvivi e divenga (come fece secondo le favole de' poeti) di carne e d'ossa. In questo tempo dopo molte fatiche venne fatto a Jacopo

(1) Questo quadro è smarrito. *Nota dell' Ed. di Roma.*

quello, ch' egli aveva lungo tempo desiderato; perciocchè avendo sempre avuto voglia d'avere una casa che fosse sua propria, e non avere a stare a pigione, per potere abitare e vivere a suo modo, finalmente ne comperò una nella via della colonna dirimpetto alle Monache di Santa Maria degli Angioli.

Finito l'assedio, ordinò Papa Clemente a M. Ottaviano de' Medici che facesse finire la sala del Poggio a Cajano. Perchè essendo morto il Francia Bigio e Andrea del Sarto, ne fu data interamente la cura al Puntormo, il quale fatti fare i palchi e le turate, cominciò a fare i cartoni; ma perciocchè se n'andava in ghiribizzi e considerazioni, non mise mai mano altrimenti all' opera. Il che non sarebbe forse avvenuto, se fosse stato in paese il Bronzino, che allora lavorava all' Imperiale, luogo del Duca d'Urbino vicino a Pesaro; il qual Bronzino, sebbene era ogni giorno mandato a chiamare da Jacopo, non però si poteva a sua posta partire: perocchè avendo fatto nel peduccio d'una volta all'Imperiale un Cupido ignudo molto bello, e i cartoni per gli altri, ordinò il Principe Guidobaldo, conosciuta la virtù di quel giovane, d'essere ritratto da lui. Ma perciocchè voleva essere fatto con alcune arme che aspettava di Lombardia, il Bronzino fu forzato trattenersi più che non avrebbe voluto con quel Principe, e di-

pignergli in quel mentre una cassa d'arpicordo, che molto piacque a quel Principe; il ritratto del quale finalmente fece il Bronzino, che fu bellissimo e molto piacque a quel Principe. Jacopo dunque scrisse tante volte e tanti mezzi adoperò, che finalmente fece tornare il Bronzino: ma non pertanto non si potè mai indurre quest' uomo a fare di quest' opera altro che i cartoni, comecchè ne fosse dal Magnifico Ottaviano e dal Duca Alessandro sollecitato, in uno de' quali cartoni, che sono oggi per la maggior parte in casa di Lodovico Capponi, è un Ercole che fa scoppiare Anteo, in un altro una Venere e Adone, e in una carta una storia d'ignudi che giuocano al calcio. In questo mezzo avendo il Sig. Alfonso Davalo Marchese del Guasto ottenuto per mezzo di Fr. Niccolò della Magna da Michelagnolo Bonarroti un cartone d'un Cristo che appare alla Maddalena nell'orto, fece ogni opera d'avere il Puntormo, che glielo conducesse di pittura, avendogli detto il Bonarroto, che niuno poteva meglio servirlo di costui. Avendo dunque condotta Jacopo quest' opera a perfezione, ella fu stimata pittura rara per la grandezza del disegno di Michelagnolo e per lo colorito di Jacopo; onde avendola veduta il Sig. Alessandro Vitelli, il quale era allora in Fiorenza Capitano della guardia de' soldati, si fece fare da Jacopo un quadro del medesimo

cartone, il quale mandò e fe' porre nelle sue case a Città di Castello. Veggendosi adunque quanta stima facesse Michelagnolo del Puntormo, e con quanta diligenza esso Puntormo conducesse a perfezione e ponesse ottimamente in pittura i disegni e cartoni di Michelagnolo, fece tanto Bartolommeo Bettini, che il Bonarroti suo amicissimo gli fece un cartone d'una Venere ignuda con un Cupido che la bacia, per farla fare di pittura al Puntormo, e metterla in mezzo a una sua camera, nelle lunette della quale aveva cominciato a far dal Bronzino dipignere Dante il Petrarca e il Boccaccio con animo di farvi gli altri Poeti che hanno con versi e prose Toscane cantato d'amore. Avendo dunque Jacopo avuto questo cartone, lo condusse, come si dirà, a suo agio a perfezione in quella maniera che sa tutto il mondo, senza che io lo lodi altrimenti; i quali disegni di Michelagnolo furono cagione che considerando il Puntormo la maniera di quello artefice nobilissimo, se gli destasse l'animo e si risolvesse per ogni modo a volere, secondo il suo sapere, imitarla e seguitarla. Ed allora conobbe Jacopo, quanto avesse mal fatto a lasciarsi uscir di mano l'opera del Poggio a Cajano, comecchè egli ne incolpasse in parte una sua lunga e molto fastidiosa infermità, ed in ultimo la morte di Papa Clemente che ruppe al tutto quella pratica. Avendo Jacopo dopo le già

delle opere ritratto di naturale in un quadro Amerigo Antinori, giovane allora molto favorito in Fiorenza, ed essendo quel ritratto molto lodato da ognuno, il Duca Alessandro avendo fatto intendere a Jacopo che voleva da lui essere ritratto in un quadro grande, Jacopo per più comodità lo ritrasse per allora in un quadretto grande quanto un foglio di carta mezzana con tanta diligenza e studio, che l'opere de' miniatori non hanno che fare alcuna cosa con questa; perciocchè oltre al somigliare benissimo, è in quella testa tutto quello che si può desiderare in una rarissima pittura; dal qual quadretto, che è oggi in guardaroba del Duca Cosimo, ritrasse poi Jacopo il medesimo Duca in un quadro grande, con uno stile in mano disegnando la testa d'una femmina; il quale ritratto maggiore donò poi esso Duca Alessandro alla Signora Taddea Malespina sorella della Marchesa di Massa. Per queste opere disegnando il Duca di volere ad ogni modo riconoscere liberalmente la virtù di Jacopo, gli fece dire da Niccolò da Montaguto suo servitore, che dimandasse quello che voleva, che sarebbe compiaciuto. Ma fu tanta, non so se io mi debba dire, la pusillanimità o il troppo rispetto e modestia di quest'uomo, che non chiese se non tanti danari, quanto gli bastassero a riscuotere una cappa ch'egli aveva al presto impegnata. Il che avendo

udito il Duca, non senza ridersi di quell'uomo così fatto, gli fece dare cinquanta scudi d'oro e offerire provvisione; e anche durò fatica Niccolò a fare che gli accettasse. Avendo in tanto finito Jacopo di dipignere la Venere dal cartone del Bettino, la quale riuscì cosa miracolosa, ella non fu data ad esso Bettino per quel pregio che Jacopo glie l'aveva promessa, ma da certi furagrazie, per far male al Bettino, levata di mano a Jacopo quasi per forza e data al Duca Alessandro, rendendo il suo cartone al Bettino. La qual cosa avendo intesa Michelagnolo, n'ebbe dispiacere per amor dell' amico, a cui aveva fatto il cartone, e ne volle male a Jacopo, il quale sebbene n'ebbe dal Duca cinquanta scudi, non però si può dire che facesse fraude al Bettino, avendo dato la Venere per comandamento di chi gli era Signore; ma di tutto dicono alcuni che fu in gran parte cagione, per volerne troppo, l'istesso Bettino. Venuta dunque occasione al Puntormo, mediante questi danari, di mettere mano ad acconciare la sua casa, diede principio a murare, ma non fece cosa di molta importanza. Anzi sebbene alcuni affermano ch' egli aveva animo di spendervi, secondo lo stato suo, grossamente, e fare un' abitazione comoda e che avesse qualche disegno, si vede nondimeno che quello che fece, o venisse ciò dal non avere il modo da spendere o da altra ca-

gione, ha piuttosto cera di casamento da uomo fantastico, che di ben considerata abitura; conciossiachè alla stanza, dove stava a dormire e talvolta a lavorare, si saliva per una scala di legno, la quale entrato ch' egli era, tirava su con una carrucola, acciocchè niuno potesse salire da lui senza sua voglia o saputa. Ma quello che più in lui dispiaceva agli uomini, si era che non voleva lavorare, se non quando e a chi gli piaceva e a suo capriccio; onde essendo ricerco molte volte da gentiluomini che desideravano avere dell' opere sue, e una volta particolarmente dal magnifico Ottaviano de' Medici, non li volle servire: e poi si sarebbe messo a fare ogni cosa per un uomo vile e plebeo e per vilissimo prezzo. Onde il Rossino muratore, persona assai ingegnosa, secondo il suo mestiere, facendo il goffo, ebbe da lui, per pagamento d' avergli mattonato alcune stanze e fatto altri muramenti, un bellissimo quadro di nostra Donna, il quale facendo Jacopo, tanto sollecitava e lavorava in esso, quanto il muratore faceva nel murare. E seppe tanto ben fare il prelibato Rossino, che oltre il detto quadro, cavò di mano a Jacopo un ritratto bellissimo di Giulio Cardinale de' Medici, tolto da uno di mano di Raffaello, e da vantaggio un quadretto d' un Crocifisso molto bello, il quale sebbene comperò il detto magnifico Ottaviano dal Rossino muratore

per cosa di mano di Jacopo, nondimeno si sa certo ch' egli è di mano del Bronzino, il quale lo fece tutto da per se, mentre stava con Jacopo alla Certosa, ancorchè rimanesse poi non so perchè appresso al Puntormo: le quali tutte tre pitture cavate dall' industria del muratore di mano a Jacopo sono oggi in casa M. Alessandro de' Medici figliuolo di detto Ottaviano. Ma ancorchè questo procedere del Puntormo e questo suo vivere solitario e a suo modo fusse poco lodato, non è però, se chicchessia volesse scusarlo, che non si potesse. Conciossiachè di quell'opere che fece se gli deve avere obbligo, e di quelle che non gli piacque di fare non lo incolpare e biasimare. Già non è niuno artefice obbligato a lavorare, se non quando e per chi gli pare: e s'egli ne pativa suo danno. Quanto alla solitudine, io ho sempre udito dire ch' ell' è amicissima degli studj; ma quando anco così non fosse, io non credo che si debba gran fatto biasimare chi senza offesa di Dio e del prossimo vive a suo modo e abita e pratica secondo che meglio aggrada alla sua natura. Ma per tornare (lasciando queste cose da canto) all' opere di Jacopo, avendo il Duca Alessandro fatto in qualche parte racconciare la villa di Careggi, stata già edificata da Cosimo vecchio de' Medici, lontana due miglia da Firenze, e condotto l' ornamento della fontana e il laberinto

che girava nel mezzo d'un cortile scoperto, in sul quale rispondono due logge, ordinò Sua Eccellenza che le dette logge si facessero dipignere da Jacopo, ma se gli desse compagnia, acciocchè le finisse più presto, e la conversazione, tenendolo allegro fusse cagione di farlo, senza tanto andar ghiribizzando e stillandosi il cervello, lavorare. Anzi il Duca stesso, mandato per Jacopo, lo pregò che volesse dar quell'opera quanto prima del tutto finita. Avendo dunque Jacopo chiamato il Bronzino, gli fece fare in cinque piedi della volta una figura per ciascuno, che furono la Fortuna, la Giustizia, la Vittoria, la Pace e la Fama, e nell'altro piede, che in tutto sono sei, fece Jacopo di sua mano un Amore. Dopo fatto il disegno d'alcuni putti, che andavano nell'ovato della volta, con diversi animali in mano che scortano al disotto in su, li fece tutti, da uno in fuori, colorire dal Bronzino, che si portò molto bene; e perchè mentre Jacopo e il Bronzino facevano queste figure, fecero gli ornamenti intorno Jacone, Pier Francesco di Jacopo e altri, restò in poco tempo tutta finita quell'opera con molta soddisfazione del Sig. Duca, il quale voleva far dipignere l'altra loggia, ma non fu a tempo; perciocchè essendosi fornito questo lavoro a dì 13. di Dicembre 1536. alli 6. di Gennajo seguente fu quel Sig. Illustrissimo ucciso dal suo parente Lorenzino; e

così questa e altre opere rimasero senza la loro perfezione. Essendo poi creato il Duca Cosimo, passata felicemente la cosa di Montemurlo, e messosi mano all' opera di Castello, secondo che si è detto nella vita del Tribolo, Sua Eccellenza Illustrissima per compiacere la Signora Donna Maria sua madre ordinò che Jacopo dipignesse la prima loggia, che si trova entrando nel palazzo di Castello a man manca. Perchè messovi mano, primieramente disegnò tutti gli ornamenti che vi andavano, e li fece fare al Bronzino per la maggior parte e a coloro che avevano fatto quei di Careggi. Dipoi rinchiusosi dentro da se solo, andò facendo quell' opera a sua fantasia e a suo bell' agio, studiando con ogni diligenza, acciocch' ella fusse molto migliore di quella di Careggi, la quale non aveva lavorata tutta di sua mano; il che poteva fare comodamente, avendo perciò otto scudi il mese da Sua Eccellenza, la quale ritrasse, così giovinetto com' era, nel principio di quel lavoro, e parimente la Signora Donna Maria sua madre. Finalmente essendo stata turata la detta loggia cinque anni, e non si potendo anco vedere quello che Jacopo avesse fatto, adiratasi la detta Signora un giorno con esso lui, comandò che i palchi e la turata fusse gettata in terra. Ma Jacopo essendosi raccomandato e avendo ottenuto che si stesse anco alcuni giorni a scoprir-

la, la ritoccò prima, dove gli pareva che n'avesse di bisogno, e poi fatta fare una tela a suo modo, che tenesse quella loggia (quando que' Signori non v'erano) coperta, acciocchè l'aria, come aveva fatto a Careggi, non si divorasse quelle pitture lavorate a olio in su la calcina secca, la scoperse con grande aspettazione d'ognuno, pensandosi che Jacopo avesse in quell'opera avanzato se stesso e fatto alcuna cosa stupendissima. Ma gli effetti non corrisposero interamente all'opinione; perciocchè sebbene sono in questa molte parti buone, tutta la proporzione delle figure pare molto difforme, e certi stravolgimenti e attitudini che vi sono, pare che siano senza misura e molto strane. Ma Jacopo si scusava, con dire che non aveva mai ben volentieri lavorato in quel luogo, perciocchè essendo fuori di Città, par molto sottoposto alle furie de' soldati e ad altri simili accidenti. Ma non accadeva ch'egli temesse di questo, perchè l'aria e il tempo (per essere lavorate nel modo che si è detto) le va consumando a poco a poco (1). Vi fece dunque nel mezzo della volta un Saturno col segno del capricorno, e Marte ermafrodito nel segno del leone e della vergine, e alcuni putti in aria che volano, come

(1) Anzi sono adesso perdute del tutto e imbiancato il muro. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

quei di Careggi. Vi fece poi in certe femminone grandi e quasi tutte ignude la filosofia, l'astrologia, la geometria, la musica, l'aritmetica, e una Cerere, e alcune medaglie di storiette fatte con varie tinte di colori e appropriate alle figure. Ma con tutto che questo lavoro faticoso e stentato non molto soddisfacesse, e seppur assai, molto meno che non s'aspettava, mostrò Sua Eccellenza che gli piacesse, e si servì di Jacopo in ogni occorrenza, essendo massimamente questo pittore in molta venerazione appresso i popoli per le molto belle e buone opere che aveva fatto per lo passato. Avendo poi condotto il Sig. Duca in Firenze maestro Giovanni Rosso e maestro Niccolò Fiamminghi (1), maestri eccellenti di panni d'arazzo, perchè quell'arte si esercitasse e imparasse dai Fiorentini, ordinò che si facessero panni d'oro e di seta per la sala del consiglio de' Dugento con ispesa di sessanta mila scudi, e che Jacopo e Bronzino facessero nei cartoni le storie di Gioseffo. Ma avendone fatte Jacopo due, in uno de' quali è quando a Giacobbe è annunziata la morte di Gioseffo e mostratogli i panni sanguinosi, e nell'altro il fuggire di Gioseffo, lasciando la veste alla moglie di Putifarò, non piacquero nè al

---

(1) Di questi Fiamminghi vedi il Tom. X. a pagg. 316. e 317.

Duca nè a quei maestri che gli avevano a mettere in opera, parendo loro cosa strana e da non dover riuscire ne' panni tessuti e in opera; e così Jacopo non seguitò di fare più cartoni altrimenti. Ma tornando a' suoi soliti lavori, fece un quadro di nostra Donna che fu dal Duca donato al Sig. Don . . . . che lo portò in Ispagna. E perchè Sua Eccellenza, seguitando le vestigia de' suoi maggiori, ha sempre cercato di abbellire e adornare la sua Città, essendole ciò venuto in considerazione, si risolvè di far dipignere tutta la cappella maggiore del magnifico tempio di S. Lorenzo, fatta già dal gran Cosimo vecchio de' Medici: perchè datone il carico a Jacopo Puntormo, o di sua propria volontà o per mezzo (come si disse) di M. Pier Francesco Ricci majordomo, esso Jacopo fu molto lieto di quel favore; perciocchè sebbene la grandezza dell'opera, essendo egli assai bene in là con gli anni, gli dava che pensare, e forse lo sgomentava, considerava dall'altro lato, quanto avesse il campo largo nella grandezza di tant' opera di mostrare il valore e la sua virtù Dicono alcuni, che veggendo Jacopo essere stata allogata a se quell' opera, non ostante che Francesco Salviati pittore di gran nome fosse in Fiorenza e avesse felicemente condotta di pittura la sala di palazzo, dove già era l' udienza della Signoria, ebbe a dire che mostrerebbe, come si disegnava

e dipigneva, e come si lavorava in fresco; e oltre ciò che gli altri pittori non erano se non persone da dozzina; e altre simili parole altiere e troppo insolenti. Ma perchè io conobbi sempre Jacopo persona modesta e che parlava d'ognuno onoratamente e in quel modo che dee fare un costumato e virtuoso artefice, com' egli era, credo che queste cose gli fossero apposte, e che non mai si lasciasse uscir di bocca sì fatti vantamenti, che sono per lo più cose d'uomini vani e che troppo di se presumono; con la qual maniera di persone non ha luogo la virtù nè la buona creanza. E sebbene io avrei potuto tacere queste cose, non l'ho voluto fare; perocchè il procedere, come ho fatto, mi pare ufficio di fedele e verace scrittore. Basta, che sebbene questi ragionamenti andarono attorno, e massimamente fra gli artefici nostri, porto nondimeno ferma opinione, che fussero parole d'uomini maligni, essendo sempre stato Jacopo nelle sue azioni, per quello che appariva, modesto e costumato. Avendo egli adunque con muri, assiti, e tende turata quella cappella, e datosi tutto alla solitudine, la tenne per ispazio di undici anni in modo serrata, che da lui in fuori mai non vi entrò anima vivente nè amici nè nessuno. Ben è vero che disegnando alcuni giovinetti nella sagrestia di Michelagnolo, come fanno i giovani, salirono per le chiocciole di quella in sul

tetto della Chiesa, e levati i tegoli e l'asse del rosone di quelli che vi sono dorati, videro ogni cosa; di che accortosi Jacopo, l'ebbe molto per male, ma non ne fece altra dimostrazione, che di turare con più diligenza ogni cosa; sebbene dicono alcuni ch' egli perseguitò molto que' giovani, e cercò di fare loro poco piacere. Immaginandosi dunque in quest' opera di dovere avanzare tutti i pittori, e forse, per quel che si disse, Michelagnolo, fece nella parte di sopra in più istorie la creazione di Adamo ed Eva, il loro mangiare del pomo vietato, e l'essere scacciati di Paradiso, il zappare la terra, il sacrifizio d'Abele, la morte di Caino, la benedizione del seme di Noè, e quando egli disegna la pianta e misure dell' arca. In una poi delle facciate di sotto, ciascuna delle quali è braccia quindici per ogni verso, fece la inondazione del diluvio, nella quale sono una massa di corpi morti e affogati, e Noè che parla con Dio. Nell' altra faccia è dipinta la resurrezione universale de' morti, che ha da essere nell' ultimo e novissimo giorno, con tanta e varia confusione, ch' ella non sarà maggiore da dovero per avventura nè così viva per modo di dire, come l' ha dipinta il Puntormo. Dirimpetto all' altare fra le finestre, cioè nella faccia del mezzo, da ogni banda è una fila d' ignudi, che presi per mano e aggrappatisi su per le gambe e busti l' uno del-

l'altro, si fanno scala per salire in paradiso, uscendo di terra, dove sono molti morti che gli accompagnano, e fanno fine da ogni banda due morti vestiti, eccetto le gambe e le braccia, con le quali tengono due torce accese. A sommo del mezzo della facciata sopra le finestre fece nel mezzo in alto Cristo nella sua maestà, il quale circondato da molti angeli tutti nudi, fa resuscitare quei morti per giudicare. Ma io non ho mai potuto intendere la dottrina di questa storia, sebben so che Jacopo aveva ingegno da se e praticava con persone dotte e letterate, cioè quello che volesse significare in quella parte, dov' è Cristo in alto che resuscita i morti, e sotto i piedi ha Dio Padre che crea Adamo ed Eva. Oltre ciò in uno de' canti, dove sono i quattro Evangelisti nudi con libri in mano, non mi pare, anzi in niun luogo, osservato nè ordine di storia nè misura nè tempo nè varietà di teste, non cangiamento di colori di carni, e insomma non alcuna regola nè proporzione nè alcun ordine di prospettiva; ma pieno ogni cosa d'ignudi con un ordine, disegno, invenzione, componimento, colorito, e pittura fatta a suo modo, con tanta malinconia e con tanto poco piacere di chi guarda quell' opera, ch' io mi risolvo, per non l'intendere ancor io, sebben son pittore, di lasciarne far giudizio a coloro che la vedranno, perciocchè io crederei impazzar-

vi dentro e avvilupparmi, come mi pare, che in undici anni di tempo ch' egli ebbe cercasse egli di avviluppare se e chiunque vede questa pittura con quelle così fatte figure: e sebbene si vede in quest' opera qualche pezzo di torso, che volta le spalle o il dinanzi, e alcune appiccature di fianchi fatte con maraviglioso studio e molta fatica da Jacopo, che quasi di tutte fece i modelli di terra tondi e finiti, il tutto nondimeno è fuori della maniera sua e, come pare quasi a ognuno, senza misura, essendo nella più parte i torsi grandi e le gambe e braccia piccole, per non dir nulla delle teste, nelle quali non si vede punto punto di quella bontà e grazia singolare, che soleva dar loro con pienissima soddisfazione di chi mira l'altre sue pitture; onde pare che in questa non abbia stimato se non certe parti, e dell' altre più importanti non abbia tenuto conto niuno (1);

---

(1) A tutte queste pitture è stato similmente pochi anni sono dato di bianco con applauso universale, essendo vero tutto quello che di esse scrive il Vasari, ed essendo anche guaste assai. Anche da questo si vede, se egli fosse uno scrittore pieno d'animosità e di passione e maligno e calunnioso, di che è stato tante e tante volte accusato, e non piuttosto fedele e verace scrittore, come pochi periodi avanti ha protestato d'essere. Poco dopo avere innalzato alle stelle il Puntormo per alcune sue prime pitture, lo biasima in parte per essersi dato alla maniera Tedesca; ma ha detto che tuttavia riteneva del buono. Poi lo rinnalza per essersi

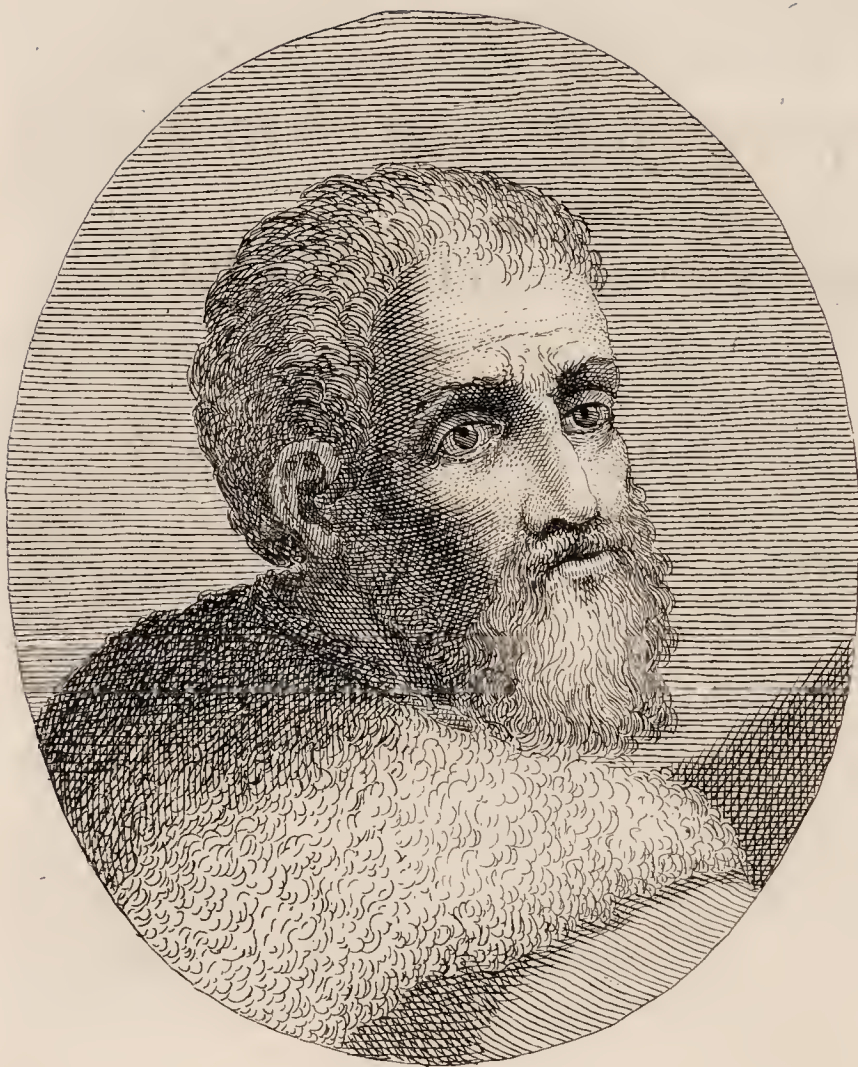
e insomma, dov' egli aveva pensato di trapassare in questa tutte le pitture dell' arte, non arrivò a gran pezzo alle cose sue proprie fatte ne' tempi addietro; onde si vede che chi vuole strafare e quasi sforzare la natura, rovina il buono, che da quella gli era stato largamente donato. Ma che si può o dee, se non avergli compassione? essendo così gli uomini delle nostre arti sottoposti all' errare, come gli altri: e il buon Omero, come si dice, anch' egli talvolta s' addormenta; nè sarà mai che in tutte l' opere di Jacopo (sforzasse quanto volesse la natura) non sia del buono e del lodevole. E perchè se ne morì poco avanti che al fine dell' opera, affermano alcuni che fu morto dal dolore, restando in ultimo malissimo soddisfatto di se stesso; ma la verità è, ch' essendo vecchio e molto affaticato dal far ritratti, modelli di terra, e lavorare tanto in fresco, diede in una idropisia, che finalmente l' uccise d' anni 65. Furono dopo la costui morte trovati in casa sua molti disegni,

---

rimesso sul buon gusto e dato a seguitar Michelagnolo. Finalmente ne dice il peggio che può per questa pittura di S. Lorenzo, la quale veramente era stravagante, e fino i corpi dipinti nella storia del diluvio, si dice che furono disegnati da' cadaveri tenuti sotto l' acqua per farli gonfiare. In verità fu cattiva elezione il preporre in quel tempo il Puntormo a Cecchino Salviati, ch' era nel fiore e che avrebbe fatto una cosa eccellente. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

cartoni e modelli di terra bellissimi; ed un quadro di nostra Donna stato da lui molto ben condotto, per quello che si vide, e con bella maniera molti anni innanzi, il quale fu venduto poi dagli eredi suoi a Piero Salviati. Fu sepolto Jacopo nel primo chiostro della Chiesa de' Frati de' Servi sotto la storia ch' egli già fece della Visitazione, e fu onoratamente accompagnato da tutti i pittori, scultori ed architettori. Fu Jacopo molto parco e costumato uomo, e fu nel vivere e vestire suo piuttosto misero che assegnato, e quasi sempre stette da se solo, senza volere che alcuno lo servisse o gli cucisse. Pure negli ultimi anni tenne, come per allevarselo, Battista Naldini (1) giovane di buono spirito, il quale ebbe quel poco di cura della vita di Jacopo, ch' egli stesso volle che se n' avesse, ed il quale sotto la disciplina di lui fece non piccolo frutto nel disegno, anzi tale, che se ne spera ottima riuscita. Furono amici del Puntormo in particolare in questo ultimo della sua vita Pier Francesco Vernacci e Don Vincenzio Borghini, col quale si ricreava alcuna volta, ma di

(1) Battista Naldini riuscì un buon pittore che disegnava corretto e aveva un colore pastoso. Di lui son molte tavole da altare in Firenze, e alcune poche in Roma, come si può vedere in S. Giovanni Decollato, e più minutamente nel Cinelli e nel Titi. *Nota dell' Ed. di Roma.*

rado, mangiando con esso loro. Ma sopra ogni altro fu da lui sempre sommamente amato il Bronzino, che amò lui parimente, come grato e conoscente del benefizio da lui ricevuto. Ebbe il Pontormo di bellissimi tratti, e fu tanto pauroso della morte, che non voleva, non che altro, udirne ragionare, e fuggiva l'avere a incontrare morti. Non andò mai a feste nè in altri luoghi, dove si ragunassero genti, per non essere stretto nella calca, e fu oltre ogni credenza solitario. Alcuna volta andando per lavorare, si mise così profondamente a pensare quello che volesse fare, che se ne partì senz'avere fatto altro in tutto quel giorno, che stare in pensiero: e che questo gli avvenisse infinite volte nell'opera di S. Lorenzo, si può credere agevolmente, perciocchè quando era risoluto, come pratico e valente, non istentava punto a far quello che voleva o aveva deliberato di mettere in opera.

Simone Mosca

VITA

DI

SIMONE MOSCA

SCULTORE ED ARCHITETTORE

FIORENTINO.

Dagli scultori antichi Greci e Romani in qua niuno intagliatore moderno ha paragonato l'opere belle e difficili, ch' essi fecero nelle base, capitelli, fregiature, cornici, festoni, trofei, maschere, candellieri, uccelli, grottesche, o altro corniciame intagliato, salvo che Simone Mosca da Settignano, il quale ne' tempi nostri ha operato in questa sorta di lavori talmente,

ch' egli ha fatto conoscere con l'ingegno e virtù sua, che la diligenza e studio degl' intagliatori moderni, stati innanzi a lui, non aveva insino a lui saputo imitare il buono dei detti antichi, nè preso il buon modo negl'intagli; conciossiachè l'opere loro tengono del secco, ed il girare de' loro fogliami, dello spinoso e del crudo; laddove gli ha fatti egli con gagliardezza, ed abbondanti e ricchi di nuovi andari, con foglie in varie maniere intagliate, con belle intaccature, e con i più bei semi, fiori e vilucchi che si possano vedere, senza gli uccelli, che infra i festoni e fogliami ha saputo graziosamente in varie guise intagliare; in tanto che si può dire che Simone solo (sia detto con pace degli altri) abbia saputo cavar dal marmo quella durezza che suol dar l'arte spesse volte alle sculture, e ridotte le sue cose con l'oprare dello scarpello a tal termine, ch' elle pajono palpabili e vere; ed il medesimo si dice delle cornici ed altri somiglianti lavori da lui condotti con bellissima grazia e giudizio. Costui avendo nella sua fanciullezza atteso al disegno con molto frutto, e poi fattosi pratico nell'intagliare, fu da maestro Antonio da Sangallo, il quale conobbe l'ingegno e buono spirito di lui, condotto a Roma, dove gli fece fare per le prime opere alcuni capitelli e base e qualche fregio di fogliami per la Chiesa di S. Giovanni

de' Fiorentini, ed alcuni lavori per lo palazzo d'Alessandro (1) primo Cardinale Farnese. Attendendo in tanto Simone, e massimamente i giorni delle feste e quando poteva rubar tempo, a disegnare le cose antiche di quella Città, non passò molto che disegnava e faceva piante con più grazia e nettezza, che non faceva Antonio stesso; di maniera che datosi tutto a studiare, disegnando i fogliami della maniera antica, ed a girare gagliardo le foglie ed a traforare le cose per condurle a perfezione, togliendo dalle cose migliori il migliore, e da chi una cosa e da chi un' altra, fece in pochi anni una bella composizione di maniera, e tanto universale, che faceva poi bene ogni cosa ed insieme e da per se, come si vede in alcune armi che dovevano andare nella detta Chiesa di San Giovanni in strada Giulia; in una delle quali armi (2) facendo un giglio grande, antica insegna del Comune di Fiorenza, gli fece addosso alcuni girari di foglie con vilucchi e semi così ben fatti, che fece stupefare ognuno. Nè passò molto che guidando Antonio da Sangallo per M. Agnolo Cesis l'ornamento di marmo d'una

(1) Questi è il Cardinal Farnese che fu poi Paolo III. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Queste armi sono negli specchi della base della facciata di detta Chiesa; la qual facciata fu fatta fare da Clemente XII. *Nota dell' Ed. di Roma.*

cappella e sepoltura di lui e di sua famiglia, che fu murata poi l'anno 1550. nella Chiesa di S. Maria della Pace, fece fare parte d'alcuni pilastri e zoccoli pieni di fregiature che andavano in quell' opera a Simone, il quale li condusse sì bene e sì belli, che senza ch' io dica quali sono, si fanno conoscere alla grazia e perfezione loro infra gli altri. Nè è possibile veder più belli e capricciosi altari da fare sacrifizj all' usanza antica, di quelli che costui fece nel basamento di quell' opera. Dopo il medesimo Sangallo, che faceva condurre nel chiostro di S. Piero in Vincola la bocca di quel pozzo, fece fare al Mosca le sponde con alcuni mascheroni bellissimi. Non molto dopo essendo una state tornato a Fiorenza, ed avendo buon nome fra gli artefici, Baccio Bandinelli che faceva l'Orfeo di marmo che fu posto nel cortile del palazzo de' Medici, fatta condurre la base di quell' opera da Benedetto da Rovezzano, fece condurre a Simone i festoni ed altri intagli bellissimi che vi sono, ancorchè un festone vi sia imperfetto e solamente gradinato. Avendo poi fatto molte cose di macigno, delle quali non accade far memoria, disegnava tornare a Roma; ma seguendo in quel mentre il sacco, non andò altrimenti; ma preso donna, si stava a Fiorenza con poche faccende; perchè avendo bisogno d'ajutare la famiglia, e non avendo entrate, s'an-

dava trattenendo con ogni cosa. Capitando adunque in que' giorni a Fiorenza Pietro di Subisso (1), maestro di scarpello Aretino, il quale teneva di continuo sotto di se buon numero di lavoranti, perocchè tutte le fabbriche d'Arezzo passavano per le sue mani, condusse fra molti altri Simone in Arezzo, dove gli diede a fare per la casa degli eredi di Pellegrino da Fossombrone (2) cittadino Aretino (la qual casa aveva già fatta fare M. Piero Geri astrologo eccellente col disegno d'Andrea Sansovino, e dai nipoti era stata venduta) per una sala un cammino di macigno ed un acquajo di non molta spesa. Messovi dunque mano, e cominciato Simone il cammino (3), lo pose sopra due pilastri, facendo due nicchie nella grossezza di verso il fuoco, e mettendo sopra i detti pilastri architrave, fregio e cornicione, e un frontone di sopra con festoni e con l'arme di quella famiglia, e così continuando, lo condusse con tanti e sì diversi intagli e

---

(1) Non ho trovato notizia veruna di questo Pietro di Sobisso, non essendo nell' *Abecedario Pittorico* neppure nominato. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Di Pellegrino da Fossombrone vedi nel Tomo X. a c. 264. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(3) Il qui descritto cammino è per anco ben conservato, ma la casa dove fu fatto è posseduta dal Sig. Michelagnolo Barbani e da' suoi Signori fratelli. *Nota dell' Ed. di Roma.*

sottile magistero, che ancorchè quell' opera fosse di macigno, diventò nelle sue mani più bella che se fusse di marmo e più stupenda: il che gli venne anco fatto più agevolmente, perocchè quella pietra non è tanto dura, quanto il marmo, e piuttosto renosiccia che no. Mettendo dunque in questo lavoro un' estrema diligenza, condusse ne' pilastri alcuni trofei di mezzo tondo e basso rilievo più belli e più bizzarri che si possano fare, con celate, calzari, targhe, turcassi, e altre diverse armadure. Vi fece similmente maschere, mostri marini, e altre graziose fantasie, tutte in modo ritratte e traforate, che pajono d'argento. Il fregio poi che è fra l'architrave e il cornicione fece con un bellissimo girare di fogliami tutto traforato e pien d'uccelli tanto ben fatti, che pajono in aria volanti; onde è cosa maravigliosa vedere le piccole gambe di quelli non maggiori del naturale essere tutte tonde e staccate dalla pietra, in modo che pare impossibile: e nel vero quest' opera pare piuttosto miracolo che artificio. Vi fece oltre ciò in un festone alcune foglie e frutte così spiccate e fatte con tanta diligenza sottili, che vincono in un certo modo le naturali. Il fine poi di quest' opera sono alcune mascherone e candellieri veramente bellissimi: e sebbene non doveva Simone in un' opera simile mettere tanto studio, dovendone essere scarsamente pagato da

coloro che molto non potevano, nondimeno tirato dall' amore che portava all'arte e dal piacere che si ha in bene operando, volle così fare; ma non fece già il medesimo nell' acquajo de' medesimi, perocchè lo fece assai bello, ma ordinario. Nel medesimo tempo ajutò a Piero di Sobisso, che molto non sapeva, in molti disegni di fabbriche, di piante di case, porte, finestre, e altre cose attenenti a quel mestiero. In su la cantonata degli Albergotti sotto la scuola e studio del Comune è una finestra fatta col disegno di costui assai bella (1); e in Pellicceria ne sono due nella casa di Ser Bernardino Serragli; e in su la cantonata del palazzo de' Priori è di mano del medesimo un' arme grande di macigno di Papa Clemente VII. Fu condotta ancora di suo ordine, e parte da lui medesimo, una cappella di macigno d'ordine Corintio per Bernardino di Cristofano da Giovi, che fu posta nella badia di Santa Fiore, monasterio assai bello in Arezzo di monaci neri. In questa cappella voleva il padrone far fare la tavola ad

(1) La finestra sul canto degli Albergotti, dove ora sono le pubbliche carceri, è in essere, ma un poco guasta. Sono ancora conservate le finestre di Pellicceria; ma l' arme di Clemente VII. cadde poco tempo fa. La Cappella del Giovi fu tolta via nel Secolo XVI. quando fu rinnovata la Chiesa di S. Fiora con bellissima architettura. *Nota dell' Ed. di Roma.*

Andrea del Sarto, e poi al Rosso, ma non gli venne fatto, perchè quando da una cosa e quando da altra impediti, non lo poterono servire. Finalmente voltosi a Giorgio Vasari, ebbe anco con esso lui delle difficoltà, e si durò fatica a trovar modo che la cosa si accomodasse, perciocchè essendo quella cappella intitolata in S. Jacopo e in S. Cristofano, vi voleva colui la nostra Donna col figliuolo in collo, e poi al S. Cristofano gigante un altro Cristo piccolo sopra la spalla; la qual cosa oltre che pareva mostruosa, non si poteva accomodare, nè fare un gigante di sei in una tavola di quattro braccia. Giorgio adunque desideroso di servire Bernardino, gli fece un disegno di questa maniera. Pose sopra le nuvole la nostra Donna con un Sole dietro le spalle, e in terra fece San Cristofano ginocchioni con una gamba nell' acqua da uno de' lati della tavola, e l' altra in atto di muoverla per rizzarsi, mentre la nostra Donna gli pone sopra le spalle Cristo fanciullo con la palla del Mondo in mano. Nel resto della tavola poi aveva da essere accomodato in modo S. Jacopo e gli altri Santi, che non si sarebbono dati noja: il qual disegno piacendo a Bernardino, si sarebbe messo in opera; ma perchè in quello si morì, la cappella si rimase a quel modo agli eredi che non hanno fatto altro. Mentre dunque che Simone lavorava la detta cappella, pas-

sando per Arezzo Antonio da Sangallo il quale tornava dalla fortificazione di Parma e andava a Loreto a finire l'opera della cappella della Madonna, dove aveva avviati il Tribolo, Raffaello Montelupo, Francesco giovane da Sangallo, Girolamo da Ferrara, e Simon Cioli e altri intagliatori, squadratori e scarpellini per finire quello che alla sua morte aveva lasciato Andrea Sansovino imperfetto, fece tanto, che condusse là Simone a lavorare; dove gli ordinò che non solo avesse cura agl'intagli, ma all'architettura ancora e altri ornamenti di quell'opera: nelle quali commissioni si portò il Mosca molto bene, e che fu più, condusse di sua mano perfettamente molte cose, e in particolare alcuni putti tondi di marmo che sono in sui frontespizj delle porte; e sebbene ve ne sono anco di mano di Simon Cioli, i migliori, che sono rarissimi, sono tutti del Mosca. Fece similmente tutti i festoni di marmo che sono attorno a tutta quell'opera con bellissimo artificio e con graziosissimi intagli e degni d'ogni lode. Onde non è maraviglia se sono ammirati e in modo stimati questi lavori, che molti artefici da luoghi lontani si sono partiti per andargli a vedere. Antonio da Sangallo adunque conoscendo, quanto il Mosca valesse in tutte le cose importanti, se ne serviva con animo un giorno, porgendosegli l'occasione, di rimunerarlo e fargli conoscere quanto

amasse la virtù di lui. Perchè essendo dopo la morte di Papa Clemente creato sommo Pontefice Paolo III. Farnese, il quale ordinò, essendo rimasa la bocca del pozzo d'Orvieto imperfetta, che Antonio n'avesse cura, esso Antonio vi condusse il Mosca, acciocchè desse fine a quell' opera, la quale aveva qualche difficoltà, e in particolare nell' ornamento delle porte; perciocchè essendo tondo il giro della bocca, colmo di fuori e dentro voto, que' due circoli contendevano insieme e facevano difficoltà nell' accomodare le porte quadre con l'ornamento di pietra; ma la virtù di quell' ingegno pellegrino di Simone accomodò ogni cosa e condusse il tutto con tanta grazia e perfezione, che niuno s'avvede che mai vi fusse difficoltà. Fece dunque il finimento di questa bocca e l'orlo di macigno, e il ripieno di mattoni, con alcuni epitaffj di pietra bianca bellissimi e altri ornamenti, riscontrando le porte del pari. Vi fece anco l'arme di detto Papa Paolo Farnese di marmo; anzi dove prima erano fatte di palle per Papa Clemente che aveva fatto quell' opera, fu forzato il Mosca, e gli riuscì benissimo, a fare delle palle di rilievo gigli, e così a mutare l'arme de' Medici in quella di casa Farnese; non ostante, come ho detto (così vanno le cose del Mondo), che di cotanto magnifica opera e regia fosse stato autore Papa Clemente VII. del quale non si fece

in quest' ultima parte e più importante alcuna menzione. Mentre che Simone attendeva a finire questo pozzo, gli Operaj di Santa Maria del duomo d'Orvieto desiderando dar fine alla cappella di marmo, la quale con ordine di Michele Sammichele Veronese s'era condotta insino al basamento con alcuni intagli, ricercarono Simone che volesse attendere a quella, avendolo conosciuto veramente eccellente. Perchè rimasi d'accordo, e piacendo a Simone la conversazione degli Orvietani, vi condusse per stare più comodamente la famiglia, e poi si mise con animo quieto e posato a lavorare, essendo in quel luogo da ognuno grandemente onorato. Poi dunque ch'ebbe dato principio, quasi per saggio, ad alcuni pilastri e fregiature, essendo conosciuta da quegli uomini l'eccellenza e virtù di Simone, gli fu ordinata una provvisione di dugento scudi d'oro l'anno, con la quale continuando di lavorare, condusse quell' opera a buon termine. Perchè nel mezzo andava per ripieno di questi ornamenti una storia di marmo, cioè l'adorazione de' Magi di mezzo rilievo, vi fu condotto, avendolo proposto Simone suo amicissimo, Raffaello da Montelupo (1) scultore Fiorentino, che condusse quella storia, come si è detto,

---

(1) Vedi nel Tom. VIII. a c. 265.

insino a mezzo bellissima. L'ornamento dunque di questa cappella sono certi basamenti che mettono in mezzo l'altare di larghezza braccia due e mezzo l'uno, sopra i quali sono due pilastri per banda alti cinque, e questi mettono in mezzo la storia de' Magi; e nei due pilastri di verso la storia, che se ne veggiono due facce, sono intagliati alcuni candellieri con fregiature di grottesche, maschere, figurine e fogliami, che sono cosa divina; e da basso nella predella che va ricignendo sopra l'altare fra l'uno e l'altro pilastro è un mezzo angioletto, che con le mani tiene un' iscrizione con festoni sopra e fra i capitelli de' pilastri, dove risalta l'architrave, il fregio e cornicione tanto, quanto sono larghi i pilastri. E sopra quelli del mezzo, tanto quanto sono larghi, gira un arco che fa ornamento alla storia detta de' Magi; nella quale, cioè in quel mezzo tondo, sono molti angeli: sopra l'arco è una cornice che viene da un pilastro all'altro, cioè da quegli ultimi di fuori che fanno frontespizio a tutta l'opera; ed in questa parte è un Dio Padre di mezzo rilievo, e dalle bande dove gira l'arco sopra i pilastri, sono due Vittorie di mezzo rilievo. Tutta quest' opera adunque è tanto ben composta e fatta con tanta ricchezza d'intaglio, che non si può fornire di vedere le minuzie degli strafori, l'eccellenza di tutte le cose che sono in capi-

telli, cornici, maschere, festoni, e ne' candellieri tondi che fanno il fine di quella, certo degna d'essere come cosa rara ammirata. Dimorando adunque Simone Mosca in Orvieto, un suo figliuolo di quindici anni chiamato Francesco, e per soprannome il Moschino, essendo stato dalla natura prodotto quasi con gli scarpelli in mano, e di sì bell' ingegno, che qualunque cosa voleva, faceva con somma grazia, condusse sotto la disciplina del padre in quest' opera, quasi miracolosamente, gli angeli che fra i pilastri tengono l' iscrizione, poi il Dio Padre del frontespizio, finalmente gli angioli che sono nel mezzotondo dell' opera sopra l' adorazione de' Magi fatta da Raffaello, ed ultimamente le Vittorie dalle bande del mezzotondo; nelle quali cose fe' stupire e maravigliare ognuno; il che fu cagione che finita quella cappella, a Simone fu dagli Operaj del Duomo dato a farne un' altra a similitudine di questa dall' altra banda, acciocchè meglio fusse accompagnato il vano della cappella dell' altare maggiore, con ordine che senza variare l' architettura si variassero le figure, e nel mezzo fusse la Visitazione di nostra Donna, la quale fu allogata al detto Moschino (1). Convenuti dunque del tutto, mi-

(1) Nel Duomo pur d' Orvieto è un gruppo mira-

sero il padre ed il figliuolo mano all'opera; nella quale mentre si adoperarono, fu il Mosca di molto giovamento ed utile a quella Città, facendo a molti disegni d'architettura per case ed altri molti edifizj: e fra l'altre cose fece in quella Città la pianta e la facciata della casa di M. Raffaello Gualtieri padre del Vescovo di Viterbo, e di M. Felice ambi Gentiluomini e Signori onorati e virtuosissimi: ed alli Signori Conti della Cervara similmente le piante d'alcune case. Il medesimo fece in molti de' luoghi a Orvieto vicini, ed in particolare al Sig. Pirro Colonna da Stripicciano i modelli di molte sue fabbriche e muraglie. Facendo poi fare il Papa in

---

bile di figure grandi che rappresenta una Pietà (*), e forse è di questo giovane fatto adulto; e di vero in genere di marmo intagliato è difficil veder cosa più bella. Io ne ho veduta la stampa in rame, ma incisa scelleratamente. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(*) Questo ammirabile gruppo, del quale ho procurato un' esatta incisione in rame coll' altre opere più ragguardevoli del Duomo d'Orvieto, deesi ad Ippolito Scalza Orvietano, di cui copiose notizie troverà chi le desidera nella *Storia* di esso *Duomo*; siccome pure vi troverà notati gli sbagli del Vasari circa le opere degli Artefici da esso nominati in questa vita, e specialmente di Simone e di Francesco Mosca e di Raffaello da Montelupo, i quali l'uno all' altro succederonsi nell' impiego di Architettori e di Maestri de' Maestri nel condurre a compimento i rari ornamenti di ogni artificio che si ammirano in quel Tempio; e finalmente vi troverà segnato il confine del viver loro e le onorifiche iscrizioni dedicate alla loro memoria dai riconoscenti Orvietani. *F. G. D.*

Perugia la fortezza, dov' erano state le case de' Baglioni, Antonio Sangallo mandato per il Mosca, gli diede carico di fare gli ornamenti; onde furono con suo disegno condotte tutte le porte, finestre, cammini, ed altre sì fatte cose, ed in particolare due grandi e bellissime armi di Sua Santità, nella quale opera avendo Simone fatto servitù con M. Tiberio Crispo che vi era Castellano, fu da lui mandato a Bolsena, dove nel più alto luogo di quel Castello riguardante il lago accomodò, parte in sul vecchio e parte fondando di nuovo, una grande e bella abitazione con una salita di scale bellissima e con molti ornamenti di pietra. Nè passò molto, ch' essendo detto M. Tiberio fatto Castellano di Castel Sant' Agnolo, fece andare il Mosca a Roma, dove si servì di lui in molte cose nella rinnovazione delle stanze di quel Castello: e fra l' altre cose gli fece fare sopra gli archi che imboccano la loggia nuova, la quale volta verso i prati, due armi del detto Papa di marmo tanto ben lavorate e traforate nella mitra, ovvero regno, nelle chiavi, ed in certi festoni e mascherine, ch' elle sono maravigliose. Tornato poi ad Orvieto per finire l' opera della cappella, vi lavorò continuamente tutto il tempo che visse Papa Paolo, conducendola di sorta, ch' ella riuscì, come si vede, non meno eccellente che la prima, e forse molto più; perccioc-

chè portava il Mosca, come s'è detto, tanto amore all'arte e tanto si compiaceva nel lavorare, che non si saziava mai di fare, cercando quasi l'impossibile; e ciò più per desiderio di gloria, che d'accumulare oro, contentandosi più di bene operare nella sua professione che d'acquistare roba. Finalmente essendo l'anno 1550. creato Papa Giulio III. pensandosi che dovesse metter mano da dovero alla fabbrica di San Piero, se ne venne il Mosca a Roma, e tentò con i deputati della fabbrica di San Piero di pigliare in somma alcuni capitelli di marmo, più per accomodare Gio. Domenico suo genero, che per altro. Avendo dunque Giorgio Vasari, che portò sempre amore al Mosca, trovatolo in Roma, dove anch'egli era stato chiamato al servizio del Papa, pensò ad ogni modo d'avergli a dare da lavorare; perciocchè avendo il Cardinale vecchio di Monte, quando morì, lasciato agli eredi che se gli dovesse fare in S. Piero a Montorio una sepoltura di marmo, e avendo il detto Papa Giulio suo erede e nipote ordinato che si facesse, e datone cura al Vasari, egli voleva che in detta sepoltura facesse il Mosca qualche cosa d'intaglio straordinaria. Ma avendo Giorgio fatti alcuni modelli per detta sepoltura, il Papa conferì il tutto con Michelagnolo Bonarroti prima che volesse risolversi; onde avendo detto Michelagnolo a Sua Santità che non

s'impacciasse con intagli, perchè sebbene arricchiscono l'opere, confondono le figure, laddove il lavoro di quadro, quando è fatto bene, è molto più bello che l'intaglio, e meglio accompagna le statue, perciocchè le figure non amano altri intagli attorno; così ordinò Sua Santità che si facesse: perchè il Vasari non potendo dare che fare al Mosca in quell'opera, fu licenziato e si finì senza intagli la sepoltura che tornò molto meglio che con essi non avrebbe fatto. Tornato dunque Simone a Orvieto, fu dato ordine col suo disegno di fare nella crociera a sommo della Chiesa due tabernacoli grandi di marmo, e certo con bella grazia e proporzione; in uno de' quali fece in una nicchia Raffaello Montelupo un Cristo ignudo di marmo con la croce in ispalla, e nell'altro fece il Moschino un S. Bastiano similmente ignudo. Seguitandosi poi di far per la Chiesa gli apostoli, il Moschino fece della medesima grandezza S. Piero e S. Paolo che furono tenute ragionevoli statue. Intanto non si lasciando l'opera della detta cappella della Visitazione, fu condotta tanto innanzi, vivendo il Mosca, che non mancava a farvi se non due uccelli; e anco questi non sarebbono mancati; ma M. Bastiano Gualtieri Vescovo di Viterbo, come s'è detto, tenne occupato Simone in un ornamento di marmo di quattro pezzi, il quale finito, mandò in Francia al Cardi-

nale di Lorena che l'ebbe carissimo, essendo bello a maraviglia, e tutto pieno di fogliami, e lavorato con tanta diligenza, che si crede, questa essere stata delle migliori opere che mai facesse Simone, il quale non molto dopo ch'ebbe fatto questa si morì l'anno 1554. d'anni 58. con danno non piccolo di quella Chiesa d'Orvieto, nella quale fu onorevolmente sotterrato. Dopo essendo Francesco Moschino dagli Operaj di quel medesimo Duomo eletto in luogo del padre, non se ne curando, lo lasciò a Raffaello Montelupo; e andato a Roma, finì a M. Roberto Strozzi due molto graziose figure di marmo, cioè il Marte e la Venere (1) che sono nel cortile della sua casa in Banchi. Dopo fatta una storia di figurine piccole, quasi di tondo rilievo, nella quale è Diana che con le sue Ninfe si bagna e converte Atteone in cervio, il quale è mangiato da'suoi proprj cani, se ne venne a Fiorenza e la diede al Sig. Duca Cosimo, il quale molto desiderava di servire: onde Sua Eccellenza avendo accettata e molto commendata l'opera, non mancò al desiderio del Moschi-

(1) Questo gruppo è nel fondo del cortile, ma serrato strettamente di tavole, onde non è possibile il vederlo, essendo stato reputato lascivo. La casa oggi è del Marchese Antonio Niccolini dottissimo e onoratissimo Signore e ricolmo di tutte le più nobili cognizioni. *Nota dell' Ed. di Roma.*

no, come non ha mai mancato a chi ha voluto in alcuna cosa virtuosamente operare. Perchè messolo nell' Opera del Duomo di Pisa, ha insino a ora con sua molta lode fatto nella cappella della Nunziata, stata fatta da Stagio da Pietrasanta con gl' intagli e ogni altra cosa, l'Angelo e la Madonna in figure di quattro braccia, nel mezzo Adamo ed Eva che hanno in mezzo il pomo, e un Dio Padre grande con certi putti nella volta della detta cappella tutta di marmo, come sono anco le due statue che al Moschino hanno acquistato assai nome e onore. E perchè la detta cappella è poco meno che finita, ha dato ordine Sua Eccellenza che si metta mano alla cappella che è dirimpetto a questa detta dell' Incoronata, cioè subito all' entrare di Chiesa a man manca. Il medesimo Moschino nell' apparato della Serenissima Regina Giovanna e dell' Illustrissimo Principe di Fiorenza si è portato molto bene in quell' opere che gli furono date a fare.

Girolamo Genga

VITE

DI

GIROLAMO

DI BARTOLOMMEO GENGA

PITTORE ED ARCHITETTO

E

DI GIO. BATT. S. MARINO

GENERO DI GIROLAMO.

Girolamo Genga, il quale fu da Urbino, essendo da suo padre di dieci anni messo all' arte della lana, perchè l' esercitava malissimo volentieri, come gli era dato luogo e tempo, di nascoso con carboni e con penne da scrivere andava di-

segnando; la qual cosa vedendo alcuni amici di suo padre, l' esortarono a levarlo da quell' arte e metterlo alla pittura; onde lo mise in Urbino appresso di certi maestri di poco nome. Ma veduta la bella maniera che aveva e ch' era per far frutto, com' egli fu di 15. anni, lo accomodò con maestro Luca Signorelli da Cortona in quel tempo nella pittura maestro eccellente, col quale stette molti anni, e lo seguitò nella Marca d'Ancona, in Cortona, ed in molti altri luoghi, dove fece opere, e particolarmente ad Orvieto; nel Duomo della qual Città fece, come s' è detto (1), una cappella di nostra Donna con infinito numero di figure, nella quale continuamente lavorò detto Girolamo, e fu sempre de' migliori discepoli ch' egli avesse. Partitosi poi da lui, si mise con Pietro Perugino pittore molto stimato, col quale stette tre anni in circa, ed attese assai alla prospettiva, che da lui fu tanto ben capita e bene intesa, che si può dire che ne divenisse eccellentissimo, siccome per le sue opere di pittura e di architettura si vede; e fu nel medesimo tempo che con il detto Pietro stava il divino Raffaello da Urbino, che di lui era molto amico. Partitosi poi da Pietro, se n' andò da se a stare in Fiorenza, dove studiò

(1) Vedi il Tomo VI. a pag. 360.

tempo assai. Dopo andato a Siena, vi stette appresso di Pandolfo Petrucci anni e mesi, in casa del quale dipinse molte stanze, che per essere benissimo disegnate e vagamente colorite meritarono essere viste e lodate da tutti i Sanesi, e particolarmente dal detto Pandolfo, dal quale fu sempre benissimo veduto ed infinitamente accarezzato. Morto poi Pandolfo, se ne tornò a Urbino, dove Guidobaldo Duca II lo trattenne assai tempo, facendogli dipignere barde da cavallo, che s'usavano in quei tempi, in compagnia di Timoteo da Urbino (1) pittore di assai buon nome e di

(1) Nel Cod. 231. tra' Mss. del Marchese Capponi, che sono nella libreria Vaticana, si contiene 1. Viaggio per Roma per vedere le pitture che in essa si ritrovano 2. Alcune considerazioni intorno a quello che hanno scritto alcuni autori, cioè il Lomazzo e il Vasari, in materia di pittura. 3. Alcune Vite di pittori. L'opera è di Giulio Mancini Sanese nato in Monte Alcino medico d'Urbano VIII. di cui scrisse l'elogio Giano Nicio Eritreo o sia Gio. Vittorio de' Rossi. Tra le dette Vite è quella del Genga, nella quale si dice che queste stanze non furono opera del Genga, come dice il Vasari, ma di Luca Signorelli, come si legge in una parte di quella pittura, ma è scritto in Greco, onde il Mancini scusa il Vasari che non intendeva quella lingua. Tuttavia non credo che il Vasari ne fosse tanto all'oscuro, che non sapesse almeno leggere il Greco, poichè veggo che nella Sala Regia del Vaticano nel gran quadro, in ch'egli dipinse S. Caterina che riconduce a Roma Gregorio XI. e con esso la S. Sede, pose il suo nome coll'iscrizione Greca che si legge a cart. 28 della Descrizione del Palazzo Vaticano. Il Vasari a cart 359 del Tomo VI dice in poche parole, che il Signorelli fece in Siena una tavola

molta esperienza: insieme col quale fece una cappella di S. Martino nel Vescovado

---

da altare, e che poi andò a Firenze, e non parla delle stanze del Petrucci: ma tuttavia credo che l' iscrizione provi abbastanza che quelle pitture sieno del Signorelli. Ma a dir vero anche nel racconto del Vasari è dello sbaglio. Poichè pare dalle sue parole che il Genga stesse in Siena fino alla morte di Pandolfo Petrucci, la quale seguì nel 1512. Morto poi Pandolfo, se ne tornò a Urbino, dice il Vasari, dove Guidobaldo Duca II. lo trattenne assai tempo, come si raccoglie dalle molte opere che il Vasari narra aver quivi fatto. Ma poi fa che il Genga vada a Roma, da Roma sia richiamato a Urbino, e quindi si porti a Mantova e a Cesena, e per tutto faccia opere che richieggono anni di tempo per condurle a perfezione. Poi si dice che andò a Forlì nel 1512. il che non può essere, essendo questo l' anno, nel quale sembra esser partito di Siena. Su questo errore di computo si fonda il Mancini, ma può essere errore in quest' ultimo millesimo, come se ne son trovati tanti e tanti finora in quest' Opera per colpa di chi non seppe leggere l' originale, come io credo. Ma lasciando da parte tutte queste ragioni e venendo al fatto, chi ha vedute le pitture, ha conosciuto chiaramente che sono del Signorelli; e così è l' universale tradizione in Siena anche presso le persone che non sono dell' arte, correndoci troppo dallo stile dell' uno a quello dell' altro (a). *Nota dell' Ed. di Roma.*

(a) Quante parole e quante congetture è costretto proferire chi giudica dei fatti senza i lumi necessarj! Il Vasari ha scritto con fondamento che il Genga fu allievo della Scuola Sanese, come lo fu Luca Signorelli suo maestro. In una cosa sola egli sbagliò, facendolo passare dalla Scuola di Luca a quella del Perugino; la qual cosa se fu, accadde al rovescio; poichè, come a pagg. 319. e segg. del Tomo III. delle *Lettere Sanesi* io congetturai, le pitture dal Genga e da Luca fatte per Pandolfo Petrucci furono prima del tempo notato dal Mancini; e la mia congettura era fondata sullo stile secchino delle medesime. Ma nella *Storia del Duo-*

per M. Gio. Piero Arrivabene Mantovano, allora Vescovo d' Urbino, nella quale l'uno e l' altro di loro riuscì di bellissimo ingegno, siccome l'opera istessa dimostra, nella qual' è ritratto il detto Vescovo che pare vivo. Fu anco particolarmente trattenuto il Genga dal detto Duca per fare scene ed apparati di commedie, li quali, perchè aveva buonissima intelligenza di prospettiva e gran principio d' architettura, faceva molto mirabili e belli. Partitosi poi da Urbino, se n' andò a Roma, dove in strada Giulia in S. Caterina da Siena fece di pittura una resurrezione di Cristo, nella quale si fece conoscere per raro ed eccellente maestro, avendola fatta con di-

---

mo d' Orvieto pubblicai de' monumenti incontrastabili dell' esistenza di esse prima del 1499. poichè intorno a quest' anno que' Fabbricieri udita la fama delle pitture da Luca fatte in Siena, per le quali erasi acquistato nome di Maestro de' più celebri d' Italia, gli allogarono le stupende opere a fresco che egli coll' ajuto del Genga condusse con maraviglia di ognuno a compimento. Lo scritto Greco che si vede in una delle storie predette di Siena, viene spiegato dalle seguenti parole: *Indictam ambobus noli decernere caussam*; e il nome del pittore è *Luca da Cortona*; il quale in una Storia vicina alla detta iscrizione lo scrisse così in volgare, siccome in quella che esprime l'assassinamento di Orfeo e di Amore leggesi: *Lucas Coritius*. Con queste brevi, ma sicure notizie si pone il Genga in libertà di aver fatto e il viaggio e le opere ad esso attribuite dal Vasari; poichè dopo il 1501. nel qual anno si finirono le pitture d' Orvieto, non so che egli facesse altra pittura in compagnia del Signorelli. Vedi anche la nostra Nota alla Vita di Luca Tom. VI. pag. 350. 351. 352. *F. G. D.*

segno, bell' attitudine di figure, scorti, e ben colorita, siccome quelli che sono della professione che l'hanno veduta, ne possono fare buonissima testimonianza (1); e stando in Roma, attese molto a misurare di quelle anticaglie, siccome ne sono gli scritti appresso de' suoi eredi. In questo tempo morto il Duca Guido e successo Francesco Maria Duca III. d'Urbino, fu da lui richiamato da Roma e costretto a ritornare a Urbino in quel tempo, che il predetto Duca tolse per moglie e menò nello Stato Leonora Gonzaga figliuola del Marchese di Mantova, e da sua Eccellenza fu adoperato in far archi trionfali, apparati, e scene di commedie, che tutto fu da lui tanto ben ordinato e messo in opera, che Urbino si poteva assomigliare a una Roma trionfante, onde ne riportò fama e onore grandissimo. Essendo poi col tempo il Duca cacciato di Stato, dall'ultima volta che se ne andò a Mantova, Girolamo lo seguitò, siccome prima aveva fatto negli altri esilj, correndo sempre una medesima fortuna, e riducendosi con la sua famiglia in Cesena; dove fece in Sant'Agostino all'altare maggiore una tavola a olio, in cima della quale è una Nunziata, e poi di sotto un Dio Padre,

(1) Finora si è questa tavola conservata benissimo, ed è un danno che abbia cattivo lume. *Nota dell' Ed. di Roma.*

e più a basso una Madonna con un putto in braccio in mezzo ai quattro dottori della Chiesa, opera veramente bellissima e da essere stimata. Fece poi in Forlì a fresco in S. Francesco una cappella a man dritta, dentrovi l'assunzione della Madonna con molti angeli e figure attorno, cioè profeti e apostoli, che in questa anco si conosce di quanto mirabile ingegno fusse, perchè l'opera fu giudicata bellissima. Fecevi anco la storia dello Spirito Santo per messer Francesco Lombardi medico, che fu l'anno 1512. ch'egli la finì, e altre opere per la Romagna, delle quali ne riportò onore e premio. Essendo poi ritornato il Duca nello Stato, se ne tornò anco Girolamo, e da esso fu trattenuto e adoperato per architetto, e nel restaurare un palazzo vecchio e fargli giunta d'altra torre nel monte dell'Imperiale sopra Pesaro: il qual palazzo per ordine e disegno del Genga fu ornato di pittura d'istorie e fatti del Duca da Francesco da Forlì, da Raffaello dal Borgo pittori di buona fama, e da Cammillo Mantovano, in far paesi e verdure rarissimo; e fra gli altri vi lavorò anco il Bronzino Fiorentino giovinetto, come si è detto nella vita del Puntormo. Essendovi anco condotti i Dossi Ferraresi (1), fu allogata loro una stanza

(1) I due fratelli Dossi Ferraresi furono valentuo-

a dipignere. Ma perchè finita che l'ebbero, non piacque al Duca, fu gittata a terra e fatta rifare dalli soprannominati. Fecevi poi la torre alta 120. piedi con 13. scale di legno da salirvi sopra accomodate tanto bene e nascoste nelle mura, che si ritirano di solaro in solaro agevolmente; il che rende quella torre fortissima a maraviglia. Venendo poi voglia al Duca di voler fortificare Pesaro, e avendo fatto chiamare Pier Francesco da Viterbo architetto molto eccellente, nelle dispute che si facevano sopra la fortificazione, sempre Girolamo v' intervenne, e il suo discorso e parere fu tenuto buono e pieno di giudizio; onde, se m' è lecito così dire, il disegno di quella fortezza fu più di Girolamo, che di alcun altro, sebbene questa sorta d' architettura da lui fu sempre stimata poco, parendogli di poco pregio e dignità. Vedendo dunque il Duca d'avere un così raro ingegno, deliberò di fare al detto luogo dell' Imperiale, vicino al palazzo vecchio un altro palazzo nuovo, e

---

mini, ma specialmente Dosso, de' quali ha parlato il Vasari dietro alla Vita d'Alfonso Lombardo (*a*). *Nota dell' Ed. di Roma.*

(*a*) Se il S. Gio. Battista della Galleria di Firenze, che si crede di Raffaello, si ponesse vicino al medesimo Santo, che nella Chiesa de' Rocchettini si vede vicino alla porta grande, e che si dice del Dosso, tutte e due quest' opere stupende si giudicherebbero di questo Pittore, o entrambe di quello. *F. G. D.*

così fece quello che oggi vi si vede, che per esser fabbrica bellissima e bene intesa, piena di camere, di colonnati, e di cortili, di loggie, di fontane, e di amenissimi giardini, da quella banda non passano Principi che non la vadano a vedere; onde meritò che Papa Paolo III. andando a Bologna con tutta la sua Corte, l'andasse a vedere, e ne restasse pienamente soddisfatto. Col disegno del medesimo il Duca fece restaurare la corte di Pesaro, e il barchetto, facendovi dentro una casa, che rappresentando una rovina, è cosa molto bella a vedere; e fra l'altre cose vi è una scala simile a quella di Belvedere di Roma (1), che è bellissima. Mediante lui fece restaurare la rocca di Gradara, e la corte di Castel Durante, in modo che tutto quello che vi è di buono, venne da questo mirabile ingegno. Fece similmente il corridore della Corte d'Urbino sopra il giardino, e un altro cortile ricinse da una banda con pietre traforate con molta diligenza. Fu anco cominciato col disegno di costui il convento degli Osservanti a monte Baroccio, e Santa Maria delle Grazie a Sinigaglia, che poi

(1) Intende della scala a lumaca di Bramante retta su colonne; alla quale una simile è nel Palazzo Pontificio di Monte Cavallo e una nel palazzo Borghese e una bellissima nel palazzo Barberini architettata dal Bernino. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

restarono imperfette per la morte del Duca. Fu ne' medesimi tempi con suo ordine e disegno cominciato il vescovado di Sinigaglia, che se ne vede anco il modello fatto da lui. Fece anco alcune opere di scultura e figure tonde di terra e di cera, che sono in casa de' nipoti in Urbino assai belle. All' Imperiale fece alcuni angeli di terra, i quali fece poi gèttar di gesso e metterli sopra le porte delle stanze lavorate di stucco nel palazzo nuovo, che sono molto belli. Fece al Vescovo di Sinigaglia alcune bizzarrie di vasi di cera da bere per farli poi d' argento; e con più diligenza ne fece al Duca per la sua credenza alcuni altri bellissimi. Fu bellissimo inventore di mascherate e d' abiti, come si vede al tempo del detto Duca, dal quale meritò per le sue rare virtù e buone qualità essere assai rimunerato. Essendo poi successo il Duca Guidobaldo suo figliuolo che regge oggi, fece principiare dal detto Genga la Chiesa di S Gio. Battista in Pesaro, ch' essendo stata condotta, secondo quel modello, da Bartolommeo suo figliuolo, è di bellissima architettura in tutte le parti, per avere assai imitato l' antico e fattala in modo, ch' ell' è il più bel tempio che sia in quelle parti, siccome l' opera stessa apertamente dimostra, potendo stare al pari di quelle di Roma più lodate. Fu similmente per suo diseguo ed opera fatta da Bartolommeo

Ammannati Fiorentino scultore, allora molto giovane, la sepoltura del Duca Francesco Maria in S. Chiara d'Urbino, che per cosa semplice e di poca spesa, riuscì molto bella. Medesimamente fu condotto da lui Battista Franco pittore Veneziano a dipignere la cappella grande del Duomo d'Urbino, quando per suo disegno si fece l'ornamento dell'organo del detto Duomo, che ancor non è finito; e poco dappoi avendo scritto il Cardinale di Mantova al Duca che gli dovesse mandare Girolamo, perchè voleva rassettare il suo vescovado di quella Città, egli vi andò, e rassettollo molto bene di lumi e di quanto desiderava quel Signore; il quale oltre ciò volendo fare una facciata bella al detto Duomo, glie ne fece fare un modello, che da lui fu condotto di tal maniera, che si può dire che avanzasse tutte l'architetture del suo tempo, perciocchè si vede in quello grandezza, proporzione, grazia, e composizione bellissima. Essendo poi ritornato da Mantova già vecchio, se n'andò a stare a una villa nel territorio d'Urbino, detta le Valli, per riposarsi e godersi le sue fatiche; nel qual luogo per non stare in ozio fece di matita una conversione di San Paolo con figure e cavalli assai ben grandi e con bellissime attitudini, la quale da lui con tanta pazienza e diligenza fu condotta, che non si può dire nè vedere la maggiore, siccome appresso delli suoi

eredi si vede, da' quali è tenuta per cosa preziosa e carissima. Nel qual luogo stando con l'animo riposato, oppresso da una terribile febbre, ricevuti ch'egli ebbe tutti i Sagramenti della Chiesa, con infinito dolore di sua moglie e de' suoi figliuoli finì il corso di sua vita nel 1551. agli 11. di Luglio d'età d'anni 75. in circa; dal qual luogo essendo portato a Urbino, fu sepolto onoratamente nel vescovado innanzi alla cappella di S. Martino, già stata dipinta da lui, con incredibile dispiacere de' suoi parenti e di tutti i cittadini. Fu Girolamo uomo sempre dabbene, in tanto che mai di lui non si sentì cosa mal fatta. Fu non solo pittore, scultore, e architettore, ma ancora buon musico. Fu bellissimo ragionatore, ed ebbe ottimo trattenimento. Fu pieno di cortesia e d'amorevolezza verso i parenti ed amici. E quello di che merita non piccola lode, egli diede principio alla casa dei Genghi in Urbino con onore, nome, e facoltà. Lasciò due figliuoli, uno de' quali seguitò le sue vestigia ed attese all'architettura, nella quale, se dalla morte non fusse stato impedito, veniva eccellentissimo, siccome dimostravano li suoi principj; e l'altro che attese alla cura famigliare, ancor oggi vive. Fu, come s'è detto, suo discepolo Francesco Menzochi da Forlì (1), il quale

(1) Di Francesco Menzochi non trovo neppur il

prima cominciò, essendo fanciulletto, a disegnare da se, imitando e ritraendo in Forlì nel Duomo una tavola di Marco Parmigiano da Forlì, che vi fe' dentro una nostra Donna, S. Girolamo (1), ed altri Santi, tenuta allora delle pitture moderne la migliore; e parimente andava imitando l'opere di Rondinino (2) da Ravenna, pittore più eccellente di Marco, il quale aveva poco innanzi messo all'altar maggiore di detto Duomo una bellissima tavola, dipintovi dentro Cristo che comunica gli Apostoli, ed in un mezzo tondo sopra un Cristo morto, e nella predella di detta tavola storie di figure piccole de' fatti di S. Elena molto graziose, le quali lo ridussero in maniera, che venuto, come abbiamo detto, Girolamo Genga a dipignere la cappella di S. Francesco

---

nome nell'*Abecedario Pittorico*, il quale bensì riporta quello di Marco da Forlì, che egli chiama Marco Palmeggiano da Forlì, e poi non lo riporta nell'indice de' casati, che si sarebbe potuto riscontrare; e certo di questo Menzochi avendone tante notizie nel solo Vasari, poteva e doveva far menzione, come anche del suo figliuolo Pietro Paolo. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(1) Di Marco Parmigiano e del Rondinino o Rondinello vedi in quest' opera a c. 37. del Tom. X. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Avverte il P. Orlandi nell' *Abecedario* suddetto che la tavola, che il Vasari attribuisce qui al Rondinello o Rondinino, è del detto Marco e non del Rondinello, e cita per mallevadore Francesco Scannelli da Forlì nel suo *Microcosmo* a cart. 281. *Nota dell' Ed. di Roma.*

di Forlì per M. Bartolommeo Lombardino, andò Francesco allora a stare col Genga, e da quella comodità d' imparare non restò di servirlo, mentre che visse, dove e ad Urbino ed a Pesaro nell'opera dell' Imperiale lavorò, come s' è detto, continuamente stimato e amato dal Genga, perchè si portava benissimo, come ne fan fede molte tavole di sua mano in Forlì sparse per quella Città, e particolarmente tre che ne sono in S. Francesco; oltre che in palazzo nella sala v'è alcune storie a fresco di suo. Dipinse per la Romagna molte opere: lavorò ancora in Venezia per il Reverendissimo Patriarca Grimani quattro quadri grandi a olio posti in un palco d'un salotto in casa sua attorno a un ottangolo che fece Francesco Salviati, nei quali sono le storie di Psiche, tenuti molto belli. Ma dove egli si sforzò di fare ogni diligenza e poter suo, fu nella Chiesa di Loreto alla cappella del Santissimo Sacramento, nella quale fece intorno a un tabernacolo di marmo, dove sta il Corpo di Cristo, alcuni angeli, e nelle facciate di detta cappella due storie, una di Melchisedecche, l'altra quando piove la manna, lavorate a fresco; e nella volta spartì con varj ornamenti di stucco quindici storiette della passione di Gesù Cristo, che ne fe' di pittura nove, e sei ne fece di mezzo rilievo, cosa ricca e bene intesa, e ne riportò tale onore, che non si partì

altrimenti, che nel medesimo luogo fece un'altra cappella della medesima grandezza di rincontro a quella intitolata della Concezione con la volta tutta di bellissimi stucchi con ricco lavoro, nella quale insegnò a Pietro Paolo suo figliuolo a lavorarli, che gli ha poi fatto onore, e di quel mestiero è diventato pratichissimo. Francesco adunque nelle facciate fece a fresco la Natività e la Presentazione di nostra Donna, e sopra l' altare fece Santa Anna e la Vergine col figliuolo in collo e due angioli che l' incoronano: e nel vero l' opere sue sono lodate dagli artefici, e parimente i costumi e la vita sua menata molto cristianamente, ed è vissuto con quiete, e godutosi quel ch' egli ha provvisto con le sue fatiche. Fu ancora creato del Genga Baldassarre Lancia da Urbino, il quale avendo egli atteso a molte cose d' ingegno, s' è poi esercitato nelle fortificazioni, e particolarmente per la Signoria di Lucca, provvisionato da loro, nel qual luogo stette alcun tempo, e poi con l' Illustrissimo Duca Cosimo de' Medici, venuto a servirlo nelle sue fortificazioni dello Stato di Fiorenza e di Siena, e l' ha adoperato e adopera a molte cose ingegnose; e affaticatosi onoratamente e virtuosamente Baldassarre, n' ha riportato grate rimunerazioni da quel Signore. Molti altri servirono Girolamo Genga, de' quali per

non esser venuti in molto grande eccellenza non accade ragionarne.

Di Girolamo sopraddetto essendo nato in Cesena l'anno 1518. Bartolommeo, mentre che il padre seguitava nell'esilio il Duca suo Signore, fu da lui molto costumatamente allevato, e posto poi, essendo già fatto grandicello, ad apprendere grammatica, nella quale fece più che mediocre profitto. Dopo essendo all'età di 18. anni pervenuto, vedendolo il padre più inclinato al disegno che alle lettere, lo fece attendere al disegno appresso di se circa due anni, i quali finiti, lo mandò a studiare il disegno e la pittura a Fiorenza, laddove sapeva che è il vero studio di quest'arte per le infinite opere che vi sono di maestri eccellenti così antichi come moderni; nel quel luogo dimorando Bartolommeo, ed attendendo al disegno ed all'architettura, fece amicizia con Giorgio Vasari pittore ed architetto Aretino e con Bartolommeo Ammannati scultore, da'quali imparò molte cose appartenenti all'arte. Finalmente essendo stato tre anni in Fiorenza, tornò al padre, che allora attendeva in Pesaro alla fabbrica di S. Gio. Battista. Laddove il padre veduti i disegni di Bartolommeo, gli parve che si portasse molto meglio nell'architettura che nella pittura, e che vi avesse molto buona inclinazione: perchè trattenendolo appresso di se alcuni mesi, gl'insegnò i modi della

prospettiva, e dopo lo mandò a Roma, acciocchè là vedesse le mirabili fabbriche che vi sono antiche e moderne; delle quali tutte in quattro anni che vi stette, prese le misure e vi fece grandissimo frutto. Nel tornarsene poi a Urbino passando per Firenze per vedere Francesco Sanmarino suo cognato, il quale stava per ingegnero col Sig. Duca Cosimo, il Signore Stefano Colonna da Palestrina, allora Generale di quel Signore, cercò avendo inteso il suo valore, di tenerlo appresso di se con buona provvisione; ma egli ch' era molto obbligato al Duca d'Urbino non volle mettersi con altri, ma tornato a Urbino fu da quel Duca ricevuto al suo servizio, e poi sempre avuto molto caro. Nè molto dopo avendo quel Duca presa per donna la Signora Vittoria Farnese, Bartolommeo ebbe carico dal Duca di fare gli apparati di quelle nozze, i quali egli fece veramente magnifici ed onorati: e fra l'altre cose fece un arco trionfale nel borgo di Valbuona tanto bello e ben fatto, che non si può vedere nè il più bello nè il maggiore, onde fu conosciuto, quanto nelle cose d' architettura avesse acquistato in Roma. Dovendo poi il Duca, come Generale della Signoria di Venezia, andare in Lombardia a rivedere le fortezze di quel dominio, menò seco Bartolommeo, del quale si servì molto in fare siti e disegni di fortezze, e particolarmente in Verona

alla porta S. Felice. Ora mentre ch' era in Lombardia, passando per quella Provincia il Re di Boemia che tornava di Spagna al suo Regno, ed essendo dal Duca onorevolmente ricevuto in Verona, vide quelle fortezze; e perchè gli piacquero, avuta cognizione di Bartolommeo, lo volle condurre al suo Regno per servirsene con buona provvisione in fortificare le sue terre; ma non volendogli dare il Duca licenza, la cosa non ebbe altrimenti effetto. Tornati poi a Urbino, non passò molto che Girolamo suo padre venne a morte, onde Bartolommeo fu dal Duca messo in luogo del padre sopra tutte le fabbriche dello Stato, mandato a Pesaro, dove seguitò la fabbrica di S. Gio. Battista col modello di Girolamo; ed in quel mentre fece nella corte di Pesaro un appartamento di stanze sopra la strada de' Mercanti, dove ora abita il Duca, molto bello, con bellissimi ornamenti di porte, di scale, e di cammini, delle quali cose fu eccellente architetto; il che avendo veduto il Duca volle che anco nella corte d'Urbino facesse un altro appartamento di camere, quasi tutto nella facciata che è volta verso S. Domenico, il quale finito, riuscì il più bello alloggiamento di quella corte ovvero palazzo ed il più ornato che vi sia. Non molto dopo avendolo chiesto i Signori Bolognesi per alcuni giorni al Duca, Sua Eccellenza lo concedette loro molto volentieri, ed egli

andato li servì in quello che volevano di maniera, che restarono soddisfattissimi, e a lui fecero infinite cortesie. Avendo poi fatto al Duca, che desiderava di fare un porto di mare a Pesaro, un modello bellissimo, fu portato a Venezia in casa del Conte Gio. Jacomo Leonardi, allora Ambasciadore in quel luogo del Duca, acciocchè fosse veduto da molti della professione che si riducevano spesso con altri begl' ingegni a disputare e far discorsi sopra diverse cose in casa del detto Conte, che fu veramente uomo rarissimo. Quivi dunque essendo veduto il detto modello, e uditi i bei discorsi del Genga, fu da tutti senza contrasto tenuto il modello artifizioso e bello, e il maestro che l'aveva fatto di rarissimo ingegno. Ma tornato a Pesaro, non fu messo il modello altrimenti in opera, perchè nuove occasioni di molta importanza levarono quel pensiero al Duca. Fece in quel tempo il Genga il disegno della Chiesa di Monte l'Abate, e quello della Chiesa di S. Piero in Mondavio, che fu condotta a fine da D. Pier Antonio Genga in modo, che per cosa piccola, non credo si possa veder meglio. Fatte queste cose, non passò molto, ch' essendo creato Papa Giulio III. e da lui fatto il Duca d' Urbino Capitano Generale di Santa Chiesa, andò Sua Eccellenza a Roma e con essa il Genga, dove volendo Sua Santità fortificare Borgo, fece il Genga a richiesta del Duca alcuni disegni bellissimi, che con altri assai sono

appresso di Sua Eccellenza in Urbino. Per le quali cose divolgandosi la fama di Bartolommeo, i Genovesi, mentre ch' egli dimorava col Duca in Roma, glielo chiesero per servirsene in alcune loro fortificazioni; ma il Duca non lo volle mai concedere loro nè allora nè altra volta che di nuovo ne lo ricercarono, essendo tornato a Urbino.

All' ultimo essendo vicino il termine di sua vita, furono mandati a Pesaro dal gran Mastro di Rodi due Cavalieri della loro Religione Gerosolimitana a pregare Sua Eccellenza, che volesse concedere loro Bartolommeo, acciocchè lo potessero condurre nell' Isola di Malta, nella quale volevano fare non pure fortificazioni grandissime per potere difendersi dai Turchi, ma anche due Città per ridurre molti villaggi che vi erano in uno o due luoghi. Onde il Duca, il quale non avevano in due mesi potuto piegare i detti Cavalieri a voler compiacere loro del detto Bartolommeo, ancorchè si fussero serviti del mezzo della Duchessa e d' altri, ne li compiacque finalmente per alcun tempo determinato a preghiera d' un buon padre Cappuccino, al quale Sua Eccellenza portava grandissima affezione e non negava cosa che volesse; e l' arte che usò quel sant' uomo, il quale di ciò fece coscienza al Duca, essendo quello interesse della repubblica cristiana, non fu se non da

molto lodare e commendare. Bartolommeo adunque, il quale non ebbe mai di questa la maggior grazia, si partì con i detti Cavalieri di Pesaro a dì 20. di Gennajo 1558.; ma trattenendosi in Sicilia dalla fortuna del mare impediti, non giunsero a Malta se non agli undici di Marzo, dove furono lietamente raccolti dal gran Mastro. Essendogli poi mostrato quello ch' egli avesse da fare, si portò tanto bene in quelle fortificazioni, che più non si può dire; intanto che al gran Mastro e tutti que' Signori Cavalieri pareva d' avere avuto un altro Archimede, e ne fecero fede con fargli presenti onoratissimi e tenerlo, come raro, in somma venerazione. Avendo poi fatto il modello d'una Città, d'alcune Chiese, e del palazzo e residenza di detto gran Mastro con bellissime invenzioni e ordine, si ammalò dell' ultimo male: perciocchè essendosi messo un giorno del mese di Luglio, per essere in quell' Isola grandissimi caldi, a pigliar fresco fra due porte, non vi stette molto che fu assalito da insopportabili dolori di corpo e da un flusso crudele, che in 17. giorni l' uccisero con grandissimo dispiacere del gran Mastro e di tutti quegli onoratissimi e valorosi Cavalieri, ai quali pareva aver trovato un uomo secondo il loro cuore, quando gli fu dalla morte rapito. Della quale trista novella essendo avvisato il Sig. Duca d' Urbino, n' ebbe incredibile

dispiacere, e pianse la morte del povero Genga: e poi risoltosi a dimostrare l'amore che gli portava, di cinque figliuoli che di lui erano rimasi ne prese particolare e amorevole pretezione. Fu Bartolommeo bellissimo inventore di mascherate e rarissimo in fare apparati di commedie e scene. Dilettossi di far sonetti e altri componimenti di rime e di prose, ma niuno meglio gli riusciva che l'ottava rima, nella qual maniera di scrivere fu assai lodato componitore. Morì d'anni 40. nel 1558.

Essendo stato Gio. Battista Bellucci da S. Marino genero di Girolamo Genga, ho giudicato che sia ben fatto non tacere quello che io debbo di lui dire, dopo le Vite di Girolamo e Bartolommeo Genghi, e massimamente per mostrare che a' begl'ingegni (solo che e' vogliano) riesce ogni cosa, ancorachè tardi si mettano ad imprese difficili ed onorate. Imperciocchè si è veduto avere lo studio aggiunto all'inclinazioni di natura molte volte cose maravigliose adoperato. Nacque adunque Gio. Battista in S. Marino a dì 27. Settembre 1506. di Bartolommeo Bellucci, persona di quella Terra assai nobile; ed imparato ch' ebbe le prime lettere d'umanità, essendo d'anni 18. fu dal detto Bartolommeo suo padre mandato a Bologna ad attendere alle cose della mercatura appresso Bastiano di Ronco mercante d'arte di lana, dove essendo stato circa due anni,

se ne tornò a S. Marino ammalato d'una quartana, che gli durò due anni; dalla quale finalmente guarito, ricominciò da se un'arte di lana, la quale andò continuando infino all'anno 1535. nel qual tempo vedendo il padre Gio. Battista bene avviato, gli diede moglie in Cagli una figliuola di Guido Peruzzi, persona assai onorata in quella Città. Ma essendosi ella non molto dopo morta, Gio. Battista andò a Roma a trovare Domenico Peruzzi suo cognato, il quale era cavallerizzo del Signor Ascanio Colonna, col qual mezzo essendo stato Gio. Battista appresso quel Signore due anni come gentiluomo, se ne tornò a casa: onde avvenne che praticando a Pesaro, Girolamo Genga conosciutolo virtuoso e costumato giovane, gli diede una figliuola per moglie e se lo tirò in casa. Laonde essendo Gio. Battista molto inclinato all'architettura, e attendendo con molta diligenza a quell'opere che di essa faceva il suo suocero, cominciò a possedere molto bene le maniere del fabbricare, ed a studiare Vetruvio; onde a poco a poco fra quello che acquistò da se stesso e che gl'insegnò il Genga si fece buono architettore, e massimamente nelle cose delle fortificazioni, ed altre cose appartenenti alla guerra. Essendogli poi morta la moglie l'anno 1541. e lasciatogli due figliuoli, si stette infino al 1543. senza pigliare di se altro partito; nel qual tempo

capitando del mese di Settembre a S. Marino un Sig. Gustamante Spagnuolo mandato dalla Maestà Cesarea a quella Repubblica per alcuni negozj, fu Gio. Battista da colui conosciuto per eccellente architetto, onde per mezzo del medesimo venne non molto dopo al servizio dell' Illustrissimo Sig. Duca Cosimo per ingegnere; e così giunto a Fiorenza, se ne servì sua Eccellenza in tutte le fortificazioni del suo dominio, secondo i bisogni che giornalmente accadevano; e fra l'altre cose essendo stata molti anni innanzi cominciata la fortezza della Città di Pistoja, il S. Marino, come volle il Duca, la finì del tutto con molta sua lode, ancorchè non sia cosa molto grande. Si murò poi con ordine del medesimo un molto forte baluardo a Pisa, perchè piacendo il modo del fare di costui al Duca gli fece fare; dove si era murato, come s'è detto, al Poggio di San Miniato fuori di Fiorenza, il muro che gira dalla porta S. Niccolò alla porta San Miniato, la forbicia che mette con due baluardi una porta in mezzo, e serra la Chiesa e il monasterio di S. Miniato, facendo nella sommità di quel monte una fortezza che domina tutta la Città e guarda il di fuori di verso Levante e Mezzogiorno; la quale opera fu lodata infinitamente. Fece il medesimo molti disegni e piante per luoghi dello Stato di Sua Eccellenza per diverse fortificazioni, e così

diverse bozze di terra e modelli che sono appresso il Signor Duca. E perciocchè era il S. Marino di bello ingegno e molto studioso, scrisse un' operetta del modo di fortificare, la quale opera, che è bella ed utile, è oggi appresso M. Bernardo Puccini gentiluomo Fiorentino, il quale imparò molte cose d' intorno alle cose d' architettura e fortificazione da esso San Marino suo amicissimo. Avendo poi Gio. Battista l' anno 1554. disegnato molti baluardi da farsi intorno alle mura della Città di Fiorenza, alcuni de' quali furono cominciati di terra, andò con l' Illustrissimo Sig. D. Garzia di Toledo a Mont' Alcino, dove fatte alcune trincee, entrò sotto un baluardo, e lo ruppe di sorta, che gli levò il parapetto; ma nell' andare quello a terra, toccò al S. Marino un' archibusata in una coscia. Non molto dopo essendo guarito, andato segretamente a Siena, levò la pianta di quella Città, e della fortificazione di terra, che i Sanesi avevano fatto a porta Camollia; la qual pianta di fortificazione mostrando egli poi al Sig. Duca ed al Marchese di Marignano, fece loro toccar con mano ch' ella non era difficile a pigliarsi nè a serrarla poi dalla banda di verso Siena, il che esser vero dimostrò il fatto la notte ch' ella fu presa dal detto Marchese, col quale era andato Gio. Battista d' ordine e-

commissione del Duca. Perciò dunque avendogli posto amore il Marchese, e conoscendo aver bisogno del suo giudizio e virtù in campo, cioè nella guerra di Siena, operò di maniera col Duca, che Sua Eccellenza lo spedì Capitano d'una grossa compagnia di fanti; onde servì da indi in poi in campo, come soldato di valore ed ingegnoso architetto. Finalmente essendo mandato dal Marchese all'Ajuola fortezza nel Chianti, nel piantare l'artiglieria fu ferito d' un' archibusata nella testa: perchè essendo portato dai soldati alla Pieve di S. Polo del Vescovo da Ricasoli, in pochi giorni si morì, e fu portato a San Marino, dove ebbe dai figliuoli onorata sepoltura. Merita Gio. Battista d' essere molto lodato, perciocchè oltre all' essere stato eccellente nella sua professione, è cosa maravigliosa, ch' essendosi messo a dare opera a quella tardi, cioè d'anni 35. egli vi facesse il profitto che fece: e si può credere, se avesse cominciato più giovane, che sarebbe stato rarissimo. Fu Gio. Battista alquanto di sua testa, ond' era dura impresa voler levarlo di sua opinione. Si dilettò fuor di modo di leggere storie, e ne faceva grandissimo capitale, scrivendo con sua molta fatica le cose di quelle più notabili. Dolse molto la sua morte al Duca e ad infiniti amici suoi; onde venendo a baciar le mani a Sua Ec-

cellenza Gio. Andrea suo figliuolo, fu da lei benignamente raccolto e veduto molto volentieri e con grandissime offerte per la virtù e fedeltà del padre, il quale morì d' anni 48.

Michele S. Michele

VITA
DI
MICHELE SAMMICHELE
ARCHITETTORE VERONESE.

Essendo Michele Sammichele nato l' anno 1484. in Verona, ed avendo imparato i primi principj dell' architettura da Giovanni suo padre e da Bartolommeo suo zio, ambi architettori eccellenti, se s' andò di sedici anni a Roma, lasciando il padre e due suoi fratelli di bell' ingegno; l' uno de' quali, che fu chiamato Jacopo, attese

alle lettere, e l'altro detto Don Cammillo fu Canonico Regolare e Generale di quell'ordine; e giunto quivi, studiò di maniera le cose d'architettura antiche e con tanta diligenza, misurando e considerando minutamente ogni cosa (1), che in poco tempo divenne, non pure in Roma, ma per tutti i luoghi, che sono all'intorno, nominato e famoso: dalla qual fama mossi, lo condussero gli Orvietani con onorati stipendj per architettore di quel loro tanto nominato tempio: in servigio de' quali mentre si adoperava, fu per la medesima cagione condotto a Monte Fiascone, cioè per la fabbrica del loro tempio principale (2); e così servendo all'uno e all'altro di questi luoghi, fece quanto si vede in quelle due Città di buona architettura: ed oltre all'altre cose, in S. Domenico d'Orvieto (3) fu fatta con suo disegno una bel-

---

(1) Concorrevano da tutto il mondo i giovani studiosi d'architettura e gli architetti già formati a studiare a Roma, essendoci allora più fabbriche antiche in piedi e meglio conservate, dal misurare le quali ed i loro particolari membri divenivano eccellenti. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Il Duomo è ottangolare e di bellissima proporzione con una cupola che prende tutta la Chiesa, molto svelta e graziosa: sono in questa città alcuni piccoli palazzetti di buona architettura con belle porte e finestre, che si può credere essere del Sammicheli. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(3) Delle opere fatte dal Sammicheli in Orvieto, e principalmente nel Duomo è da vedersi la *Storia* del

lissima sepoltura, credo per uno dei Petrucci nobile Sanese, la quale costò grossa somma di danari e riuscì maravigliosa. Fece oltre ciò ne' detti luoghi infinito numero di disegni per case private, e si fece conoscere per di molto giudizio ed eccellente, onde Papa Clemente VII. disegnando servirsi di lui nelle cose importantissime di guerra che allora bollivano per tutta Italia, lo diede con buonissima provvisione per compagno ad Antonio Sangallo, acciocchè insieme andassero a vedere tutti i luoghi di più importanza dello Stato Ecclesiastico, e dove fusse bisogno dessero ordine di fortificare; ma sopra tutto Parma e Piacenza, per essere quelle due Città più lontane da Roma e più vicine ed esposte ai pericoli delle guerre. La qual cosa avendo eseguito Michele ed Antonio con molta soddisfazione del Pontefice, venne desiderio a Michele dopo tant' anni di rivedere la patria e i parenti e gli amici, ma molto più le fortezze dei Veneziani. Poi dunque che fu stato alcuni giorni in Verona, andando a Trevisi per vedere quella fortezza, e di lì a Padova

---

medesimo, pubblicata poc' anzi. Gli Orvietani rapiti dal generoso carattere di questo valente Artefice, ne fecero anche da lontano quella stima che egli erasi meritato, dimorando tra di loro, e ne' bisogni di quella fabbrica più d' una volta spedirono a Venezia per averne consiglio e direzione. *F. G. D.*

pel medesimo conto, furono di ciò avvertiti i Signori Veneziani e messi in sospetto non forse il Sammichele andasse a loro danno rivedendo quelle fortezze: perchè essendo di loro commissione stato preso in Padova e messo in carcere, fu lungamente esaminato; ma trovandosi lui essere uomo dabbene, fu da loro non pure liberato, ma pregato che volesse con onorata provvisione e grado andare al servigio di detti Signori Veneziani. Ma scusandosi egli di non potere per allora ciò fare, per essere obbligato a Sua Santità, diede buone promesse, e si partì da loro. Ma non istette molto (in guisa per averlo adoperarono detti Signori) che fu forzato a partirsi da Roma, e con buona grazia del Pontefice, al qual prima in tutto soddisfece, andare a servire i detti Illustrissimi Signori suoi naturali; appresso de' quali dimorando, diede assai tosto saggio del giudizio e saper suo nel fare in Verona, dopo molte difficoltà che parea che avesse l'opera, un bellissimo e fortissimo bastione, che infinitamente piacque a quei Signori ed al Duca d'Urbino loro Capitano Generale. Dopo le quali cose avendo i medesimi deliberato di fortificare Legnago e Porto, luoghi importantissimi al loro dominio e posti sopra il fiume dell'Adige, cioè uno da uno, e l'altro dall'altro lato, ma congiunti da un ponte, commissero al Sammichele che dovesse mostrare loro, me-

diante un modello, come a lui pareva che si potessero e dovessero detti luoghi fortificare. Il che essendo da lui stato fatto, piacque infinitamente il suo disegno a que' Signori ed al Duca d' Urbino: perchè dato ordine di quanto s' avesse a fare, condusse il Sammichele le fortificazioni di que' due luoghi di maniera, che per simil' opera non si può veder meglio nè più bella nè più considerata nè più forte, come ben sa, chi l' ha veduta. Ciò fatto fortificò nel Bresciano quasi da' fondamenti Orzi-nuovo, castello e porto simile a Legnago. Essendo poi con molta istanza chiesto il Sammichele dal Sig. Francesco Sforza ultimo Duca di Milano, furono contenti que' Signori dargli licenza, ma per tre mesi soli. Laonde andato a Milano, vide tutte le fortezze di quello stato, ed ordinò in ciascun luogo quanto gli parve che si dovesse fare, e ciò con tanta sua lode e soddisfazione del Duca, che quel Signore, oltre al ringraziarne i Signori Veneziani, donò cinquecento scudi al Sammichele; il quale con quella occasione prima che tornasse a Venezia, andò a Casale di Monferrato per veder quella bella e fortissima Città e castello, stati fatti per opera e per l' architettura di Matteo Sammichele, eccellente architetto e suo cugino: ed una onorata e bellissima sepoltura di marmo fatta in S. Francesco della medesima Città,

pur con ordine di Matteo (1). Dopo tornatosene a casa, non fu sì tosto giunto, che

---

(1) Le notizie più accertate che ho avuto da Casale, specialmente dal Sig. Avv. de' Conti Casalasco, contraddicono a quanto dice qui il Vasari di questo *Matteo Sammichele.* E primieramente il Castello di Casale fu edificato circa il 1240 dal Comune di essa Città, ampliato dal Marchese di Monferrato Teodoro I. circa il 1320., e ridotto poco men che alla forma presente dal Marchese Guglielmo VIII. circa il 1470., come risulta da diversi atti d' Investiture, Diplomi, e Registri di ristorazioni e spese fattevi prima del 1500. Fu quindi di tempo in tempo accresciuto di novelle fortificazioni, secondo l' esigenza delle nuove invenzioni dell' Architettura militare, come per esempio da' Duchi di Mantova e Monferrato Guglielmo e Vincenzio I. negli anni 1560. e 1590., e da' Francesi dopo l' assedio e ruina del 1630., e dopo la compera fattane l'anno 1680. dal Re Luigi XIV. Le stesse epoche hanno le mura e fortificazioni della Città, state primamente riedificate dopo la distruzione totale fattane nel 1211. dal furore della Lega Lombarda. Il Castello e le mura predette sussistono ancor di presente, salvo che queste ultime furono in parte smantellate e prive dell' esteriori fortificazioni nel 1695. per l' assedio che vi sostennero i Francesi e per la resa che dovettero farne all' Esercito delle Potenze collegate. Non sembra pertanto possibile, che il Castello e le mura di Casale sien fatte sul disegno di Matteo, seppur ciò non avesse a intendersi soltanto di qualche riparazione; ciocchè neppure par possibile, se si riguardi all' epoche delle ristorazioni sovraccennate, e ad alcuni Documenti, che tuttor si conservano, da' quali si rileva che piuttosto egli fosse semplice scultore, o tutto al più architetto civile. Onde convien dire che il Vasari fosse poco giustamente informato su tal oggetto. Lo stesso dicasi della *bellissima sepoltura di marmo* in S. Francesco di Casale qui attribuita a Matteo. Questo Deposito è di Maria di Servia Marchesana di Monferrato, eretto nella suddetta Chiesa fin del 1495.: e non fu già opera di Matteo Sammichele, ma di Michelozzo. Fu barbaramente guasto

fu mandato col detto Sig. Duca d' Urbino a vedere la Chiusa, fortezza e passo molto importante sopra Verona, e dopo tutti i luoghi del Friuli, Bergamo, Vicenza, Peschiera, ed altri luoghi; de' quali tutti e di quanto gli parve bisognasse diede ai

---

nel 1746. dalle truppe Gallispane, che si servirono della Chiesa per ospedale militare, e fu in appresso levato affatto, quando fu da' Religiosi ristabilita e rimodernata la medesima Chiesa. Un piccolo avanzo, che è un Genietto colla face inversa, simbolo della morte, ne riscattò tra molti rottami anni sono una persona amante delle belle Arti, e lo pose tra altre anticaglie nel portico della sua casa; e veramente in quella statua si può ravvisare il valor di Michelozzo. L' iscrizione di detto Mausoleo, che riportiamo qui appresso, ci è stata almen conservata nella *Cronaca picciola* stampata di Benvenuto San Giorgio. Del resto la Principessa, di cui era il bel deposito, fu, come si è accennato, Maria figlia di Stefano Re di Servia vedova del Marchese di Monferrato Bonifazio V. e madre di Guglielmo IX. e di Gio. Giorgio; e morì il dì avanti le idi d'Agosto del 1495. Eccone l' iscrizione:

Sarcophago tegitur, dic, quae Matrona sub isto?
  Misiados corpus clauditur hoc tumulo.
Quod nomen? Mariam cari dixere parentes.
  Ecquid ad Italiam? Caesaris obsequio.
Quae lacrimae? Charitum. Qui funeris ordo? Lepores,
  Forma, pudor, crines scissa pudicitia.
An patris optatum nomen largita marito est?
  Protulit angelulos, pignora cara, duos.
Ecquid acerba fuit Lachesis? Florentibus annis
  Occidit. Humanum est pulvis et umbra genus.

Altre scelte notizie riguardanti le bell'Arti e la storia di esse nella sua patria ci ha gentilmente comunicato il prelodato Sig. Avvocato, che qui tralasciamo, ma che ci saranno forse opportune in altro luogo. *F. G. D.*

suoi Signori in iscritto minutamente notizia. Mandato poi dai medesimi in Dalmazia per fortificare le Città e luoghi di quella provincia, vide ogni cosa, e restaurò con molta diligenza, dove vide il bisogno esser maggiore; e perchè non potette egli spedirsi del tutto, vi lasciò Gio. Girolamo suo nipote, il quale avendo ottimamente fortificata Zara, fece dai fondamenti la maravigliosa fortezza di San Niccolò sopra la bocca del porto di Sebenico. Michele in tanto essendo stato con molta fretta mandato a Corfù, restaurò in molti luoghi quella fortezza, ed il simigliante fece in tutti i luoghi di Cipri e di Candia; sebbene indi a non molto gli fu forza, temendosi di non perdere quell' isola per le guerre Turchesche che soprastavano, tornarvi, dopo avere rivedute in Italia le fortezze del dominio Veneziano, a fortificare con incredibile prestezza la Canea, Candia, Retimo, e Settia; ma particolarmente la Canea e Candia la quale riedificò dai fondamenti e fece inespugnabile. Essendo poi assediata dal Turco Napoli di Romania, fra per diligenza del Sammichele in fortificarla e bastionarla, ed il valore d'Agostino Clusoni Veronese capitano valorosissimo in difenderla con l'arme, non fu altrimenti presa dai nemici nè superata. Le quali guerre finite, andato che fu il Sammichele col magnifico M. Tommaso Mozzenigo Capitano Ge-

nerale di Mare a fortificare di nuovo Corfù, tornarono a Sebenico, dove molto fu commendata la diligenza di Gio. Girolamo, usata nel fare la detta fortezza di San Niccolò. Ritornato poi il Sammichele a Venezia, dove fu molto lodato per l'opere fatte in Levante in servigio di quella Repubblica, deliberarono di fare una fortezza sopra il Lito, cioè alla bocca del porto di Venezia: perchè dandone cura al Sammichele, gli dissero, che se tanto aveva operato lontano di Venezia, ch' egli pensasse quanto era suo debito di fare in cosa di tanta importanza, e che in eterno aveva da essere in su gli occhi del Senato e di tanti Signori; e che oltre ciò si aspettava da lui, oltre alla bellezza e fortezza dell' opera, singolare industria nel fondare sicuramente in luogo paludoso, fasciato d' ogn' intorno dal mare, e bersaglio de' flussi e riflussi una macchina di tanta importanza. Avendo dunque il Sammichele non pure fatto un bellissimo e sicurissimo modello, ma anco pensato il modo da porlo in effetto e fondarlo, gli fu commesso, che senza indugio si mettesse mano a lavorare: ond'egli avendo avuto da quei Signori tutto quello che bisognava, e preparata la materia, e ripieno de' fondamenti, e fatto oltre ciò molti palificati con doppio ordine, si mise con grandissimo numero di persone perite in quell'acque a fare le cavazioni, ed a fare che con

trombe ed altri istromenti si tenessero cavate l' acque, che si vedevano sempre di sotto risorgere per essere il luogo in mare. Una mattina poi per fare ogni sforzo di dar principio al fondare, avendo quanti uomini a ciò atti si potettono avere e tutti i facchini di Venezia, e presenti molti de' Signori, in un subito con prestezza e sollecitudine incredibile si vinsero per un poco l' acque di maniera che in un tratto si gettarono le prime pietre de' fondamenti sopra le palificate fatte; le quali pietre essendo grandissime, pigliarono gran spazio e fecero ottimo fondamento; e così continuandosi senza perder tempo a tenere l' acque cavate, si fecero quasi in un punto que' fondamenti contra l' opinione di molti, che avevano quella per opera del tutto impossibile. I quali fondamenti fatti, poichè furono lasciati riposare a bastanza, edificò Michele sopra quelli una terribile fortezza e maravigliosa, murandola tutta di fuori alla rustica con grandissime pietre d' Istria, che sono d' estrema durezza, e reggono ai venti, al gelo, ed a tutti i cattivi tempi; onde la detta fortezza oltre all'essere maravigliosa, rispetto al sito nel quale è edificata, è anco per bellezza di muraglia e per la incredibile spesa delle più stupende che oggi siano in Europa, e rappresenta la maestà e grandezza delle più famose fabbriche fatte dalla grandezza de' Romani. Imperocchè oltre all' altre co-

se, ella pare tutta fatta d'un sasso, e che intagliatosi un monte di pietra viva, se gli sia data quella forma, cotanto sono grandi i massi di che è murata, e tanto bene uniti e commessi insieme, per non dire nulla degli altri ornamenti nè dell'altre cose che vi sono, essendo che non mai se ne potrebbe dir tanto che bastasse. Dentro poi vi fece Michele una piazza con partimenti di pilastri ed archi d' ordine rustico, che sarebbe riuscita cosa rarissisma, se non fusse rimasa imperfetta. Essendo questa grandissima macchina condotta al termine che si è detto, alcuni maligni ed invidiosi dissero alla Signoria, che ancorchè ella fusse bellissima e fatta con tutte le considerazioni, ella sarebbe nondimeno in ogni bisogno inutile, e forse anche dannosa; perciocchè nello scaricare dell' artiglieria per la gran quantità e di quella grossezza che il luogo richiedeva, non poteva quasi essere, che non s'aprisse tutta e rovinasse; onde parendo alla prudenza di que' Signori che fosse ben fatto di ciò chiarirsi, come di cosa che molto importava, fecero condurvi grandissima quantità d' artiglierie, e delle più smisurate che fussero nell' arsenale; ed empiute tutte le cannoniere di sotto e di sopra, e caricatele anco più che l' ordinario, furono scaricate tutte in un tempo; onde fu tanto il rumore, il tuono, e il terremoto che si sentì, che parve che fusse rovinato il

Mondo, e la fortezza con tanti fuochi pareva un Mongibello ed un inferno: ma non per tanto rimase la fabbrica nella sua medesima sodezza e stabilità, il Senato chiarissimo del molto valore del Sammichele, ed i maligni scornati e senza giudizio, i quali avevano tanta paura messa in ognuno, che le gentildonne gravide, temendo di qualche gran cosa, s'erano allontanate da Venezia. Non molto dopo essendo ritornato sotto il dominio Veneziano un luogo detto Murano di non piccola importanza ne' liti vicini a Venezia, fu rassettato e fortificato con ordine del Sammichele con prestezza e diligenza: e quasi ne' medesimi tempi divulgandosi tuttavia più la fama di Michele e di Gio: Girolamo suo nipote, furono ricerchi più volte l'uno e l'altro d'andare a stare con l'Imperador Carlo V. e con Francesco Re di Francia; ma eglino non vollero mai, ancorchè fussero chiamati con onoratissime condizioni, lasciare i loro proprj Signori per andare a servire gli stranieri; anzi continuando nel loro ufficio, andavano rivedendo ogni anno e rassettando, dove bisognava, tutte le Città e fortezze dello Stato Veneziano. Ma più di tutti gli altri fortificò Michele e adornò la sua patria Verona, facendovi, oltre all'altre cose, quelle bellissime porte della Città, che non hanno in altro luogo pari; cioè la porta nuova tutta d'opera Dorica rustica, la quale nella sua sodezza e nell'essere

gagliarda e massiccia corrisponde alla fortezza del luogo, essendo tutta murata di tufo e pietra viva, e avendo dentro stanze per gli soldati che stanno alla guardia, e altri molti comodi non più stati fatti in simile maniera di fabbriche. Questo edifizio, che è quadro e di sopra scoperto, e con le sue cannoniere servendo per cavaliere, difende due gran bastioni ovvero torrioni, che con proporzionata distanza tengono nel mezzo la porta; e il tutto è fatto con tanto giudizio, spesa, e magnificenza, che niuno pensava potersi fare per l'avvenire, come non si era veduto per l'addietro giammai altr' opera di maggior grandezza nè meglio intesa; quando di lì a pochi anni il medesimo Sammichele fondò e tirò in alto la porta detta volgarmente del Palio, la quale non è punto inferiore alla già detta, ma anch' ella parimente è più bella, grande, maravigliosa, e intesa ottimamente. E di vero in queste due porte si vede, i Signori Veneziani mediante l' ingegno di questo architetto aver pareggiato gli edifizj e fabbriche degli antichi Romani. Questa ultima porta adunque è dalla parte di fuori d'ordine Dorico con colonne smisurate, che risaltano, striate tutte secondo l'uso di quell' ordine; le quali colonne, dico, che sono otto in tutto, sono poste a due a due, quattro tengono la porta in mezzo con l'arme de' rettori della Città fra l'una

e l'altra da ogni parte, e l'altre quattro similmente a due a due fanno finimento negli angoli della porta, la qual è di facciata larghissima, e tutta di bozze ovvero bugne, non rozze, ma pulite, e con bellissimi ornamenti; e il foro ovvero vano della porta riman quadro, ma d'architettura nuova, bizzarra, e bellissima. Sopra è un cornicione Dorico ricchissimo con sue appartenenze; sopra cui doveva andare, come si vede nel modello, un frontespizio con suoi fornimenti, il quale faceva parapetto all'artiglieria, dovendo questa porta, come l'altra, servire per cavaliero. Dentro poi sono stanze grandissime per li soldati, con altri comodi e appartamenti. Dalla banda che è volta verso la Città vi fece il Sammichele una bellissima loggia, tutta di fuori d'ordine Dorico e rustico, e di dentro tutta lavorata alla rustica con pilastri grandissimi, che hanno per ornamento colonne di fuori tonde e dentro quadre e con mezzo risalto, lavorate di pezzi alla rustica e con capitelli Dorici senza base, e nella cima un cornicione pur Dorico e intagliato, che gira tutta la loggia, che è lunghissima, dentro e fuori. Insomma quest'opera è maravigliosa; onde ben disse il vero l'Illustrissimo Sig. Sforza Pallavicino Governatore Generale degli eserciti Veneziani, quando disse, non potersi in Europa trovare fabbrica alcuna che a questa possa in niun modo agguagliarsi;

la quale fu l'ultimo miracolo di Michele; imperocchè avendo appena fatto tutto questo primo ordine descritto, finì il corso di sua vita; onde rimase imperfetta quest' opera, che non si finirà mai altrimenti, non mancando alcuni maligni (come quasi sempre nelle gran cose addiviene) che la biasimano, sforzandosi di sminuire l'altrui lodi con la malignità e maldicenza, poichè non possono con l'ingegno pari cose a gran pezzo operare. Fece il medesimo un' altra porta in Verona, detta di San Zeno, la qual' è bellissima, anzi in ogni altro luogo sarebbe maravigliosa, ma in Verona è la sua bellezza e artifizio dall'altre due sopraddette offuscato. È similmente opera di Michele il bastione ovvero baluardo che è vicino a questa porta e similmente quello che è più a basso, riscontro a S. Bernardino, e un altro mezzo, che è riscontro al campo Marzio detto dell' Acquajo, e quello che di grandezza avanza tutti gli altri, il qual è posto alla catena, dove l' Adige entra nella Città. Fece in Padova il bastione detto il Cornaro, e quello parimente di S. Croce, i quali amendue sono di maravigliosa grandezza, e fabbricati alla moderna secondo l' ordine stato trovato da lui. Imperocchè il modo di fare i bastioni a cantoni fu invenzione di Michele, perciocchè prima si facevano tondi; e dove quella sorte di bastioni erano molto difficili a guardarsi,

oggi avendo questi dalla parte di fuori un angolo ottuso, possono facilmente esser difesi o dal cavaliero edificato vicino fra due bastioni, ovvero dall' altro bastione, se sarà vicino e la fossa larga. Fu anco sua invenzione il modo di fare i bastioni con le tre piazze, perocchè le due dalle bande guardano e difendono la fossa e le cortine con le cannoniere aperte, e il molone del mezzo si difende, e offende il nemico dinanzi; il qual modo di fare è poi stato imitato da ognuno, e si è lasciata quell' usanza antica delle cannoniere sotterranee, chiamate case matte, nelle quali per il fumo e altri impedimenti non si potevano maneggiare l' artiglierie; senza che indebolivano molte volte il fondamento de' torrioni e delle muraglie. Fece il medesimo due molto belle porte a Legnago. Fece lavorare in Peschiera nel primo fondare di quella fortezza, e similmente molte cose in Brescia; e tutte fece sempre con tanta diligenza e con sì buon fondamento, che niuna delle sue fabbriche mostrò mai un pelo. Ultimamente rassettò la fortezza della Chiusa sopra Verona, facendo comodo ai passeggieri di passare senza entrare per la fortezza, ma in tal modo però, che levandosi un ponte da coloro che sono di dentro, non può passare contra lor voglia nessuno, nè anco appresentarsi alla strada, che è strettissima e tagliata nel sasso. Fece parimente in Verona, quan-

do prima tornò da Roma, il bellissimo ponte sopra l'Adige, detto il ponte nuovo, che gli fu fatto fare da M. Giovanni Emo, allora Podestà di quella Città, che fu ed è cosa maravigliosa per la sua gagliardezza. Fu eccellente Michele non pure nelle fortificazioni, ma ancora nelle fabbriche private, ne' tempj, Chiese, e monasterj, come si può vedere in Verona e altrove in molte fabbriche, e particolarmente nella bellissima e ornatissima cappella de'Guareschi in S. Bernardino, fatta tonda a uso di tempio, e d'ordine Corintio con tutti quegli ornamenti, di che è capace quella maniera; la quale cappella, dico, fece tutta di quella pietra viva e bianca, che per lo suono che rende quando si lavora, è in quella Città chiamata *bronzo*. E nel vero questa è la più bella sorta di pietra che dopo il marmo fino sia stata trovata insino a'tempi nostri, essendo tutta soda e senza buchi o macchie che la guastino. Per essere adunque di dentro la detta cappella di questa bellissima pietra, e lavorata da eccellenti maestri d'intaglio, e benissimo commessa, si tiene che per opera simile non sia oggi altra più bella in Italia, avendo fatto Michele girare tutta l'opera tonda in tal modo, che tre altari che vi sono dentro con i loro frontespizj e cornici, e similmente il vano della porta, tutti girano a tondo perfetto, quasi a somiglianza degli uscj che Filippo

Brunelleschi fece nelle cappelle del tempio degli Angeli in Fiorenza, il che è cosa molto difficile a fare. Vi fece poi Michele dentro un ballatojo sopra il primo ordine che gira tutta la cappella, dove si veggiono bellissimi intagli di colonne, capitelli, fogliami, grottesche, pilastrelli, e altri lavori intagliati con incredibile diligenza. La porta di questa cappella fece di fuori quadra Corintia bellissima e simile ad un'antica ch'egli vide in un luogo, secondo ch'egli diceva, di Roma. Ben è vero, ch'essendo quest'opera stata lasciata imperfetta da Michele, non so per qual cagione ella fu o per avarizia o per poco giudizio fatta finire a certi altri, che la guastarono con infinito dispiacere d'esso Michele, che vivendo se la vide storpiare in su gli occhi senza potervi riparare; onde alcuna volta si doleva con gli amici solo per questo, di non avere migliaja di ducati per comperarla dall'avarizia d'una donna (1), che per ispendere meno che poteva, vilmente la guastava. Fu opera di Michele il disegno del tempio ritondo del-

(1) Poteva questa donna in un tal qual modo scusarsi col dire di non aver tanto danaro da far quella spesa, ma io ho veduto non guastare, ma demolire affatto, e rimurare una porta del Bonarroti, e levarne via tutto il pietrame lavorato, e rivoltar sottosopra tutta la fabbrica, ove s'entrava per quella magnifica porta, non per risparmio, ma per ispender piu. Vedi i *Dialoghi delle belle arti* a c. 44. *Nota dell' Ed. di Roma.*

la Madonna di campagna vicino a Verona, che fu bellissimo, ancorchè la miseria, debolezza, e pochissimo giudizio dei deputati sopra quella fabbrica l' abbiano poi in molti luoghi storpiata; e peggio avrebbono fatto, se non avesse avutone cura Bernardino Brugnoli parente di Michele, e fattone un compiuto modello, col quale va oggi innanzi la fabbrica di questo tempio, e molte altre. Ai Frati di Santa Maria in Organo, anzi Monaci di Mont' Oliveto in Verona, fece un disegno che fu bellissimo della facciata della loro Chiesa d'ordine Corintio, la quale facciata essendo stata tirata un pezzo in alto da Paolo Sammichele, si rimase non ha molto a quel modo per molte spese che furono fatte da que' Monaci in altre cose, ma molto più per la morte di D. Cipriano Veronese, uomo di santa vita e di molta autorità in quella religione, della quale fu due volte Generale, il quale l' aveva cominciata. Fece anco il medesimo in San Giorgio di Verona, convento de' preti regolari di S. Giorgio in Alega, murare la cupola di quella Chiesa, che fu opera bellissima e riuscì contra l' opinione di molti; i quali non pensarono che mai quella fabbrica dovesse reggersi in piedi per la debolezza delle spalle che aveva; le quali poi furono in guisa da Michele fortificate, che non si ha più di che temere. Nel medesimo convento fece il di-

segno e fondò un bellissimo campanile di pietre lavorate, parte vive e parte di tufo, che fu assai bene da lui tirato innanzi, e oggi si seguita dal detto Bernardino suo nipote, che lo va conducendo a fine. Essendosi Monsig. Luigi Lippomani Vescovo di Verona risoluto di condurre a fine il campanile della sua Chiesa, stato cominciato cento anni innanzi, ne fece fare un disegno a Michele, il quale lo fece bellissimo, avendo considerazione a conservare il vecchio e alla spesa che il Vescovo vi poteva fare. Ma un certo M. Domenico Porzio Romano suo vicario, persona poco intendente del fabbricare, ancorchè per altro uomo dabbene, lasciatosi imbarcare da uno che ne sapeva poco, gli diede cura di tirare innanzi quella fabbrica; onde colui murandola di pietre di monte non lavorate, e facendo nella grossezza delle mura le scale, le fece di maniera, che ogni persona, anco mediocremente intendente d'architettura, indovinò quello che poi successe, cioè che quella fabbrica non istarebbe in piedi; e fra gli altri il molto Rev. Fr. Marco de' Medici Veronese, che oltre agli altri suoi studj più gravi, si è dilettato sempre, come ancora fa, dell' architettura, predisse quello che di cotal fabbrica avverrebbe; ma gli fu risposto (1): Fr. Marco vale

(1) Risposta che s' usa anche oggidì; la quale è

assai nella professione delle sue lettere di Filosofia e Teologia, essendo lettore pubblico, ma nell'architettura non pesca in modo a fondo, che se gli possa credere. Finalmente arrivato quel campanile al piano delle campane, s'aperse in quattro parti di maniera, che dopo avere speso molte migliaja di scudi in farlo, bisognò dare trecento scudi a' muratori che lo gettassero a terra, acciocchè cadendo da per se, come in pochi giorni avrebbe fatto, non rovinasse all' intorno ogni cosa. E così va bene che avvenga a chi, lasciando i maestri buoni ed eccellenti, s'impaccia con ciabattini. Essendo poi il detto Monsignor Luigi stato eletto Vescovo di Bergamo e in suo luogo Vescovo di Verona Monsignor Agostino Lippomani, questi fece rifare a Michele il modello del detto campanile, e cominciarlo; e dopo lui, secondo il medesimo, ha fatto seguitare quell'opera, che oggi cammina assai lentamente, Monsig. Girolamo Trivisani Frate di S. Domenico, il quale nel vescovado

vera e buona, se quel filosofo o teologo o legista non è nè matematico nè intendente delle belle arti, ma se è intendente, la risposta non è buona. Ma il bello è, che questa risposta non si dà a quelli che sono puramente teologi o legisti o persone grandi; ma questi s'ascoltano come oracoli a fronte anche di chi è fondatissimo nell' architettura. Vedi i detti *Dialoghi* specialmente a car. 91. *Nota dell' Ed. di Roma.*

succedette all' ultimo Lippomano: il quale modello è bellissimo, e le scale vengono in modo accomodate dentro, che la fabbrica resta stabile e gagliardissima. Fece Michele ai Signori Conti della Torre Veronesi una bellissima cappella a uso di tempio tondo con l' altare in mezzo nella lor villa di Fumane (1); e nella Chiesa del Santo in Padova fu con suo ordine fabbricata una sepoltura bellissima per M. Alessandro Contarini Procuratore di S. Marco e stato Provveditore dell' armata Viniziana, nella quale sepoltura pare che Michele volesse mostrare in che maniera si deono fare simili opere, uscendo d' un certo modo ordinario, che a suo giudizio ha piuttosto dell' altare e cappella che del sepolcro. Questa, dico, che è molto ricca per ornamenti, e di composizione soda, ed ha proprio del militare, ha per ornamento una Tetis, e due prigioni di mano d'Alessandro Vittoria (2), che sono tenute buone figure, e una testa ovvero ritratto

(1) In S. Francesco di Verona vi è il deposito d' un Conte della Torre, che si dice disegno del Sammichele. Esso è adorno di stupendi bassirilievi in bronzo; nel qual genere io non ho vedute figure meglio condotte. *F. G. D.*

(2) Alessandro Vittoria di Trento scultore, allievo del Sansovino, salariato dalla Repubblica di Venezia, e amicissimo di Tiziano. Parla di esso il Vasari nella Vita del Sansovino. *Nota dell' Ed. di Roma.*

di naturale del detto Signore col petto armato, stata fatta di marmo dal Danese da Carrara (1). Vi sono oltre ciò altri ornamenti assai di prigioni, di trofei, e di spoglie militari ed altri, de' quali non accade far menzione. In Venezia fece il modello del monasterio delle Monache di S. Biagio Catoldo, che fu molto lodato. Essendosi poi deliberato in Verona di rifare il lazzaretto, stanza, ovvero spedale, che serve agli ammorbati in tempo di peste, essendo stato rovinato il vecchio con altri edifizj ch' erano nei sobborghi, ne fu fatto fare un disegno a Michele, che riuscì oltre ogni credenza bellissimo, acciocchè fosse messo in opera in luogo vicino al fiume, lontano un pezzo e fuori della spianata. Ma questo disegno veramente bellissimo e ottimamente in tutte le parti considerato, il quale è oggi appresso gli eredi di Luigi Brugnoli nipote di Michele, non fu da alcuni per il loro poco giudizio e meschinità d'animo posto interamente in esecuzione, ma molto ristretto, ritirato, e ridotto al meschino da coloro, i quali spesero l' autorità che intorno a ciò avevano avuta dal pubblico in istorpiare quell' opera, essendo morti anzi tempo alcuni gentiluomini, che erano da principio sopra

(1) Del Danese si è parlato nel Tom. IX. a c. 134. e nel X. a c. 87. e 132.

ciò, ed avevano la grandezza dell'animo pari alla nobiltà (1). Fu similmente opera di Michele il bellissimo palazzo ch' hanno in Verona i Signori Conti da Canossa, il quale fu fatto edificare da Monsig. Reverendiss. di Bajus, che fu il Conte Lodovico Canossa, uomo tanto celebrato da tutti gli Scrittori de' suoi tempi. Al medesimo Monsignore edificò Michele un altro magnifico palazzo nella villa di Grezzano sul Veronese. D'ordine del medesimo fu rifatta la facciata de' Conti Bevilacqua, e rassettate tutte le stanze del Castello di detti Signori, detto la Bevilacqua. Similmente fece in Verona la casa e facciata de' Lavezzoli, che fu molto lodata; e in Venezia murò dai fondamenti il magnifico e ricchissimo palazzo de' Cornari vicino a S. Polo; e rassettò un altro palazzo, pur di casa Cornara, che è a S. Benedetto all'Albore, per Mess. Giovanni Cornari, del qual era Michele amicissimo, e fu cagione che in questo dipignesse Giorgio Vasari nove quadri a olio per lo palco d'una magnifica camera tutta di legnami intagliati e messi d'oro riccamente. Rassettò medesimamente la casa de' Bregadini riscontro a Santa Marina, e la fece comodissima ed ornatissima; e nella medesima

(1) Vedi i *Dialoghi* sopra le tre *Arti* a cart. 93. *Nota dell' Ed. di Roma.*

Città fondò e tirò sopra terra, secondo un suo modello e con spesa incredibile, il maraviglioso palazzo del nobilissimo M. Girolamo Grimani vicino a S. Luca sopra il canal grande. Ma non potè Michele sopraggiunto dalla morte condurlo egli stesso a fine, e gli altri architetti presi in suo luogo da quel Gentiluomo in molte parti alterarono il disegno e modello del Sammichele. Vicino a Castel Franco, ne' confini fra il Trevisano e Padovano, fu murato d'ordine dell'istesso Michele il famosissimo palazzo de' Soranzi, dalla detta famiglia detto la Soranza; il quale palazzo è tenuto, per abituro di villa, il più bello e più comodo che insino allora fusse stato fatto in quelle parti; e a Piombino in contado fece la casa Cornara e tante altre fabbriche private, che troppo lunga storia sarebbe volere di tutte ragionare; basta aver fatto menzione delle principali. Non tacerò già, che fece le bellissime porte di due palazzi; l'una fu quella de' rettori e del Capitano, e l'altra quella del palazzo del Podestà, amendue in Verona e lodatissime; sebbene quest' ultima, che è d'ordine Jonico con doppie colonne ed intercolonni ornatissimi ed alcune Vittorie negli angoli, pare per la bassezza del luogo dov' è posta alquanto nana, essendo massimamente senza piedistallo, e molto larga per la doppiezza delle colonne; ma così volle M. Giovanni Delfini che la fe' fare.

Mentre che Michele si godeva nella patria un tranquill' ozio, e l'onore e riputazione che le sue onorate fatiche gli avevano acquistate, gli sopravvenne una nuova, che l'accorò di maniera, che finì il corso della sua vita. Ma perchè meglio s' intenda il tutto, e si sappiano in questa vita tutte le belle opere de' Sammicheli, dirò alcune cose di Gio. Girolamo nipote di Michele.

Costui adunque, il quale nacque di Paolo fratello cugino di Michele, essendo giovane di bellissimo spirito, fu nelle cose d' architettura con tanta diligenza istrutto da Michele e tanto amato, che in tutte l' imprese d' importanza, e massimamente di fortificazione lo voleva sempre seco: perchè divenuto in breve tempo con l'ajuto di tanto maestro in modo eccellente, che si poteva commettergli ogni difficile impresa di fortificazione, della quale maniera d' architettura si dilettò in particolare, fu dai Signori Viniziani conosciuta la sua virtù, ed egli messo nel numero dei loro architetti, ancorchè fusse molto giovane, con buona provvisione; e dopo mandato ora in un luogo ed ora in altro a rivedere e rassettare le fortezze del loro dominio, e talora a mettere in esecuzione i disegni di Michele suo zio. Ma oltre agli altri luoghi, si adoperò con molto giudizio e fatica nella fortificazione di Zara, e nella maravigliosa fortezza di S. Niccolò

in Sebenico, come s'è detto, posta in su la bocca del porto; la qual fortezza, che da lui fu tirata su dai fondamenti, è tenuta per fortezza privata, una delle più forti e meglio intesa che si possa vedere. Riformò ancora con suo disegno e giudizio del zio la gran fortezza di Corfù, riputata la chiave d'Italia da quella parte; in questa, dico, rifece Gio. Girolamo i due torrioni che guardano verso terra, facendoli molto maggiori e più forti che non erano prima, e con le cannoniere e piazze scoperte che fiancheggiano la fossa alla moderna, secondo l'invenzione del zio. Fatte poi allargare le fosse molto più che non erano, fece abbassare un colle, che essendo vicino alla fortezza, pareva che la sopraffacesse. Ma oltre a molt'altre cose che vi fece con molta considerazione, questa piacque estremamente, che in un cantone della fortezza fece un luogo assai grande e forte, nel quale in tempo d'assedio possono stare in sicuro i popoli di quell'Isola, senza pericolo d'esser presi da' nemici: per le quali opere venne Gio. Girolamo in tanto credito appresso detti Signori, che gli ordinarono una provvisione eguale a quella del zio, non lo giudicando inferiore a lui, anzi in questa pratica delle fortezze superiore; il che era di somma contentezza a Michele, il quale vedeva la propria virtù avere tanto accrescimento nel nipote, quanto a lui toglieva la vec-

chiezza di potere più oltre camminare. Ebbe Gio. Girolamo, oltre al gran giudizio di conoscere la qualità de' siti, molta industria in saperli rappresentare con disegni e modelli di rilievo, onde faceva vedere ai suoi Signori insino alle menomissime cose delle sue fortificazioni in bellissimi modelli di legname che faceva fare; la qual diligenza piaceva loro infinitamente, vedendo essi senza partirsi di Venezia giornalmente come le cose passavano ne' più lontani luoghi di quello Stato; ed a fine che meglio fossero veduti da ognuno, li tenevano nel palazzo del Principe in luogo dove que' Signori potevano vederli a loro posta: e perchè così andasse Gio. Girolamo seguitando di fare, non pure gli rifacevano le spese fatte in condurre detti modelli, ma anco molt' altre cortesie. Potette esso Gio. Girolamo andare a servire molti Signori con grosse provvisioni, ma non volle mai partirsi dai suoi Signori Veneziani; anzi per consiglio del padre e del zio tolse moglie in Verona una nobile giovanetta de' Fracastori con animo di sempre starsi in quelle parti. Ma non essendo anco con la sua amata sposa, chiamata madonna Ortensia, dimorato se non pochi giorni, fu dai suoi Signori chiamato a Venezia, e di lì con molta fretta mandato in Cipri a vedere tutti i luoghi di quell'Isola, con dar commissione a tutti gli ufficiali che lo provvedessero di quanto gli

facesse bisogno in ogni cosa. Arrivato dunque Gio. Girolamo in quell' Isola, in tre mesi la girò e vide tutta diligentemente, mettendo ogni cosa in disegno e scrittura, per potere di tutto dar ragguaglio a' suoi Signori. Ma mentre che attendeva con troppa cura e sollecitudine al suo ufficio, tenendo poco conto della sua vita, negli ardentissimi caldi che allora erano in quell'Isola infermò d'una febbre pestilente, che in sei giorni gli levò la vita, sebbene dissero alcuni ch' egli era stato avvelenato. Ma comunque si fosse, morì contento, essendo ne' servigj de' suoi Signori, e adoperato in cose importanti da loro, che più avevano creduto alla sua fede e professione di fortificare, che a quello di qualunque altro. Subito che fu ammalato, conoscendosi mortale, diede tutti i disegni e scritti, che aveva fatto delle cose di quell'Isola, in mano di Luigi Brugnoli suo cognato e architetto, che allora attendeva alla fortificazione di Famagosta, che è la chiave di quel Regno, acciocchè li portasse a' suoi Signori. Arrivata in Venezia la nuova della morte di Gio. Girolamo, non fu niuno di quel Senato che non sentisse incredibile dolore della perdita d' un sì fatt' uomo e tanto affezionato a quella Repubblica. Morì Gio. Girolamo d' età di 45. anni, ed ebbe onorata sepoltura in S. Niccolò di Famagosta dal detto suo co-

gnato; il quale poi, tornato a Venezia, presentò i disegni e scritti di Gio. Girolamo: il che fatto, fu mandato a dar compimento alla fortificazione di Legnago, laddove era stato molti anni ad eseguire i disegni e modelli del suo zio Michele: nel qual luogo non andò molto, che si morì, lasciando due figliuoli, che sono assai valenti uomini nel disegno e nella pratica d' architettura; conciossiachè Bernardino il maggiore ha ora molte imprese alle mani, come la fabbrica del campanile del Duomo e di quello di S. Giorgio, la Madonna detta di Campagna, nelle quali ed altre opere che fa in Verona e altrove riesce eccellente, e massimamente nell' ornamento e cappella maggiore di S. Giorgio di Verona, la quale è d'ordine Composito e tale, che per grandezza, disegno e lavoro, affermano i Veronesi, non credere che si trovi altra a questa pari in Italia. Quest' opera, dico, la quale va girando secondo che fa la nicchia, è d'ordine Corintio con capitelli composti, colonne doppie di tutto rilievo, e con i suoi pilastri dietro. Similmente il frontespizio, che la ricopre tutta, gira anch' egli con gran maestria, secondo che fa la nicchia, ed ha tutti gli ornamenti che cape quell' ordine; onde Monsignor Barbaro eletto Patriarca d'Aquilea, uomo di queste professioni intendentissimo, e che n' ha scrit-

to (1), nel ritornare dal Concilio di Trento vide non senza maraviglia quello che di quell' opera era fatto, e quello che giornalmente si lavorava; e avendola più volte considerata, ebbe a dire, non aver mai veduta simile e non potersi far meglio: e questo basti per saggio di quello che si può dall' ingegno di Bernardino, nato per madre de' Sammicheli, sperare.

Ma per tornare a Michele, da cui ci partimmo non senza cagione poco fa, gli arrecò tanto dolore la morte di Gio. Girolamo, in cui vide mancare la casa de' Sammicheli, non essendo del nipote rimasi figliuoli, ancorchè si sforzasse di vincerlo e ricoprirlo, che in pochi giorni fu da una maligna febbre ucciso, con incredibile dolore della patria e de' suoi Illustrissimi Signori. Morì Michele l' anno 1559. e fu sepolto in S. Tommaso de' Frati Carmelitani, dov' è la sepoltura antica de' suoi maggiori; ed oggi M. Niccolò Sammichele medico ha messo mano a fargli un sepolcro onorato, che si va tuttavia mettendo in opera. Fu Michele di costumatissima vita, ed in tutte le sue cose molto onorevole. Fu persona allegra, ma però mescolato col grave; fu timorato di Dio e molto religioso, in tanto che non

(1) Ha tradotto e comentato Vitruvio. *Nota dell' Ed. di Roma.*

si sarebbe mai messo a fare la mattina alcuna cosa, che prima non avesse udita Messa divotamente e fatte sue orazioni; e nel principio dell' imprese d'importanza faceva sempre la mattina innanzi ad ogni altra cosa cantar solennemente una Messa dello Spirito Santo o della Madonna. Fu liberalissimo e tanto cortese con gli amici, che così erano eglino delle cose di lui signori, come egli stesso. Nè tacerò qui un segno della sua realissima bontà, il quale credo che pochi altri sappiano, fuor che io. Quando Giorgio Vasari, del quale, come s'è detto, fu amicissimo, partì ultimamente da lui in Venezia, gli disse Michele: Io voglio che voi sappiate M. Giorgio, che quando io stetti in mia giovanezza a Monte Fiascone, essendo innamorato della moglie d'uno scarpellino, come volle la sorte ebbi da lei cortesemente, senza che mai niuno da me lo risapesse, tutto quello che io desiderava. Ora avendo io inteso, che quella povera donna è rimasa vedova e con una figliuola da marito, la quale dice avere di me conceputa, voglio, ancorchè possa agevolmente essere che ciò, come io credo, non sia vero, che le portiate questi cinquanta scudi d'oro e glieli diate da mia parte per amor di Dio, acciocchè possa ajutarsi ed accomodare secondo il grado suo la figliuola. Andando dunque Giorgio a Roma, giunto in Monte Fiascone, ancorchè la buona donna gli

confessasse liberamente, quella sua putta non essere figliuola di Michele, ad ogni modo, siccome egli aveva commesso, le pagò i detti danari, che a quella povera femmina furono così grati, come ad un altro sarebbono stati cinquecento. Fu dunque Michele cortese sopra quanti uomini furono mai; conciofussechè non sì tosto sapeva il bisogno e desiderio degli amici, che cercava di compiacerli, se avesse dovuto spendere la vita; nè mai alcuno gli fece servizio, che non ne fusse in molti doppj ristorato. Avendogli fatto Giorgio Vasari in Venezia un disegno grande con quella diligenza che seppe maggiore, nel quale si vedeva il superbissimo Lucifero con i suoi seguaci vinti dall'Angelo Michele piovere rovinosamente di Cielo in un orribile inferno, non fece altro per allora, che ringraziarne Giorgio, quando prese licenza da lui. Ma non molti giorni dopo tornando Giorgio in Arezzo, trovò il Sammichele aver molto innanzi mandato a sua madre, che si stava in Arezzo, una soma di robe così belle ed onorate, come se fusse stato un ricchissimo signore, e con una lettera nella quale molto l'onorava per amor del figliuolo. Gli vollero molte volte i Signori Veneziani accrescere la provvisione, ed egli ciò ricusando, pregava sempre che in suo cambio l'accrescessero ai nipoti. Insomma fu Michele in tutte le sue azioni tanto gentile, cortese

ed amorevole, che meritò essere amato da infiniti Signori, dal Cardinale de' Medici, che fu Papa Clemente VII., mentre che stette a Roma, dal Cardinal Alessandro Farnese, che fu Paolo III. dal divino Michelagnolo Bonarroti, dal Sig. Francesco Maria Duca d'Urbino, e da infiniti Gentiluomini e Senatori Veneziani. In Verona fu suo amicissimo Fr. Marco de' Medici, uomo di letteratura e bontà infinita, e molt' altri, de' quali non accade al presente far menzione.

Ora per non avere a tornare di qui a poco a parlare de' Veronesi, con questa occasione dei sopraddetti farò in questo luogo menzione d'alcuni pittori di quella patria, che oggi vivono, e sono degni d'essere nominati, e non passati in niun modo con silenzio; il primo de' quali è Domenico del Riccio (1), il quale in fresco ha fatto di chiaroscuro ed alcune cose colorite, tre facciate nella casa di Fiorio della Seta in Verona sopra il ponte nuovo, cioè le tre che non rispondono sopra il ponte, essendo la casa isolata. In una sopra il fiume sono battaglie di mostri marini, in un' altra le battaglie de' Cen-

(1) Domenico del Riccio è lo stesso che il Brusasorci, di cui si è accennato qualche cosa nel Tom. X. a car. 174 nelle note, e di cui scrive la Vita a c. 60. il Commendator del Pozzo. *Nota dell' Ed. di Roma.*

tauri e molti fiumi, nella terza sono due quadri coloriti; nel primo, che è sopra la porta, è la mensa degli Dei, e nell' altro sopra il fiume sono le nozze finte fra il Benaco, detto il lago di Garda e Caride ninfa finta per Garda, de' quali nasce il Mincio fiume, il quale veramente esce del detto lago. Nella medesima casa è un fregio grande, dove sono alcuni trionfi coloriti e fatti con bella pratica e maniera. In casa Mess. Pellegrino Ridolfi, pur in Verona, dipinse il medesimo la incoronazione di Carlo V. Imperadore, e quando, dopo essere coronato in Bologna, cavalca con il Papa per la Città con grandissima pompa. A olio ha dipinto la tavola principale della Chiesa, che ha nuovamente edificata il Duca di Mantova vicina al Castello, nella quale è la decollazione e martirio di S. Barbara con molta diligenza e giudizio lavorata: e quello che mosse il Duca a far fare quella tavola a Domenico, si fu l'aver veduta ed essergli molto piaciuta la sua maniera in una tavola, che molto prima aveva fatta Domenico nel Duomo di Mantova nella cappella di S. Margherita a concorrenza di Paolino che fece quella di S. Antonio, di Paolo Farinato che dipinse quella di S. Martino, e di Battista del Moro che fece quella della Maddalena. I quali tutti quattro Veronesi furono là condotti da Ercole Cardinale di Mantova per ornare quella Chiesa, da lui

stata rifatta col disegno di Giulio Romano. Altre opere ha fatto Domenico in Verona, Vicenza, Venezia, ma basti aver detto di queste. È costui costumato e virtuoso artefice, perciocchè oltre la pittura, è ottimo Musico e de' primi dell' accademia nobilissima de' Filarmonici di Verona. Nè sarà a lui inferiore Felice suo figliuolo, il quale, ancorchè giovane, si è mostrato più che ragionevole pittore in una tavola che ha fatto nella Chiesa della Trinità, dentro la quale è la Madonna e sei altri Santi grandi quanto il naturale. Nè è di ciò maraviglia, avendo questo giovane imparato l'arte in Fiorenza, dimorando in casa di Bernardo Canigiani Gentiluomo Fiorentino e compare di Domenico suo padre.

Vive anco nella medesima Verona Bernardino detto l'India (1), il quale oltre a molt'altre opere ha dipinto in casa del Conte Marc'Antonio del Tiene nella volta d'una camera in bellissime figure la favola di Psiche; ed un' altra camera ha con belle invenzioni e maniera di pitture dipinta al Conte Girolamo da Canossa. È anco molto lodato pittore Eliodoro Forbicini, giovane di bellissimo ingegno e assai

(1) Fu Bernardino figliuolo di Tullio India pittore anch' esso, ma non tanto bravo quanto il figliuolo. *Nota dell' Ed. di Roma.*

pratico in tutte le maniere di pitture, ma particolarmente nel far grottesche, come si può vedere nelle dette due camere e altri luoghi, dove ha lavorato. Similmente Battista da Verona, il qual è così, e non altrimenti fuori della patria chiamato, avendo avuto i primi principj della pittura da un suo zio in Verona, si pose con l'eccellente Tiziano in Venezia, appresso il quale è divenuto eccellente pittore. Dipinse costui essendo giovane in compagnia di Paolino una sala a Tiene sul Vicentino nel palazzo del collaterale Portesco, dove fecero un infinito numero di figure, che acquistarono all' uno e all' altro credito e riputazione. Col medesimo lavorò molte cose a fresco nel palazzo della Soranza a Castelfranco, essendovi amendue mandati a lavorare da Michele Sammichele, che gli amava come figliuoli. Col medesimo dipinse ancora la facciata della casa di M. Antonio Cappello, che è in Venezia sopra il canal grande; e dopo, pur insieme il palco ovvero soffittato della sala del consiglio de' Dieci, dividendo i quadri fra loro. Non molto dopo essendo Battista chiamato a Vicenza, vi fece molte opere dentro e fuori; ed in ultimo ha dipinto la facciata del monte della Pietà, dove ha fatto un numero infinito di figure nude maggiori del naturale in diverse attitudini con bonissimo disegno ed in tanto pochi mesi, che è stato una maraviglia;

e se tanto ha fatto in sì poca età, che non passa trent' anni, pensi ognuno quello che di lui si può nel processo della vita sperare. È similmente Veronese un Paulino (1) pittore, che oggi è in Venezia in bonissimo credito, conciossiachè non avendo ancora più di trent' anni, ha fatto molte opere lodevoli (2). Costui essendo in Verona nato d' uno scarpellino, o, come dicono in que' paesi, d' un tagliapietre, ed avendo imparato i principj della pittura da Giovanni Caroto Veronese (3), dipinse in com-

---

(1) Cioè il famosissimo Paolo Calliari Veronese, di cui si può vedere la Vita copiosamente scritta dal Cavalier Ridolfi. Agostino Caracci si duole del Vasari, che se la passi qui con due sole righe; ed ha ragione, perchè quantunque il Vasari lo chiami Paolino, egli era di 30. anni, sicchè aveva già fatto opere che dovevano aver fatto stordire il Mondo, come sono quelle, che rammenta e loda per altro giustamente il Vasari. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Di questo valentissimo Artefice son da vedersi le osservazioni dell' Autore della *Pittura Veneziana*, il qual trova nelle opere di lui ricchezza, magnificenza, venustà e leggiadria, onde tra i Pittori di quella Scuola vien detto *universale Maestro dell' Arte.* Io però avrei desiderato che dandoglisi un posto de' primi, non si fosse quasi preposto a Tiziano, maestro senza fallo più dotto e più giudizioso di Paolo. Ma ogni scrittore ha le sue passioncelle, e il Ch. Zanetti si mostra innamorato di Paolo; nel che egli merita scusa non che perdono. *F. G. D.*

(3) Gio. Caroto fu fratello di Gio. Francesco Caroto, che fu anche egli pittore; ma Giovanni si fondò più sull' architettura. Vedi la sua Vita tra quelle del Commendator del Pozzo a c. 26. num. 17. *Nota dell' Ed. di Roma.*

pagnia di Battista sopraddetto in fresco la sala del Collaterale Portesco a Tiene nel Vicentino; e dopo col medesimo alla Soranza molte opere fatte con disegno e giudizio e bella maniera. A Masiera vicino ad Asolo nel Trevisano ha dipinto la bellissima casa del Sig. Daniello Barbaro eletto Patriarca d'Aquileja. In Verona nel refettorio di S. Nazzaro Monasterio de' Monaci Neri ha fatto in un gran quadro di tela la cena che fece Simone lebbroso al Signore, quando la peccatrice se gli gettò a' piedi, con molte figure, ritratti di naturale, e prospettive rarissime, e sotto la mensa sono due cani tanto belli, che pajono vivi e naturali; e più lontano certi storpiati ottimamente lavorati. È di mano di Paolino in Venezia nella Sala del Consiglio de' Dieci e in un ovato, che è maggiore d'alcuni altri che vi sono, e nel mezzo del palco, come principale, un Giove che scaccia i vizj, per significare che quel Supremo Magistrato ed assoluto scaccia i vizj e castiga i cattivi e viziosi uomini. Dipinse il medesimo il soffittato ovvero palco della Chiesa di S. Sebastiano, che è opera rarissima, e la tavola della cappella maggiore con alcuni quadri che a quella fanno ornamento, e similmente le portelle dell' organo, che tutte sono pitture veramente lodevolissime. Nella sala del gran Consiglio dipinse in un quadro grande Federigo Barbarossa che s' appre-

senta al Papa con numero di figure varie d'abiti e di vestiti, e tutte bellissime e veramente rappresentanti la Corte d'un Papa e d'un Imperadore e un Senato Veneziano con molti gentiluomini e Senatori di questa Repubblica ritratti di naturale; ed in somma quest' opera è per grandezza, disegno, e belle e varie attitudini tale, che è meritamente lodata da ognuno. Dopo questa storia dipinse Paolino in alcune camere, che servono al detto Consiglio de' Dieci, i palchi di figure a olio, che scortano molto e sono rarissime. Similmente dipinse per andare a S. Maurizio da S. Moisè la facciata a fresco della casa d'un mercatante, che fu opera bellissima; ma il marino (1) la va consumando a poco a poco. A Cammillo Trivisani in Murano dipinse a fresco una loggia e una camera, che fu molto lodata; e in S. Giorgio Maggiore di Venezia fece in testa d'una grande stanza le nozze di Cana Galilea (2) a olio, che fu opera maravigliosa per grandezza, per numero di figure, per varietà d'abiti, e per invenzione; e se bene mi ricordo, vi si veggiono più di centocinquanta teste

(1) Cioè il vento marino.

(2) Di questo gran quadro delle nozze di Cana dipinto da Paolo Veronese trovo scritto in una postilla a mano, che chi la scrisse crede questo quadro il più bello del mondo. È stato intagliato in rame da Gio. Battista Vanni. *Nota dell' Ed. di Roma.*

tutte variate e fatte con gran diligenza (1). Al medesimo fu fatto dipignere dai Procuratori di S. Marco certi tondi angolari, che sono nel palco della libreria Nicena, che alla Signoria fu lasciata dal Cardinal Bessarione con un tesoro grandissimo di libri Greci (2); e perchè detti Signori,

---

(1) Nel Refettorio de' Servi di Maria del Monte di Vicenza osservai una bellissima Cena di Paolo fatta nell' anno MDLXXII., come nel quadro si legge, e precisamente nel bordone di un Pellegrino, nella sembianza del quale si vuole figurato il Redentore a mensa con S. Gregorio Papa. Vi è un bell' effetto di prospettiva nell' edifizio retto da colonne, per le quali pare che il piede si aggirerebbe, come vi si aggira l' occhio di chi le mira. *F. G. D.*

(2) Abbiamo una lettera del Bessarione al Doge Moro e al Senato di Venezia, colla quale egli accompagnò questo prezioso dono, in data dell' ultimo dì di Maggio 1468. da' Bagni di Viterbo, ed incomincia così: » Io certamente fin dalla mia prima fanciullezza cominciai a metter ogni mia fatica . . . per poter aver Libri in ciascuna sorta di scienze; laonde molti ne scriveva di mia mano, e tutti quei pochi danari che io poteva sparagnare dalla modesta mia spesa, io gli spendeva in comperar Libri; . . . e l' ho fatto tuttavia con molto maggior caldezza dopo la ruina della Grecia e la miserabile cattività di Costantinopoli . . . perchè tante vigilie di tanti grand' uomini non andassero in perdizione: . . . e così vengo ad aver raccolte tutte le opere intere e difficili a trovarsi che erano in tutta la Grecia . . . . Et considerando molte altre cose che possono accadere, ho donato alla sacratissima Chiesa del B. Marco della vostra inclita Città tutt' i miei Libri così Greci come Latini . . . Et così vi mando in dono i Libri, e l' Indice, e insieme il Decreto del Sommo Pontefice ec. « E quel Senato di Filosofi, non inferiore nella sapienza e rettitudine all' Areopago, al pregevolissimo dono corrispose, degnamente ornando il luogo destinato a conservarne il deposito. *F. G. D.*

quando cominciarono a far dipignere la detta libreria, promisero a chi meglio in dipignendola operasse un premio d'onore, oltre al prezzo ordinario, furono divisi i quadri fra i migliori pittori che allora fussero in Venezia. Finita l'opera, dopo essere state molto bene considerate le pitture de' detti quadri, fu posta una collana d'oro al collo a Paolino, come a colui che fu giudicato meglio di tutti gli altri aver operato; ed il quadro che diede la vittoria ed il premio dell'onore, fu quello dove è dipinta la Musica, nel quale sono dipinte tre bellissime donne giovani; una delle quali, che è la più bella, suona un gran lirone da gamba, guardando a basso il manico dello strumento, e stando con l'orecchio ed attitudini della persona e con la voce attentissima al suono; dell'altre due una suona un liuto, e l'altra canta al libro. Appresso alle donne è un Cupido senz'ale, che suona un gravicembalo, dimostrando che dalla musica nasce amore, ovvero che amore è sempre in compagnia della musica, e perchè mai non se ne parte, lo fece senz'ale. Nel medesimo dipinse Pan, Dio, secondo i poeti, de' pastori con certi flauti di scorze d'alberi, a lui quasi voti consecrati da' pastori stati vittoriosi nel sonare. Altri due quadri fece Paolino nel medesimo luogo: in uno è l'Aritmetica con certi filosofi vestiti all'antica, e nell'altro l'Onore, al quale, es-

sendo in sedia, si offeriscono sacrifizj e si porgono corone reali. Ma perciocchè questo giovane è appunto in sul bello dell'operare e non arriva a trentadue anni, non ne dirò altro per ora. È similmente Veronese Paolo Farinato (1) valente dipintore, il quale essendo stato discepolo di Niccola Ursino, ha fatto molte opere in Verona; ma le principali sono una sala nella casa de' Fumanelli, colorita a fresco e piena di varie storie, secondo che volle Mess. Antonio gentiluomo di quella famiglia e famosissimo medico in tutta Europa; e due quadri grandissimi in S. Maria in Organo nella cappella maggiore, in uno de' quali è la storia degl' Innocenti, e nell'altro è quando Costantino Imperadore si fa portare molti fanciulli innanzi per ucciderli e bagnarsi del sangue loro per guarire della lebbra. Nella nicchia poi della detta cappella sono due gran quadri, ma però minori de' primi; in uno è Cristo che riceve S. Piero che verso lui cammina sopra l'acque, e nell' altro il desinare che

(1) Il medesimo postillatore scrive in questo luogo così: » Di questo Farinato ho veduto un grandissimo » disegno fatto con acquerello d'inchiostro di maravi- » gliosa bellezza, e posso dire di non aver veduto al- » trettanto su la carta; et intendo da pittori valenti, » che egli è stato valentissimo «. Ho detto altrove che queste postille sono o de' Caracci o d'alcuno della loro scuola, e si trovano in un esemplare della libreria Corsini. *Nota dell' Ed. di Roma.*

fa Gregorio a certi poveri; nelle quali tutte opere, che molto sono da lodare, è un numero grandissimo di figure fatte con disegno, studio e diligenza. Di mano del medesimo è una tavola di S. Martino, che fu posta nel Duomo di Mantova, la quale egli lavorò a concorrenza degli altri suoi compatriotti, come s'è detto pur ora. E questo sia il fine della Vita dell' eccellente Michele Sammichele e degli altri valenti uomini Veronesi degni certo d'ogni lode per l'eccellenza dell'arti e per la molta virtù loro.

Gio. Antonio Soddoma

VITA

DI

GIO. ANTONIO

DETTO

IL SODDOMA DA VERZELLI

PITTORE.

Se gli uomini conoscessero il loro stato, quando la fortuna porge loro occasione di farsi ricchi, favorendoli appresso gli uomini grandi; e se nella giovanezza s'affaticassero per accompagnare la virtù con la fortuna, si vedrebbono maravigliosi effetti uscire dalle loro azioni. Laddove spesse volte si vede il contrario avvenire; per-

ciocchè siccome è vero che chi si fida interamente della fortuna sola, resta le più volte ingannato, così è chiarissimo, per quello che ne mostra ogni giorno la sperienza, che anco la virtù sola non fa gran cose, se non accompagnata dalla fortuna. Se Gio. Antonio da Verzelli (1), come ebbe buona fortuna avesse avuto, come se avesse studiato poteva, pari virtù, non si sarebbe al fine della vita sua, che fu sempre stratta e bestiale, condotto pazzamente nella vecchiezza a stentare miseramente. Essendo adunque Gio. Antonio condotto a Siena da alcuni mercatanti agenti degli Spannocchj, volle la sua buona sorte o forse cattiva che non trovando concorrenza per un pezzo in quella Città, vi lavorasse solo, il che sebbene gli fu di qualche utile, gli fu alla fine di danno; perciocchè quasi addormentandosi, non istudiò mai, ma lavorò il più delle sue cose per pratica; e se pure studiò un poco, fu solamente in disegnare le cose di Jacopo

---

(1) Fu Gio. Antonio figliuolo di Jacopo Razzi da Vergelle villa distante sedici miglia da Siena, non da Vercelli di Piemonte. Nella Piazza di Siena è una Cappella, dov' è una tavola dipinta a fresco del Soddoma in piè della quale è scritto: *In honorem Beatae Mariae Virginis Jo. Antonius cognomento Sodoma Senensis Eques Comesque Palatinus faciebat* 1538. (*). *Nota dell' Ed. di Roma.*

(*) Della patria del Razzi ec. vedi in fine di questa Vita il nostro *Supplimento. F. G. D.*

dalla Fonte (1), ch' erano in pregio, e poco altro. Nel principio facendo molti ritratti di naturale, con quella sua maniera di colorito acceso, ch' egli aveva recato di Lombardia, fece molte amicizie in Siena, più per essere quel sangue amorevolissimo de' forestieri, che perchè fusse buon pittore. Era oltre ciò uomo allegro, licenzioso, e teneva altrui in piacere e spasso con vivere poco onestamente; nel che fare perocchè aveva sempre attorno fanciulli e giovani sbarbati, i quali amava fuor di modo, si acquistò il soprannome di Soddoma; del quale non che si prendesse noja o sdegno, se ne gloriava, facendo sopra esso stanze e capitoli, cantandoli sul liuto assai comodamente. Dilettossi oltre ciò d' aver per casa di più sorte stravaganti animali, tassi, scojattoli, bertucce, gatti mammoni, asini nani, cavalli, barberi da correr palj, cavallini piccoli dell' Elba, ghiandaje, galline nane, tortore indiane, ed altri sì fatti animali, quanti gliene potevano venire alle mani. Ma oltre tutte queste bestiacce, aveva un corbo, che da lui aveva così bene imparato a favellare, che contraffaceva in molte cose la voce di Gio. Antonio, e particolarmente in rispondendo a chi picchiava la porta

(1) Di Jacopo dalla Fonte è la Vita nel Tom. IV. a car. 27. sotto nome di Jacopo della Quercia, che era il suo vero nome. *Nota dell' Ed. di Roma.*

tanto bene, che pareva Gio. Antonio stesso, come benissimo sanno tutti i Sanesi. Similmente gli altri animali erano tanto domestici, che sempre stavano intorno altrui per casa, facendo i più strani giuochi e i più pazzi versi del mondo; di maniera che la casa di costui pareva proprio l'Arca di Noè. Questo vivere adunque, la strattezza della vita, e l'opere e pitture, che pur faceva qual cosa di buono, gli facevano avere tanto nome fra' Sanesi, cioè nella plebe e nel volgo (perchè i Gentiluomini lo conoscevano da vantaggio), ch' egli era tenuto appresso di molti grand' uomo. Perchè essendo fatto Generale de' Monaci di Mont' Oliveto Fr. Domenico da Leccio Lombardo, e andando il Soddoma a visitarlo a Mont' Oliveto di Chiusuri, luogo principale di quella Religione lontano da Siena 15. miglia, seppe tanto dire e persuadere, che gli fu dato a finire le storie della Vita di S. Benedetto, delle quali aveva fatto parte in una facciata Luca Signorelli da Cortona; la quale opera egli finì per assai piccol prezzo e per le spese, ch' ebbe egli e alcuni garzoni e pestacolori che gli ajutarono. Nè si potrebbe dire lo spasso, che mentre lavorò in quel luogo, ebbero di lui que' padri, che lo chiamavano il Mattaccio, nè le pazzie che vi fece. Ma tornando all' opera, avendovi fatte alcune storie tirate via di pratica senza diligenza, e dolendosene

il Generale, disse il Mattaccio, che lavorava a capricci, e che il suo pennello ballava secondo il suono de' danari, e che se voleva spender più, gli bastava l'animo di far molto meglio: perchè avendogli promesso quel Generale di meglio volerlo pagare per l'avvenire, fece Gio. Antonio tre storie, che restavano a farsi ne' cantoni, con tanto più studio e diligenza che non aveva fatto l'altre, che riuscirono molto migliori. In una di queste è quando S. Benedetto si parte da Norcia e dal padre e dalla madre per andare a studiare a Roma, nella seconda quando S. Mauro e S. Placido fanciulli gli sono dati e offerti a Dio dai padri loro, e nella terza quando i Goti ardono monte Cassino. In ultimo fece costui, per far dispetto al Generale ed ai Monaci, quando Fiorenzo prete e nemico di S. Benedetto condusse intorno al monasterio di quel sant' uomo molte meretrici a ballare e cantare per tentare la bontà di que' padri; nella quale storia il Soddoma, ch' era così nel dipignere, come nell' altre sue azioni disonesto, fece un ballo di femmine ignude disonesto e brutto affatto; e perchè non gli sarebbe stato lasciato fare, mentre lo lavorò non volle mai che niuno de' Monaci vedesse. Scoperta dunque che fu questa storia, la voleva il Generale gettar per ogni modo a terra e levarla via; ma il Mattaccio dopo molte ciance vedendo quel padre in

collera rivestì tutte le femmine ignude di quell'opera, che è delle migliori che vi sieno: sotto le quali storie fece per ciascuna due tondi, e in ciascuno un Frate, per farvi il numero de' Generali ch'aveva avuto quella Congregazione; e perchè non aveva i ritratti naturali, fece il Mattaccio il più delle teste a caso, e in alcune ritrasse de' Frati vecchi che allora erano in quel monasterio, tanto che venne a fare quella del detto Fr. Domenico da Leccio, ch' era allora Generale, come s'è detto, e il quale gli faceva fare quell' opera. Ma perchè ad alcune di queste teste erano stati cavati gli occhi, altre erano state sfregiate, Frate Antonio Bentivogli Bolognese le fece tutte levar via per buone cagioni. Mentre dunque che il Mattaccio faceva queste storie, essendo andato a vestirsi lì Monaco un Gentiluomo Milanese, ch'aveva una cappa gialla con fornimenti di cordoni neri, come si usava in quel tempo, vestito che colui fu da Monaco, il Generale donò la detta cappa al Mattaccio, ed egli con essa indosso si ritrasse dallo specchio in una di quelle storie, dove S. Benedetto quasi ancor fanciullo miracolosamente racconcia e reintegra il capisterio ovvero vassojo della sua balia ch' ella aveva rotto; e a piè del ritratto vi fece il corbo, una bertuccia, ed altri suoi animali. Finita quest' opera dipinse nel refettorio del monasterio di S. Anna,

luogo del medesimo Ordine lontano da Mont' Oliveto cinque miglia, la storia de' cinque pani e due pesci, ed altre figure; la qual' opera fornita, se ne tornò a Siena, dove alla Postierla dipinse a fresco la facciata della casa di M. Agostino de' Bardi Sanese, nella quale erano alcune cose lodevoli, ma per lo più sono state consumate dall' aria e dal tempo. In quel mentre capitando a Siena Agostino Chigi ricchissimo e famoso mercante Sanese, gli venne conosciuto, e per le sue pazzie e perchè aveva nome di buon dipintore, Gio. Antonio: perchè menatolo seco a Roma, dove allora faceva Papa Giulio II. dipignere nel palazzo di Vaticano le camere papali che aveva già fatto murare Papa Niccolò V., si adoperò di maniera col Papa, che anco a lui fu dato da lavorare; e perchè Pietro Perugino che dipigneva la volta d' una camera, che è allato a torre Borgia, lavorava, come vecchio ch' egli era, adagio, e non poteva, com' era stato ordinato da prima, mettere mano ad altro, fu data a dipignere a Gio. Antonio un' altra camera, che è accanto a quella che dipigneva il Perugino. Messovi dunque mano, fece l' ornamento di quella volta di cornici e fogliami e fregi, e dopo in alcuni tondi grandi fece alcune storie in fresco assai ragionevoli. Ma perciocchè quest' animale attendendo alle sue bestiole e alle baje, non tirava il lavoro innanzi,

essendo condotto Raffaello da Urbino a Roma da Bramante architetto, e dal Papa conosciuto quanto gli altri avanzasse, comandò Sua Santità che nelle dette camere non lavorasse più nè il Perugino nè Gio. Antonio, anzi che si buttasse in terra ogni cosa. Ma Raffaello ch'era la stessa bontà e modestia, lasciò in piedi tutto quello che aveva fatto il Perugino, stato già suo maestro, e del Mattaccio non guastò se non il ripieno e le figure de' tondi e de' quadri, lasciando le fregiature e gli altri ornamenti, che ancor sono intorno alle figure che vi fece Raffaello, le quali furono la Justizia, la Cognizione delle cose, la Poesia e la Teologia. Ma Agostino ch'era galantuomo, senza aver rispetto alla vergogna che Gio. Antonio aveva ricevuto, gli diede a dipignere nel suo palazzo di Trastevere in una sua camera principale, che risponde nella sala grande, la storia d'Alessandro, quando va a dormire con Rosana; nella quale opera, oltre all'altre figure, vi fece un buon numero d'Amori; alcuni de' quali dislacciano ad Alessandro la corazza, altri gli traggono gli stivali ovvero calzari, altri gli levano l'elmo e la veste e la rassettano, altri spargono fiori sopra il letto, ed altri fanno altri ufficj così fatti; e vicino al cammino fece un Vulcano, il quale fabbrica saette, che allora fu tenuta assai buona e lodata opera. E se il Mattaccio,

il quale aveva di buonissimi tratti ed era molto ajutato dalla natura, avesse atteso in quella disdetta di fortuna, come avrebbe fatto ogni altro, agli studj, avrebbe fatto grandissimo frutto. Ma egli ebbe sempre l'animo alle baje, e lavorò a capricci, di niuna cosa maggiormente curandosi, che di vestire pomposamente, portando giubboni di broccato, cappe tutte fregiate di tela d'oro, cuffioni ricchissimi, collane, ed altre simili bagattelle e cose da buffoni e cantambanchi; delle quali cose Agostino, al quale piaceva quell'umore, n'aveva il maggiore spasso del mondo. Venuto poi a morte Giulio II. e creato Leone X. al quale piacevano certe figure stratte e senza pensieri, com'era costui, n'ebbe il Mattaccio la maggior allegrezza del mondo, e massimamente volendo male a Giulio, che gli aveva fatto quella vergogna. Perchè messosi a lavorare per farsi conoscere al nuovo Pontefice, fece in un quadro una Lucrezia Romana ignuda che si dava con un pugnale. E perchè la fortuna ha cura de' matti ed ajuta alcuna volta gli spensierati, gli venne fatto un bellissimo corpo di femmina ed una testa che spirava: la quale opera finita, per mezzo d'Agostino Ghigi, ch'aveva stretta servitù col Papa, la donò a Sua Santità, dalla quale fu fatto Cavaliere e rimunerato di così bella pittura; onde Gio. Antonio, parendogli essere fatto grand'uomo, cominciò a non

voler più lavorare, se non quando era cacciato dalla necessità. Ma essendo andato Agostino per alcuni suoi negozj a Siena, ed avendovi menato Gio. Antonio, nel dimorare là fu forzato, essendo Cavaliere senza entrate, mettersi a dipignere, e così fece una tavola, dentrovi un Cristo deposto di croce, in terra la nostra Donna tramortita, e un uomo armato, che voltando le spalle, mostra il dinanzi nel lustro d'una celata, che è in terra, lucida come uno specchio: la quale opera, che fu tenuta ed è delle migliori che mai facesse costui, fu posta in S. Francesco a man destra entrando in Chiesa. Nel chiostro poi, che è a lato alla detta Chiesa, fece in fresco Cristo battuto alla colonna con molti Giudei d'intorno a Pilato e con un ordine di colonne tirate in prospettiva a uso di cortine: nella qual' opera ritrasse Gio. Antonio se stesso senza barba, cioè raso, e con i capelli lunghi, come si portavano allora. Fece non molto dopo al Sig. Jacopo Sesto di Piombino alcuni quadri, e standosi con esso lui in detto luogo alcun' altre cose in tele; onde col mezzo suo, oltre a molti presenti e cortesie, ch' ebbe da lui, cavò della sua Isola dell' Elba molti animali piccoli, di quelli che produce quell' Isola, i quali tutti condusse a Siena. Capitando poi a Fiorenza un Monaco de' Brandolini Abate del monastero di Mont' Oliveto, che è fuori della porta di S. Friano, gli fece

dipignere a fresco nella facciata del refettorio alcune pitture. Ma perchè, come stracurato, le fece senza studio, riuscirono sì fatte, che fu uccellato e fatto beffe delle sue pazzie da coloro, che aspettavano che dovesse fare qualche opera straordinaria. Mentre dunque che faceva quell' opera, avendo menato seco a Fiorenza un cavallo barbero, lo messe a correre il palio di S. Barnaba, e, come volle la sorte, corse tanto meglio degli altri, che lo guadagnò; onde avendo i fanciulli a gridare, come si costuma, dietro al palio e alle trombe il nome o cognome del padrone del cavallo che ha vinto, fu dimandato Gio. Antonio che nome si aveva a gridare, ed avendo egli risposto: Soddoma, Soddoma, i fanciulli così gridavano. Ma avendo udito così sporco nome certi vecchi dabbene, cominciarono a farne rumore e a dire: Che porca cosa, che ribalderia è questa, che si gridi per la nostra Città così vituperoso nome? Di maniera che mancò poco, levandosi il rumore, che non fu dai fanciulli e dalla plebe lapidato il povero Soddoma, e il cavallo e la bertuccia, che aveva in groppa con esso lui. Costui avendo nello spazio di molti anni raccozzati molti palj, stati a questo modo vinti dai suoi cavalli, n' aveva una vanagloria la maggior del mondo, e a chiunque gli capitava a casa li mostrava, e spesso spesso ne faceva mostra alle finestre. Ma per tor-

nare alle sue opere, dipinse per la Compagnia di S. Bastiano in Camollia dopo la Chiesa degli Umiliati in tela a olio in un gonfalone che si porta a processione un S. Bastiano ignudo legato a un albero, che si posa in su la gamba destra, e scortando con la sinistra, alza la testa verso un angelo, che gli mette una corona in capo: la quale opera è veramente bella e molto da lodare. Nel rovescio è la nostra Donna col figliuolo in braccio, e a basso S. Gismondo, S. Rocco, e alcuni battuti con le ginocchia in terra. Dicesi che alcuni mercatanti Lucchesi vollero dare agli uomini di quella Compagnia per avere quest' opera trecento scudi d'oro, e non l'ebbero, perchè coloro non vollero privare la loro compagnia e la Città di sì rara pittura. E nel vero in certe cose, o fusse lo studio o la fortuna o il caso, si portò il Soddoma molto bene; ma di sì fatte ne fece pochissime. Nella sagrestia de' Frati del Carmine è un quadro di mano del medesimo, nel quale è una Natività di nostra Donna con alcune balie molto bella: e in sul canto vicino alla piazza de' Tolomei fece a fresco per l'arte de' Calzolaj una Madonna col figliuolo in braccio, S. Giovanni, S. Francesco, S. Rocco e S. Crespino avvocato degli uomini di quell' arte, il quale ha una scarpa in mano; nelle teste delle quali figure e nel resto si portò Gio. Antonio benissimo. Nella Compagnia

di S. Bernardino da Siena accanto alla Chiesa di S. Francesco fece costui, a concorrenza di Girolamo del Pacchia pittore Sanese e di Domenico Beccafumi alcune storie a fresco, cioè la presentazione della Madonna al tempio, quando ella va a visitare S. Elisabetta, la sua assunzione, e quando è coronata in cielo. Nei cantoni della medesima Compagnia fece un Santo in abito episcopale, S. Lodovico e S. Antonio da Padova: ma la meglio figura di tutte è un S. Francesco, che stando in piedi alza la testa in alto guardando un angioletto, il quale pare che faccia sembiante di parlargli; la testa del qual S. Francesco è veramente maravigliosa. Nel palazzo de' Signori dipinse similmente in Siena in un salotto alcuni tabernacoli pieni di colonne e di puttini con altri ornamenti; dentro ai quali tabernacoli sono diverse figure; in uno è S. Vittorio armato all'antica con la spada in mano, e vicino a lui è nel medesimo modo S. Ansano, che battezza alcuni, e in un altro è S. Benedetto, che tutti sono molto belli. Da basso in detto palazzo, dove si vende il sale, dipinse un Cristo che risuscita con alcuni soldati intorno al sepolcro e due angioletti tenuti nelle teste assai belli. Passando più oltre, sopra una porta è una Madonna col figliuolo in braccio, dipinta da lui a fresco, e due Santi. A S. Spirito dipinse la cappella di S. Jacopo, la quale gli fe-

cero fare gli uomini della nazione Spagnuola, che vi hanno la loro sepoltura, facendovi un' immagine di nostra Donna antica, da man destra S. Niccola da Tolentino, e dalla sinistra S. Michele Arcangiolo che uccide Lucifero, e sopra questi in un mezzo tondo fece la nostra Donna che mette indosso l'abito sacerdotale a un Santo con alcuni angeli attorno; e sopra tutte queste figure, le quali sono a olio in tavola, è nel mezzo circolo della volta dipinto in fresco S. Jacopo armato sopra un cavallo che corre, e tutto fiero ha impugnato la spada, e sotto esso sono molti Turchi morti e feriti. Da basso poi ne' fianchi dell' altare sono dipinti a fresco S. Antonio abate e un S. Bastiano ignudo alla colonna che sono tenute assai buone opere. Nel Duomo della medesima Città, entrando in Chiesa a man destra è di sua mano a un altare un quadro a olio, nel quale è la nostra Donna col figliuolo in sul ginocchio, S. Giuseppe da un lato, e dall' altro S. Calisto; la qual' opera è tenuta anch' essa molto bella, perchè si vede che il Soddoma nel colorirla usò molto più diligenza che non soleva nelle sue cose. Dipinse ancora per la Compagnia della Trinità una bara da portar morti alla sepoltura, che fu bellissima, e un' altra ne fece alla Compagnia della Morte, che è tenuta la più bella di Siena: e io credo ch' ella sia la più bella che si possa tro-

vare, perchè oltre all' essere veramente molto da lodare, rade volte si fanno fare simili cose con spesa o molta diligenza. Nella Chiesa di S. Doménico alla cappella di S. Caterina da Siena, dove in un tabernacolo è la testa di quella Santa lavorata d'argento, dipinse Gio. Antonio due storie, che mettono in mezzo detto tabernacolo: in una è a man destra quando detta Santa avendo ricevuto le stimate da Gesù Cristo che è in aria, si sta tramortita in braccio a due delle sue suore che la sostengono; la quale opera considerando Baldassarre Petrucci (1) pittore Sanese, disse che non aveva mai veduto niuno esprimer meglio gli affetti di persone tramortite e svenute nè più simili al vero di quello che aveva saputo fare Gio. Antonio. E nel vero è così, come oltre all'opera stessa si può vedere nel disegno che n'ho io di mano del Soddoma proprio nel nostro libro de' disegni. A man sinistra nell' altra storia è quando l'angelo di Dio porta alla detta Santa l'Ostia della Santissima Comunione, ed ella, che alzando la testa in aria vede Gesù Cristo e Maria Vergine, mentre due suore sue compagne le stanno dietro. In un' altra storia che è nella facciata a man ritta è dipinto uno

(1) Cioè Baldassar Peruzzi, di cui si può veder la Vita nel Tom. VIII. a car. 291. *Nota dell' Ed. di Roma.*

scellerato, che andando a essere decapitato, non si voleva convertire nè raccomandarsi a Dio, disperando della misericordia di quello, quando pregando per lui quella Santa inginocchioni, furono di maniera accetti i suoi prieghi alla bontà di Dio, che tagliata la testa al reo si vide l'anima sua salire in cielo: cotanto possono appresso la bontà di Dio le preghiere di quelle sante persone che sono in sua grazia: nella quale storia, dico, è un molto gran numero di figure, le quali niuno dee maravigliarsi, se non sono d'intera perfezione; imperocchè ho inteso per cosa certa, che Gio. Antonio si era ridotto a tale per infingardaggine e pigrizia, che non faceva nè disegni nè cartoni, quando aveva alcuna cosa simile a lavorare, ma si riduceva in sull'opera a disegnare col pennello sopra la calcina, (ch'era cosa strana) nel qual modo si vede essere stata da lui fatta questa storia. Il medesimo dipinse ancora l'arco dinanzi di detta cappella, dove fece un Dio Padre. L'altre storie della detta cappella non furono da lui finite, parte per suo difetto, che non voleva lavorare se non a capricci, e parte per non essere stato pagato da chi faceva fare quella cappella. Sotto a questa è un Dio Padre, che ha sotto una Vergine antica in tavola con S. Domenico, S. Gismondo, S. Bastiano e S. Caterina. In S. Agostino dipinse in una tavola che è nell'en-

trare in Chiesa a man ritta l'adorazione de' Magi, che fu tenuta ed è buon' opera; perciocchè, oltre la nostra Donna, che è lodata molto, e il primo de' tre Magi e certi cavalli, vi è una testa d'un pastore fra due arbori, che pare veramente viva. Sopra una porta della Città detta di Santo Viene fece a fresco in un tabernacolo grande la Natività di Gesù Cristo, e in aria alcuni angeli, e nell' arco di quella un putto in iscorto bellissimo e con gran rilievo, il qual vuole mostrare che il Verbo è fatto carne. In quest' opera si ritrasse il Soddoma con la barba, essendo già vecchio, e con un pennello in mano, il quale è volto verso un breve che dice: *Feci.* Dipinse similmente a fresco in piazza a piedi del palazzo la cappella del Comune, facendovi la nostra Donna col figliuolo in collo sostenuta da alcuni putti, S. Ansano, S. Vittorio, S. Agostino e S. Jacopo; e sopra, in un mezzo circolo piramidale fece un Dio Padre con alcuni angeli attorno; nella quale opera si vede, che costui quando la fece, cominciava quasi a non aver più amore all' arte, avendo perduto un certo che di buono, che soleva avere nell' età migliore, mediante il quale dava una certa bell' aria alle teste, che le faceva esser belle e graziose. E che ciò sia vero, hanno altra gzazia e altra maniera alcune opere che fece molto innanzi a questa, come si può vedere sopra la Postierla

in un muro a fresco sopra la porta del Capitano Lorenzo Mariscotti, dove un Cristo morto, che è in grembo alla madre, ha una grazia e divinità maravigliosa. Similmente un quadro a olio di nostra Donna ch' egli dipinse a Mess. Enea Savini dalla Costerella è molto lodato, e una tela che fece per Assuero Rettori da S. Martino, nella quale è una Lucrezia Romana che si ferisce, mentre è tenuta dal padre e dal marito fatti con belle attitudini e bella grazia di teste. Finalmente vedendo Gio. Antonio che la divozione de' Sanesi era tutta volta alla virtù e opere eccellenti di Domenico Beccafumi, e non avendo in Siena nè casa nè entrate, e avendo già quasi consumato ogni cosa, e divenuto vecchio e povero, quasi disperato si partì da Siena e se n'andò a Volterra; e come volle la sua ventura, trovando quivi Messer Lorenzo di Galeotto de' Medici Gentiluomo ricco ed onorato, si cominciò a riparare appresso di lui con animo di starvi lungamente. E così dimorando in casa di lui, fece a quel Signore in una tela il carro del Sole, il quale essendo mal guidato da Faetonte, cadde nel Pò. Ma si vede bene che fece quell'opera per suo passatempo, e che la tirò di pratica, senza pensare a cosa nessuna, in modo è ordinaria da dovero e poco considerata. Venutogli poi a noja lo stare a Volterra e in casa di quel Gentiluomo, come colui

ch' era avvezzo a essere libero, si partì, e andossene a Pisa, dove per mezzo di Batista del Cervelliera fece a M. Bastiano della Seta Operajo del Duomo due quadri, che furono posti nella nicchia dietro all'altare maggiore del Duomo accanto a quelli del Sogliano e del Beccafumi. In uno è Cristo morto con la nostra Donna e con l'altre Marie, e nell' altro il sacrifizio d'Abramo e d' Isaac suo figliuolo. Ma perchè questi quadri non riuscirono molto buoni, il detto Operajo, che aveva disegnato fargli fare alcune tavole per la Chiesa, lo licenziò, conoscendo che gli uomini che non studiano, perduto ch' hanno in vecchiezza un certo che di buono che in giovanezza avevano da natura, si rimangono con una pratica e maniera le più volte poco da lodare. Nel medesimo tempo finì Gio. Antonio una tavola ch' egli aveva già cominciata a olio per S. Maria della Spina, facendovi la nostra Donna col figliuolo in collo, ed innanzi a lei ginocchioni S. Maria Maddalena e S. Caterina, e ritti dai lati S. Giovanni, S. Bastiano e S. Giuseppe; nelle quali tutte figure si portò molto meglio che ne' due quadri del Duomo. Dopo non avendo più che fare a Pisa si condusse a Lucca, dove in S. Ponziano, luogo de' Frati di Mont' Oliveto, gli fece fare un Abate suo conoscente una nostra Donna al salire di certe scale che vanno in dormentorio; la quale finita,

stracco, povero e vecchio se ne tornò a Siena, dove non visse poi molto: perchè ammalato, per non avere nè chi lo governasse nè di che essere governato, se n'andò allo spedal grande, e quivi finì in poche settimane il corso di sua vita. Tolse Gio. Antonio, essendo giovane ed in buon credito, moglie in Siena una fanciulla nata di bonissime genti, e n' ebbe il primo anno una figliuola; ma poi venutagli a noja, perchè egli era una bestia, non la volle mai più vedere; ond'ella ritiratasi da se, visse sempre delle sue fatiche e dell' entrate della sua dote, portando con lunga e molta pacienza le bestialità e le pazzie di quel suo uomo, degno veramente del nome di Mattaccio, che gli posero, come s' è detto, que' Padri di Mont' Oliveto. Il Riccio Sanese (1) discepolo di Gio. Antonio e pittore assai pratico e valente avendo presa per moglie la figliuola del suo maestro, stata molto bene e costumatamente dalla madre allevata, fu erede di tutte le cose del suocero attenenti all' arte. Questo Riccio, dico, il

(1) Bartolommeo Neroni, detto per soprannome mastro Riccio Sanese, fu architetto e pittore, e l'opere sue furono intagliate in Roma da Andrea Andriani Mantovano. Vedi il Baldinucci Dec. 2. part. 2. sec. 4. a cart. 76. Il P. Orlandi, che frequentemente prende degli sbagli, dice che questo Riccio fu suocero del Soddoma, quando per lo contrario il Soddoma fu suocero del Riccio. *Nota dell' Ed. di Roma.*

quale ha lavorato molte opere belle e lodevoli in Siena ed altrove, e nel Duomo di quella Città, entrando in Chiesa a man manca, una cappella lavorata di stucchi e di pitture a fresco, si sta oggi in Lucca, dove ha fatto e fa tuttavia molte opere belle e lodevoli. Fu similmente creato di Gio. Antonio un giovane, che si chiamava Giomo (1) del Soddoma; ma perchè morì giovane nè potette dare se non piccol saggio del suo ingegno e sapere, non accade dirne altro. Visse il Soddoma anni 75. e morì l'anno 1554.

(1) Giomo, cioè Girolamo. Nell' *Abecedario Pittorico* è chiamato Girolamo del Pacchia, come lo chiama Giorgio Vasari poco sopra in questa stessa Vita a c. 167. *Nota dell' Ed. di Roma.*

SUPPLIMENTO

ALLA VITA

DI GIO. ANTONIO RAZZI

DETTO IL SODDOMA.

Giovann' Antonio Razzi pittore del secolo XVI., intorno alla patria e a' costumi del quale furon a' tempi andati, come suole accadere a quasi tutti gli uomini illustri, diverse opinioni, fu per sentimento comune del Vasari e di tutti coloro, che ne trattarono prima del P. Ugurgieri e del Baldinucci, fu, dico, nativo di Vercelli antica città del Piemonte. M. Giorgio infatti, alludendo a' principj della pit-

tura, che il Razzi ebbe probabilmente col suo paesano Bernardino Luvino alla scuola di Lionardo da Vinci in Milano, scrive delle prime opere da lui fatte in Siena: Nel principio facendo molti ritratti di naturale con quella sua maniera di colorito acceso, ch'egli avea recato di Lombardia; *e seguita dicendo, che come buon Lombardo, essendo stato fatto Generale de' Monaci di Mont' Oliveto D. Domenico da Leccio Lombardo, egli andò a visitarlo, e da esso ottenne di far ivi le grandi opere a fresco che poi vi fece; ed ebbe altresì in dono la cappa d' un gentiluomo Milanese fattosi Religioso in quel Monasterio. Giulio Mancini Archiatro di Papa Urbano VIII. scrittore Sanese nelle sue* Notizie *pittoriche mss. lo dichiara da Vercelli. Sigismondo Tizio, che scriveva le sue* Storie *inedite in Siena quando nella medesima città dipigneva il Razzi, senza esitare dice, che fu Vercellese: e per tacere del Martini e d' altri, addurrò la prova d' una soscrizione del Pittore stesso in un istrumento rogato Ser Baldassar Corte l' anno 1534., la quale è così distesa:* Johannes Antonius de Razzi da VERZÈ pictor. *Ora ognun sa che gli abitanti del Vercellese nel volgare idioma chiamano la città loro anche al dì d'oggi* VERZÈ. *Quindi è chiaro, ch' ebber poco buon fondamento l' Ugurgieri e il Baldinucci di dedur da tal voce dimezzata,*

ch' ei fosse di Vergelle *luogo del Sanese*, *poichè quanto aggiustatamente quella voce prova che fu Vercellese, altrettanto è inverisimile che lo indichi nativo Toscano e appartenente a' Sanesi diligentissimi nel pronunziar bene e intere le sillabe, non che le parole. Di più sotto il suo Ritratto, che di sua mano è nella R. Galleria di Firenze, si legge distintamente* da Vercelli. *Finalmente Alfonso Landi nella sua inedita* Descrizione *del Duomo di Siena scrive quanto siegue*: Gio. Antonio detto *il Soddoma* per nascita da Vercelli di Piemonte, e per educazione, istituzione, e accasamento Sanese *ec.*

Ristabilita con tali autorità la vera patria del Razzi, giova ricercare, da quale scuola egli avesse i principj dell' Arte. Dalle seguenti congetture, aggiunte a ciò che sopra abbiam veduto averne scritto il Vasari, mi sono indotto a crederlo allievo della Milanese, tanto famosa pel dotto Lionardo da Vinci, che ne fu il primo direttore. Vedonsi nelle sue opere i principj di quella misti al gusto saporito di Lombardia, massimamente ne' ritratti; e nel girare degli occhi quella magia, che meglio e prima di tutti i moderni insegnò Lionardo. Nella Raccolta di S. E. Mgr. D. Gregorio Acquaviva notai una stampa d' invenzion del Luvino rappresentante un Presepio, ove miransi alcune cose indicanti una certa analogia di fare, che ben

si ravvisa tra gli allievi dello stesso maestro da chi con occhio attento riguarda le loro produzioni. Di questo primo stile una bellissima tavola di Gio. Antonio si contempla in S. Francesco di Siena, ed avendola egli fatta in competenza di altre bellissime (perite miserabilmente nell' incendio di detta Chiesa avvenuto intorno alla metà dello scorso secolo), e specialmente d' una di Pietro Perugino e d' un' altra del Pinturicchio (morto in Siena s ssa sul fin dell' anno 1513.), non solamente queste egli superò, ma uguagliò le più belle di Raffaello della seconda di lui maniera.

La riputazione, che con quest' opera e con altre erasi il Razzi acquistata in Siena, gli meritaron l' amicizia del celebre Agostino Chigi, che lo condusse a Roma per ornare insieme con Raffaello e con Baldassar Peruzzi il Casino da esso fabbricato col disegno di questo grazioso architetto e pittor Sanese, affin di celebrar le sue nozze; e sebbene nelle pitture, che fece più di pratica che di studio, non regga al paragone di que' due luminari dell' Arte, pure e con esse e con una Lucrezia spirante ch' egli dipinse al vivo meritossi da Leone X. il titolo e le insegne di Cavaliere; le quali venutegli da un tanto Pontefice dimostrano certamente, qual fosse il pregio dell' opere e il merito dell' artefice. Se poi a queste le altre molte

aggiungiamo da esso fatte in Roma e in Siena, per le quali e da' Baldassar Peruzzi, come riferisce M. Giorgio medesimo, e dagli altri più rinomati maestri fu sommamente commendato, e se ciò non ostante il detto Vasari, a cui non poteva non esser notissimo il Razzi, *non ne scrisse dapprima la Vita, come di parecchj altri di minor conto fece, convien dire che non fosser molto amici; molto più che inserendola poscia dopo la morte di lui nell' edizion de' Giunti, ne fece un pessimo ritratto. Noi senza propender da veruna parte, porremo in una bilancia le notizie dal Vasari stesso e da altri somministrateci, e nell' altra il giudizio di questo scrittore per vedere il conto in che merita d' esser tenuto.*

E primieramente gli affibbia bene stretto il titolo di Mattaccio, *dàtogli per ischerzo da' Monaci di Mont' Oliveto maggiore, dove, come sogliono quasi tutti gli Artefici fare, avrà con delle facezie e con degli scherzi condito il vivere in quella solitudine, ove, tolta la conversazione d' uomini religiosissimi, tutto spira orrore e malinconia. Seneca giudiziosamente scrisse che* nullum fuit magnum ingenium absque aliqua admiratione dementiae: *e pochissimi sono gli uomini alquanto elevati pel loro ingegno sopra il comune del volgo, ai quali o più o meno simile taccia non sia toccata: nè con ciò voglio dire*

ch' essi degni ne sieno stati; ma bensì che tale è la loro condizione, che non istudiando essi, come gli spensierati fanno, il gesto, l' attitudine, il complimento, ma standosi concentrati nelle loro meditazioni più ore, e poi per sollievo della macchina affaticata dandosi alcun poco allo scherzo, che non pare compatibile colla serietà precedente, si guadagnano mal a proposito il nome di pazzi, del quale per avventura sarebber più ragionevolmente degni coloro che ad essi l' affibbiano: e immeritevole certamente dovea esserne il Razzi da tanti savj e grandi uomini amato e stimato, dalla città di Siena donato della Cittadinanza, da Leon X. creato Cavalier di Cristo e da Carlo V. Imperadore Conte Palatino: e sebbene M. Giorgio persistendo nell' idea di mattaccio, con che se l' è figurato e lo ha presentato a' suoi lettori, asserisca in varj luoghi, che s' ei fece alcuna cosa di buono, fu perchè la fortuna ha cura de' matti, *ciò però viene smentito dalle pitture di lui quasi tutte, nelle quali si vede il sapere congiunto a tale giudizio, che non si trova in molte dello scrittore Aretino languide per lo più e farraginose più che belle. Per esempio il Cristo alla colonna che il Razzi fece nel Chiostro di S. Francesco di Siena, il S. Bastiano che ora è nella Reale Galleria di Firenze, la Natività della Madonna che è al Carmine, e il gruppo*

di S. Caterina da Siena svenuta tralle Suore che è in S. Domenico di quella Città meritano, per tacere di parecchie altre, all' Artefice un posto distinto tra i pittori più giudiziosi e più grandi del secol d' oro: e un ottimo giudice della quistione, Lodovico Caracci, vedendo la bella di lui tavola, che prima era nel Duomo di Siena e ora si ammira nella Cappella del pubblico Palazzo della stessa Città, sdegnossi altamente, come riferisce Giulio Mancini, contro il Vasari, che ne fece così disonesto ritratto; e ciò forse fu un de' motivi, onde con pungente stile postillò e trapunse in più d' un luogo le Vite e la mano che le scrisse.

Ma ingiuria assai più grave recò il Vasari alla memoria del Razzi, asserendo, ch' egli in vece di seguir la virtù menò vita sempre stratta e bestiale, *e che era* licenzioso *vivendo* poco onestamente; nel che fare aveva sempre attorno fanciulli e giovani sbarbati, i quali amando fuor di modo, si acquistò il soprannome di SODDOMA; *colla quale ingiuria egli viene in certo modo ad offendere anche quei tanti personaggi, i quali amplamente riconobbero la virtù di quell' Artefice: e quantunque cada da per se stessa l' autorità d' uno scrittore non sicuro, pure dirò con Giulio Mancini, che nessuno potrà ragionevolmente apporre simile infamia a Lionardo da Vinci e ad altri Artefici*

virtuosi, i quali e per istudio loro e per fare e istruire allievi nell'Arte tennero e tengono giovanetti nelle case loro, come in ogni età e appresso le genti colte si costumò finadora. Del rimanente io son di parere, che tale disonorante e indegno soprannome derivato gli sia dall'aver egli, come narra lo stesso Vasari, suggerito ai fanciulli Fiorentini, i quali gli chiedevano il nome del vincitore del palio di S. Barbara, di gridare Sodoma Sodoma: *nella qual cosa meritano d'esser condannati di poco giudizio non tanto chi eccitò gli evviva con sì brutto nome, quanto coloro, che poi gliene accollarono il soprannome. Sul che dee anche riflettersi, che il Mancini è d'opinione, esser un tal soprannome venuto al Razzi da una qualche Accademia, alla quale egli fu ascritto; e in tal caso non ne verrebbe all'Artefice infamia: tanto più che nella pittura a fresco, ch' egli fece nella Cappella della piazza di Siena, leggesi scritto di sua mano:* Ad honorem Virginis Mariae Jo. Antonius . . . . SODONA Eques et Comes Palatinus faciebat MDXXXVIII.; *e probabilmente da* Sodona *fu detto* Sodoma.

Nè quantunque Gio. Antonio mantenesse barberi ed altri animali o vestisse da signore senza darsi troppo pensiero di farsi ricco, ciò può darsegli a vizio, avendolo fatto altri Artefici, come Gio. Francesco Rustici, senza veruna taccia. Anzi

dimostrò egli in questo un animo degno degli onori cavallereschi, de' quali fu decorato; tanto più che non tralasciò di mantenere con tutta proprietà la moglie, come si vede nel ritratto ch' egli stesso ne fece vicino al suo proprio nel Chiostro di Mont' Oliveto a Chiusuri, e collocò onoratamente la figliuola che n' ebbe nel virtuoso suo discepolo Maestro Riccio, facendosi con tali atti conoscere ben diverso d' animo da quello si pretenderebbe farlo apparire. Che se poi si separò dalla moglie, non è ben chiaro da qual de' due conjugi stia il torto; oltrechè si danno casi, ne' quali senza veruna taccia delle parti siegue la loro separazione. L' esser egli finalmente divenuto poveretto nella sua vecchiaja, la colpa è di quei tempi, ne' quali Siena vicina a perder la libertà vide raminghi e meschini anche alcuni dei più nobili suoi cittadini. Del resto dalle molte sue opere si vede aver lui atteso sempre in meglio alla pittura; e se in ognuna di esse avess' egli posto uguale studio e diligenza, pochi Artefici potrebbero paragonarlo, come può chiunque giudicare dai quadri che fece pel Coro del Duomo Pisano, comecchè il Vasari li riponga tra i non buoni, *siccome opere di chi invecchiato perde colle forze l' ingegno: poco dopo per altro ei si contraddice, lodando la tavola che il Razzi fece in detta città per S. Maria della Spina:*

eppure il fatto sta ed è, che siccome in tutte le figure di questa si vede uno stile grandioso e bello, così nell'Abramo del Duomo si scorge il suo stile energico, e nel Cristo morto l'espressione.

Nella Vita di Domenico Beccafumi (Tom. XI. anteced.) *lodando il Vasari la Natività del Redentore fatta da questo Artefice per S. Martino di Siena, la paragona con un simile soggetto dal Razzi dipinto in S. Agostino della medesima città, e dà la preferenza all'opera di quello; sebbene ogni mediocre conoscitore vede la cosa starsi affatto al rovescio, ed esser senza paragone migliore quella del nostro Gio. Antonio.*

Or a maggior conferma di quanto si è fin qui ragionato riferirò un passo a questo proposito dell'opera di M. Gio. Battista Armenini da Faenza, pubblicata in Ravenna pel Tebaldini l'anno 1587. e in tre libri divisa sopra i veri Precetti *della Pittura*: Ragionevole, *dic' egli*, e maraviglioso si dice che fu l' accidente ed il valore insieme di Gio. Antonio da Vercelli pittor pratico e molto ingegnoso, il quale fu perciò fatto cavaliere onorato dalla fel. mem. di Papa Leone X. Costui in Siena dimorandosi, come in sua patria, incontrandosi un giorno in uno insolente soldato Spagnuolo ch' era della guardia della città . . . . egli fu dal detto soldato fortemente e villanescamente oltraggiato;

del quale egli non sapendo il nome, e meno potendo accostarlo per la gran turba a vendicarsi . . . . . e perciò messosi di ripiatto, incominciò minutamente a riguardare e a considerare tutto quello che era in quella effigie di quello Spagnuolo. Dipoi ito tacitamente a casa, si dispose di farlo; onde si mise sopra un suo piccol quadretto . . . . con pennelli e colori con molto affetto a formarlo; sicchè in breve spazio ogni minuta tinta del naturale di quella faccia con le sue linee gli parve che gli riuscisse tanto bene, che egli si rimase così contento . . . . e messosi quel ritratto sotto la cappa . . . . solo se ne andò là dove abitava il Principe di quei Spagnuoli . . . . e aperto un lembo della cappa e scoperto il ritratto, glie lo presentò in mano, e dissegli: Signore, così è la faccia . . . . (di chi mi ha fatto oltraggio) . . . . Il Principe allora pigliato quello con maraviglia, di subito gli venne in mente chi egli era, dimodochè fu conosciuto da lui e da tutti quelli ch' egli avea intorno senza pensarvi punto; e perciò fatto pigliar quel reo, egli volle che fosse castigato con quella pena, che più piacesse a quel valent' uomo. Laonde vendicatosi per tal via, gli venne poi questa cosa ad essergli giovevole, perchè gli fu cagione ch' egli divenisse strettissimo amico di quel Signore e

di altri gentiluomini, da' quali ne ricevesse ajuto e favore, e fosse da essi sempre stimato ed ammirato, come uomo d'ingegno mirabile. Questo così ingegnoso tratto mi fu narrato in Siena, quando io giovanetto vi dimorai qualche tempo, da un vecchio che diceva di questo eccellente uomo essere stato amico strettissimo, dal quale io era menato per Siena a vedere tutte le cose notabili che vi eran dentro. *Ho voluto riportare diffusamente questo fatto, che conservatoci da uno scrittore imparziale dimostra il raro valore del Razzi, e insieme che la sua fama ed amicizia non era appoggiata sopra persone volgari e ignoranti.*

Il Giovio pure contemporaneo scrive, che affettando egli pazzia, ed avendo animo grande, admiranda prope fuit et concitata adeo manu, ut nihilo secius, quod mirum est, neminem eo prudentius atque tranquillius pinxisse appareat; *e soggiugne, che morto Raffaello*; plures pari pene gloria certantes artem exceperunt, et in his Sodomas Vercellensis (1). *Per le quali autorità appare, qual fondamento abbiano le asserzioni opposte dal Vasari: e se anche non avessimo tanti documenti di scrittori contemporanei e dotti*

(1) Vedi anche il Ch. Tiraboschi *Stor. della Letter. Ital.* Tom. IX. pag. 193.

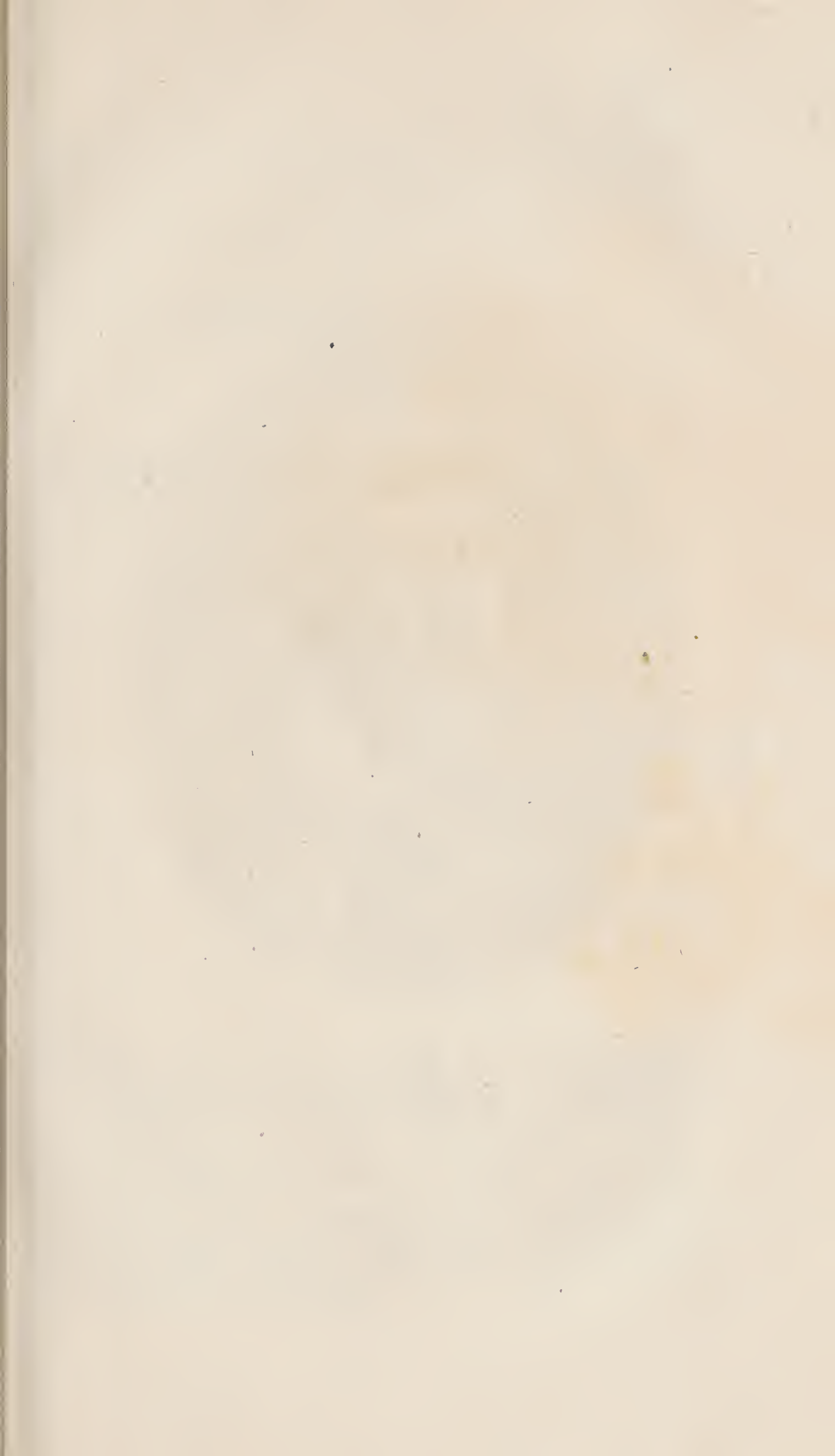
e imparziali, basterebbono, come accennai poc' anzi, le opere del nostro Artefice per comprovare il suo sapere il suo giudizio e il raro suo merito, anche nel tempo che Raffaello non avea ancora ecclissato la fama de' più celebri maestri del secolo XV. Poichè oltre alla Deposizione dalla Croce, ch' egli fece intorno al 1490., le pitture a fresco del Chiostro di Mont' Oliveto Maggiore, alle quali poco dipoi diede cominciamento (leggendosi nelle Memorie *di quel Monasterio, che nell' anno* 1503. *le avea finite, e lavorava allora in quelle dell' altro Monasterio di S. Anna), bastano a conciliargli un posto distinto di merito e di credito tra i migliori Artefici Italiani.*

Dalle notizie da me pubblicate nella Storia del Duomo d' Orvieto *si ha, che Luca Signorelli circa il 1498. passò da Siena a quella Città per intraprendere l' opera stupenda delle pitture che adornano la gran Cappella di quel Duomo detta della Madonna di S. Brizio, nelle quali cotanto egli segnalossi; e invitato a quel tempo il Razzi a proseguire quelle che nel Chiostro di Mont' Oliveto Maggiore avea interrotte il Signorelli, vi pose mano con tanto ardire, che al paragone cedon di non poco i lavori ivi fatti dal Cortonese. E incominciando da quella che rappresenta il congedo di San Benedetto, il quale giovinetto cavalca un bel destriero e si*

licenzia da' genitori per recarsi agli studj in Roma; si vede in essa l' ingegno dell'Artefice e l' avvertenza nell' espressione delle teste conveniente ai diversi caratteri delle persone, e nel porre la cattedra del maestro appunto sopra una parte del muro che è convessa, onde risalta maggiormente. Ivi pure aggiunse alcuni pezzi d'architettura degni veramente d' un gran maestro di Prospettiva: per nulla dire dei putti vivissimi e graziosi, ne' quali era mirabile, e che in varie fogge adornano questa ed altre sue pitture. Nella Storia seguente, che rappresenta lo schifo rotto dalla nutrice e alle preghiere del santo giovinetto miracolosamente risarcito, fecevi il pittore il suo ritratto co' capelli sciolti all'usanza di que' tempi, che ne' giovanetti dell' età nostra rivive: sembra un giovine di circa vent' anni; e ciò avvalora il sentimento del Baldinucci, che ne riferisce i natali all'anno 1479; la fisonomia ha un po' di somiglianza con quella di Raffaello, onde par che in ciò la natura abbia voluto indicare una certa analogia d' ingegno; ha indosso la cappa di quel gentiluomo fattosi ivi religioso, di cui parla il Vasari; ed appoggiasi, come a bastone, sul pomo della spada; da piedi ha varj animali e da un lato la moglie, che dimostra negli occhi non so che di maligno.

Nuda genu nodoque sinus collecta fluentes.

Non finirei mai, se volessi colla meritata lode rilevar le bellezze del quadro, che fa facciata dalla parte di Levante, se mal non mi ricordo, ove il pittore espresse con tal bravura una schiera di cavalieri armati di ferro, i quali stretti nelle loro file escono da una fortezza, e ne' cavalli e nelle figure variate mostrano atteggiamenti difficili e insieme naturali, che a contemplar tutto l'insieme par che uno non possa saziarsene, tanto è vivo tutto e in moto. Nè meno è interessante la Storia, nella quale figurò l'assalto dai Barbari dato a Monte Cassino. Le storie del Razzi son ventisei, e dieci quelle del Signorelli. Innumerevoli son finalmente e graziosissime le bizzarrie di grottesche, colle quali ornò gl'interstizj, i pilastri, e i capitelli posti trall'una e l'altra delle storie, e che dimostrano gran fantasia e prontezza di mano ben esperta. Ma per non ridire ciò che intorno a questo valentissimo Professore fu già detto e pubblicato nel Tomo III. delle Lettere Sanesi, *daremo omai fine a questo* Supplimento, *rimandando a quelle chi ne desidera un più distinto ragguaglio.*

F. G. D.

Bast: detto Aristotile

VITA

DI

BASTIANO

DETTO

ARISTOTILE DA S. GALLO

PITTORE ED ARCHITETTO

FIORENTINO.

Quando Pietro Perugino già vecchio dipigneva la tavola dell'altare maggiore de' Servi in Fiorenza, un nipote di Giuliano e d'Antonio da S. Gallo, chiamato Bastiano, fu acconcio seco a imparare l'arte della pittura. Ma non fu il giova-

netto stato molto col Perugino, che veduta in casa Medici la maniera di Michelagnolo nel cartone della sala, di cui si è già tante volte favellato, ne restò sì ammirato, che non volle più tornare a bottega con Piero, parendogli che la maniera di colui (1) appetto a quella del Bonarroti fusse secca, minuta, e da non dovere in niun modo essere imitata. E perchè di coloro che andavano a dipignere il detto cartone, che fu un tempo la scuola di chi volle attendere alla pittura, il più valente di tutti era tenuto Ridolfo Grillandai, Bastiano se lo elesse per amico per imparare da lui a colorire, e così divennero amicissimi. Ma non lasciando perciò Bastiano di attendere al detto cartone e fare di quegli ignudi, ritrasse in un cartonetto tutta insieme l'invenzione di quel gruppo di figure, la quale niuno di tanti che vi avevano lavorato, aveva mai disegnato interamente: e perchè vi attese con quanto studio gli fu mai possibile, ne seguì che poi ad ogni proposito seppe render conto delle forze, attitudini, e muscoli di quelle figure, le quali erano state le cagioni che avevano mosso il Bonarroti a fare alcune positure difficili. Nel che

(1) La maniera di Pietro Perugino era secca per se medesima senza metterla a confronto colla maniera grande, fiera, e terribile del Bonarroti. *Nota dell' Ed. di Roma.*

fare parlando egli con gravità, adagio, e sentenziosamente, gli fu da una schiera di virtuosi artefici posto il soprannome d'Aristotile (1), il quale gli stette anco tanto meglio, quanto pareva che, secondo un antico ritratto di quel grandissimo filosofo e segretario della natura, egli molto il somigliasse. Ma per tornare al cartonetto ritratto da Aristotile, egli il tenne poi sempre così caro, che essendo andato a male l'originale del Bonarroti, nol volle mai dare nè per prezzo nè per altra cagione nè lasciarlo ritrarre, anzi nol mostrava, se non, come le cose preziose si fanno, ai più cari amici e per favore. Questo disegno poi l'anno 1542. fu da Aristotile, a persuasione di Giorgio Vasari suo amicissimo, ritratto in un quadro a olio di chiaroscuro, che fu mandato per mezzo di Monsignor Giovio al Re Francesco di Francia, che l'ebbe carissimo, e ne diede premio onorato al Sangallo: e ciò fece il Vasari, perchè si conservasse la memoria di quell'opera (2), atteso che le carte agevolmente vanno male. Perchè si dilettò dunque Aristotile nel-

(1) Più giù in questa Vita porta un altro motivo di questo soprannome. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Tuttavia di questo cartone non rimangono se non pochissime figure intagliate in rame da Marc'Antonio, e rifatte poi da altri. *Nota dell' Ed. di Roma.*

la sua giovanezza, come hanno fatto gli altri di casa sua, delle cose d'architettura, attese a misurar piante di edifizj, e con molta diligenza alle cose di prospettiva; nel che fare gli fu di gran comodo un suo fratello, chiamato Gio. Francesco, il quale, come architettore, attendeva alla fabbrica di S. Piero sotto Giuliano Leni provveditore. Gio. Francesco dunque tirato a Roma Aristotile, e servendosene a tener conti in un gran maneggio che aveva di fornaci, di calcine, di lavori, pozzolane, e tufi, che gli apportavano grandissimo guadagno, si stette un tempo a quel modo Bastiano senza far altro che disegnare nella cappella di Michelagnolo, ed andarsi trattenendo per mezzo di M. Giannozzo Pandolfini Vescovo di Troja in casa di Raffaello da Urbino; onde avendo poi Raffaello fatto al detto Vescovo il disegno per un palazzo che voleva fare in via di S. Gallo in Fiorenza, fu il detto Gio. Francesco mandato a metterlo in opera, siccome fece, con quanta diligenza è possibile che un' opera così fatta si conduca. Ma l'anno 1530. essendo morto Gio. Francesco, e stato posto l'assedio intorno a Fiorenza, si rimase, come diremo, imperfetta quell' opera, all' esecuzione della quale fu messo poi Aristotile suo fratello, che se n'era molti e molti anni innanzi tornato, come si dirà, a Fiorenza, avendo sotto Giuliano Leni sopraddetto, avanzato grossa

somma di danari nell' avviamento che gli aveva lasciato in Roma il fratello; con una parte de' quali danari comprò Aristotile, a persuasione di Luigi Alamanni e Zanobi Buondelmonti suoi amicissimi, un sito di casa dietro al convento de' Servi vicino ad Andrea del Sarto; dove poi, con animo di tor donna e riposarsi, murò un' assai comoda casetta. Tornato dunque a Fiorenza Aristotile, perchè era molto inclinato alla prospettiva, alla quale aveva atteso in Roma sotto Bramante, non pareva che quasi si dilettasse d'altro; ma nondimeno oltre al fare qualche ritratto di naturale, colorì a olio in due tele grandi il mangiare il pomo d'Adamo e d' Eva, e quando sono cacciati di Paradiso; il che fece, secondo che aveva ritratto dall' opere di Michelagnolo dipinte nella volta della cappella di Roma; le quali due tele d'Aristotile gli furono, per averle tolte di peso del detto luogo, poco lodate. Ma all' incontro gli fu ben lodato tutto quello che fece in Fiorenza nella venuta di Papa Leone, facendo in compagnia di Francesco Granacci un arco trionfale dirimpetto alla porta di Badia con molte storie, che fu bellissimo. Parimente nelle nozze del Duca Lorenzo de' Medici fu di grande ajuto in tutti gli apparati, e massimamente in alcune prospettive per commedie, al Franciabigio e a Ridolfo Grillandajo, che avevano cura d' ogni cosa. Fece dopo molti

quadri di nostre Donne a olio, parte di sua fantasia e parte ritratte da opere d'altri; e fra l'altre ne fece una simile a quella che Raffaello dipinse al popolo in Roma, dove la Madonna cuopre il putto con un velo, la quale ha oggi Filippo dell'Antella; un'altra ne hanno gli eredi di Mess. Ottaviano de' Medici, insieme col ritratto del detto Lorenzo, il quale Aristotile ricavò da quello, che aveva fatto Raffaello. Molti altri quadri fece ne' medesimi tempi, che furono mandati in Inghilterra. Ma conoscendo Aristotile di non avere invenzione, e quanto la pittura richieggia studio e buon fondamento di disegno, e che per mancar di queste parti non poteva gran fatto divenire eccellente, si risolvè di volere che il suo esercizio fusse l'architettura e la prospettiva, facendo scene da commedie a tutte l'occasioni che se gli porgessero, alle quali aveva molta inclinazione. Onde avendo il già detto Vescovo di Troja rimesso mano al suo palazzo in via S. Gallo, n'ebbe cura Aristotile, il quale col tempo lo condusse con molta sua lode al termine che si vede. In tanto avendo fatto Aristotile grande amicizia con Andrea del Sarto suo vicino, dal quale imparò a fare molte cose perfettamente, attendeva con molto studio alla prospettiva; onde poi fu adoperato in molte feste che si fecero da alcune compagnie di Gentiluomini, che in quella

tranquillità di vivere erano allora in Fiorenza: onde avendosi a fare recitare dalla Compagnia della Cazzuola in casa di Bernardino di Giordano al canto a Monteloro la Mandragola, piacevolissima commedia (1), fecero la prospettiva, che fu bellissima, Andrea del Sarto e Aristotile: e non molto dopo alla porta S. Friano fece Aristotile un' altra prospettiva in casa di Jacopo fornaciajo, per un' altra commedia del medesimo autore; nelle quali prospettive e scene, che molto piacquero all' universale, e in particolare ai Signori Alessandro e Ippolito de' Medici, che allora erano in Fiorenza sotto la cura di Silvio Passerini Cardinale di Cortona, acquistò di maniera nome Aristotile, che quella fu poi sempre la sua principale professione; anzi, come vogliono alcuni, gli fu posto quel soprannome, parendo che veramente nella prospettiva fusse quello che Aristotile nella filosofia. Ma come spesso addiviene, che da una somma pace e tranquillità si viene alle guerre e discordie, venuto l'anno 1527. si mutò in Fiorenza ogni letizia e pace in dispiacere e travagli: perchè essendo allora cacciati i

(1) La *Mandragora* è una delle commedie composte dal Segretario Fiorentino, cioè da Niccolò Macchiavelli; l'altra fu la *Clizia*, ambedue piacevoli e ben distese e condotte con tutta l'arte, ma ambedue sporche ed empie e da detestarsi. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

Medici, e dopo venuta la peste e l'assedio, si visse pochi anni poco lietamente; onde non si facendo allora dagli artefici alcun bene, si stette Aristotile in quei tempi sempre a casa attendendo a' suoi studj e capricci. Ma venuto poi al governo di Fiorenza il Duca Alessandro, e cominciando alquanto a rischiarare ogni cosa, i giovani della Compagnia de' fanciulli della Purificazione dirimpetto a S. Marco ordinarono di fare una tragicommedia, cavata dai libri de' Re, delle tribulazioni che furono per la violazione di Tamar, la quale aveva composta Gio. Maria Primerani. Perchè dato cura della scena e prospettiva ad Aristotile, egli fece una scena la più bella (per quanto capeva il luogo) che fusse stata fatta giammai; e perchè oltre al bell'apparato, la tragicommedia fu bella per se e ben recitata e molto piacque al Duca Alessandro ed alla sorella che l'udirono, fecero loro Eccellenze liberare l'autore di essa ch'era in carcere, con questo che dovesse fare un'altra commedia a sua fantasia; il che avendo fatto, Aristotile fece nella loggia del giardino de' Medici in su la piazza di S. Marco una bellissima scena e prospettiva piena di colonnati, di nicchie, di tabernacoli, statue, e molt'altre cose capricciose, che insin' allora in simili apparati non erano state usate; le quali tutte piacquero infinitamente, ed hanno molto arricchito quel-

la maniera di pitture. Il soggetto della commedia fu Giuseppe accusato falsamente d'avere voluto violare la sua padrona, e perciò incarcerato e poi liberato per l'interpretazione del sogno del Re. Essendo dunque anco questa scena molto piaciuta al Duca, ordinò, quando fu il tempo, che nelle sue nozze e di Madama Margherita d'Austria si facesse una commedia, e la scena da Aristotile in via di S. Gallo, nella Compagnia de' tessitori congiunta alle case del Magnifico Ottaviano de' Medici; al che avendo messo mano Aristotile, con quanto studio, diligenza, e fatica gli fu mai possibile, condusse tutto quell' apparato a perfezione; e perchè Lorenzo di Pier Francesco de' Medici, avendo egli composta la commedia (1) che si aveva da recitare, aveva cura di tutto l'apparato e delle musiche, come quegli che andava sempre pensando in che modo potesse uccidere il Duca dal quale era cotanto amato e favorito, pensò di farlo capitar male nell' apparato di quella commedia. Costui dunque là dove terminavano le scale della prospettiva e il palco della scena, fece da ogni banda delle cortine delle mura gettare in terra diciotto braccia di muro per altezza, per rimurare

(1) La Commedia è intitolata l'*Alidosio*. *Nota dell' Ed. di Roma.*

dentro una stanza a uso di scarsella, che fusse assai capace, e un palco alto quanto quello della scena, il quale servisse per la musica di voci; e sopra il primo voleva fare un altro palco per gravicembali, organi, ed altri simili strumenti, che non si possono così facilmente muovere nè murare; e il vano, dove aveva rovinato le mura dinanzi, voleva che fusse coperto di tele dipinte in prospettiva e di casamenti; il che tutto piaceva ad Aristotile, perchè arricchiva la scena e lasciava libero il palco di quella dagli uomini della musica: ma non piaceva già ad esso Aristotile che il cavallo che sosteneva il tetto, il qual era rimaso senza le mura di sotto che il reggevano, si accomodasse altrimenti, che con un arco grande e doppio, che fusse gagliardissimo; laddove voleva Lorenzo che fusse retto da certi puntelli, e non da altro che potesse in niun modo impedire la musica. Ma conoscendo Aristotile, che quella era una trappola da rovinare addosso a una infinità di persone, non si voleva in questo accordare in modo veruno con Lorenzo; il quale in verità non aveva altro animo che d'uccidere in quella rovina il Duca. Perchè vedendo Aristotile di non poter mettere nel capo a Lorenzo le sue buone ragioni, aveva deliberato di volere andarsi con Dio; quando Giorgio Vasari, il quale allora benchè giovinetto stava al servizio del

Duca Alessandro ed era creatura d'Ottaviano de' Medici, sentendo, mentre dipigneva in quella scena, le dispute e dispareri che erano fra Lorenzo ed Aristotile, si mise destramente di mezzo, e udito l'uno e l'altro, ed il pericolo che seco portava il modo di Lorenzo, mostrò che senza fare l'arco o impedire in altra guisa il palco delle musiche, si poteva il detto cavallo del tetto assai facilmente accomodare, mettendo due legni doppj di quindici braccia l'uno per la lunghezza del muro, e quelli bene allacciati con spranghe di ferro allato agli altri cavalli, sopra essi posare sicuramente il cavallo di mezzo; perciocchè vi stava sicurissimo, come sopra l'arco avrebbe fatto, nè più nè meno. Ma non volendo Lorenzo credere nè ad Aristotile che l'approvava nè a Giorgio che il proponeva, non faceva altro che contrapporsi con le sue cavillazioni, che facevano conoscere il suo cattivo animo ad ognuno. Perchè veduto Giorgio che disordine grandissimo poteva di ciò seguire, e che questo non era altro che un volere ammazzare 300. persone, disse che voleva per ogni modo dirlo al Duca, acciocchè mandasse a vedere e provvedere al tutto: la qual cosa sentendo Lorenzo, e dubitando di non scoprirsi, dopo molte parole diede licenza ad Aristotile che seguisse il parere di Giorgio; e così fu fatto. Questa scena dunque fu

la più bella, che non solo insino allora avesse fatto Aristotile, ma che fusse stata fatta da altri giammai, avendo in essa fatto molte cantonate di rilievo, e contraffatto nel mezzo del foro un bellissimo arco trionfale, finto di marmo, pieno di storie e di statue, senza le strade che sfuggivano e molt' altre fatte con bellissime invenzioni e incredibile studio e diligenza. Essendo poi stato morto dal detto Lorenzo il Duca Alessandro e creato il Duca Cosimo l'anno 1536., quando venne a marito la Signora donna Leonora di Toledo, donna nel vero rarissima e di si grande e incomparabile valore, che può a qual sia più celebre e famosa nell' antiche storie senza contrasto agguagliarsi e per avventura preporsi, nelle nozze che si fecero a dì 27. di Giugno l'anno 1539. fece Aristotile nel cortile grande del palazzo de' Medici, dove è la fonte, un' altra scena che rappresentò Pisa, nella quale vinse se stesso, sempre migliorando e variando; onde non è possibile mettere insieme mai nè la più variata sorta di finestre e porte nè facciate di palazzi più bizzarre e capricciose nè strade o lontani che meglio sfuggano e facciano tutto quello che l' ordine vuole della prospettiva. Vi fece oltra di questo il campanile torto del Duomo, la cupola, e il tempio tondo di S. Giovanni, con altre cose di quella Città. Delle scale che fece in questa non

dirò altro nè quanto rimanessero ingannati, per non parere di dire il medesimo che s'è detto altre volte; dirò bene che questa, la quale mostrava salire da terra in su quel piano, era nel mezzo a otto facce, e dalle bande quadra, con artifizio nella sua semplicità grandissimo: perchè diede tanta grazia alla prospettiva di sopra, che non è possibile in quel genere veder meglio. Appresso ordinò con molto ingegno una lanterna di legname a uso d'arco dietro a tutti i casamenti, con un sole alto un braccio, fatta con una palla di cristallo piena d'acqua stillata, dietro la quale erano due torchj accesi, che la facevano in modo risplendere, ch' ella rendeva luminoso il cielo della scena e la prospettiva in guisa, che pareva veramente il sole vivo e naturale; e questo sole, dico, avendo intorno un ornamento di razzi d'oro che coprivano la cortina, era di mano in mano per via d'un arganetto, ch'era tirato con sì fatt' ordine, che a principio della commedia pareva che si levasse il sole, e che salito infino a mezzo dell' arco, scendesse in guisa, che al fine della commedia entrasse sotto e tramontasse. Compositore della commedia fu Antonio Landi gentiluomo Fiorentino, e sopra gl' intermedj e la musica fu Gio. Battista Strozzi, allora giovane e di bellissimo ingegno. Ma perchè dell' altre cose che adornarono questa commedia, gl' in-

termedj, e le musiche, fu scritto allora abbastanza, non dirò altro, se non chi furono coloro che fecero alcune pitture, bastando per ora sapere, che l'altre cose condussero il detto Gio. Battista Strozzi, il Tribolo, e Aristotile. Erano sotto la scena della Commedia le facciate dalle bande spartite in sei quadri dipinti e grandi braccia otto l'uno e larghi cinque, ciascuno de' quali aveva intorno un ornamento largo un braccio e due terzi, il quale faceva fregiature intorno, ed era scorniciato verso le pitture, facendo quattro tondi in croce con due motti Latini per ciascuna storia, e nel resto erano imprese a proposito. Sopra girava un fregio di rovesci azzurri attorno, salvo che dov'era la prospettiva, e sopra questo era un cielo pur di rovesci che copriva tutto il cortile; nel qual fregio di rovesci sopra ogni quadro di storia era l'arme d'alcuna delle famiglie più illustri, con le quali aveva avuto parentado la Casa de' Medici. Cominciandomi dunque dalla parte di Levante accanto alla scena, nella prima storia (la qual'era di mano di Francesco Ubertini detto il Bachiacca (1)) era la

(1) Del *Bachiacca*, che fu amico d'Andrea del Sarto, si è parlato nel Tomo IX. p. 312. nel X. p. 140. e più avanti in questa Vita. Ne fa pur menzione il Cellini nella sua Vita, ove a pag. 255. lo dice Ricamatore, seppure questi non era forse un altro *Bachiacca*. *Nota dell' Ed. di Roma.*

ternata d' esilio del magnifico Cosimo de' Medici: l' impresa erano due colombe sopra un ramo d' oro, e l' arme ch' era nel fregio, era quella del Duca Cosimo. Nell' altro, il qual era di mano del medesimo, era l' andata a Napoli del Magnifico Lorenzo: l' impresa un pellicano, e l'arme quella del Duca Lorenzo, cioè Medici e Savoja. Nel terzo quadro, stato dipinto da Pier Francesco di Jacopo di Sandro, era la venuta di Papa Leone X. a Fiorenza portato dai suoi cittadini sotto il baldacchino: l' impresa era un braccio ritto, e l' arme quella del Duca Giuliano, cioè Medici e Savoja. Nel quarto quadro di mano del medesimo era Biegrassa presa dal Sig. Giovanni, che di quella si vedeva uscire vittorioso: l' impresa era il fulmine di Giove, e l' arme del fregio era quella del Duca Alessandro, cioè Austria e Medici. Nel quinto Papa Clemente coronava in Bologna Carlo V.: l' impresa era una serpe che si mordeva la coda, e l'arme era di Francia e Medici: e questa era di mano di Domenico Conti discepolo d'Andrea del Sarto (1), il quale mostrò non valere molto, mancatogli l' ajuto d' alcuni giovani, de' quali pensava servirsi, perchè tutti i buoni e cattivi erano in opera,

---

(1) Che per gratitudine fece portare il ritratto di marmo e l' iscrizione in memoria del suo Maestro nella Nunziata. *Nota dell' Ed. di Roma.*

onde fu riso di lui, che molto presumendosi, si era altre volte con poco giudizio riso d'altri. Nella sesta storia e ultima da quella banda era di mano del Bronzino (1) la disputa ch' ebbero tra loro in Napoli e innanzi all' Imperadore il Duca Alessandro e i fuorusciti Fiorentini col fiume Sebeto e molte figure, e questo fu bellissimo quadro e migliore di tutti gli altri: l' impresa era una palma, e l' arme quella di Spagna. Dirimpetto alla tornata del Magnifico Cosimo, cioè dall' altra banda, era il felicissimo natale del Duca Cosimo: l' impresa era una fenice, e l'arme quella della Città di Fiorenza, cioè un giglio rosso. Accanto a questo era la creazione ovvero elezione del medesimo alla dignità del Ducato: l' impresa il caduceo di Mercurio, e nel fregio l' arme del castellano della fortezza; e questa storia essendo stata diseguata da Francesco Salviati, perchè ebbe a partirsi in que' giorni da Fiorenza, fu finita eccellentemente da Carlo Portelli (2) da Loro. Nella terza erano i tre superbi oratori Campani cacciati del Senato Romano per la loro temeraria domanda, secondo che racconta Tito Livio

---

(1) Agnolo Allori detto il Bronzino. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Di Carlo Portelli dal Castello di Loro in Valdarno si parla nel fine della Vita di Ridolfo Grillandajo. *Nota dell' Ed. di Roma.*

nel ventesimo libro della sua storia, i quali in questo luogo significavano tre Cardinali venuti in vano al Duca Cosimo con animo di levarlo del governo: l'impresa era un cavallo alato, e l'arme quella de' Salviati e Medici. Nell'altro era la presa di Monte Murlo: l'impresa un assiuolo Egizio sopra la testa di Pirro, e l'arme quella di casa Sforza e Medici: nella quale storia, che fu dipinta da Antonio di Donnino (1) pittore fiero nelle movenze si vedeva non lontano una scaramuccia di cavalli tanto bella, che nel quadro di mano di persona riputata debole riuscì molto migliore che l'opere d'alcuni altri, ch'erano valent' uomini solamente in opinione. Nell'altro si vedeva il Duca Alessandro essere investito dalla maestà Cesarea di tutte l'insegne e imprese Ducali: l'impresa era una pica con foglie d'alloro in bocca, e nel fregio era l'arme de' Medici e di Toledo: e questa era di mano di Battista Franco (2) Veneziano. Nell'ultimo di tutti questi quadri erano le nozze del medesimo Duca Alessandro fatte in Napo-

(1) Fu questo Antonio scolare del Franciabigio; e di lui, e delle sue opere e d'altre sue occorrenze parla il Vasari nella fine della Vita del medesimo Franciabigio. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Di Battista Franco vedi il Vasari altrove. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

li: l'impresa erano due cornici (1) simbolo antico delle nozze, e nel fregio era l'arme di Don Pietro di Toledo vicerè di Napoli: e questa ch'era di mano del Bronzino, era fatta con tanta grazia, che superò, come la prima, tutte l'altre storie. Fu similmente ordinato dal medesimo Aristotile sopra la loggia un fregio con altre storiette e arme, che fu molto lodato e piacque a Sua Eccellenza, che di tutte il rimunerò largamente: e dopo quasi ogni anno fece qualche scena e prospettiva per le commedie che si facevano per carnovale, avendo in quella maniera di pitture tanta pratica e ajuto dalla natura, che aveva disegnato volere scriverne e insegnare; ma perchè la cosa gli riuscì più difficile che non s'aveva pensato, se ne tolse giù, e massimamente essendo poi stato da altri, che governarono il palazzo, fatto fare prospettive dal Bronzino e da Francesco Salviati, come si dirà a suo luogo. Vedendo adunque Aristotile essere passati molti anni ne' quali non era stato adoperato, se n'andò a Roma a trovare Antonio da S. Gallo suo cugino, il quale subito che fu arrivato, dopo averlo ricevuto e veduto ben volentieri, lo mise a sollecitare alcune fabbriche con provvisio-

(1) *Cornici* dette Latinamente per Cornacchie. *Nota dell' Ed. di Roma*

ne di scudi dieci al mese, e dopo lo mandò a Castro, dove stette alcuni mesi di commessione di Papa Paolo III. a condurre gran parte di quelle muraglie, secondo il disegno e ordine d'Antonio. E conciofussechè Aristotile, essendosi allevato con Antonio da piccolo e avvezzatosi a procedere seco troppo familiarmente, dicono che Antonio lo teneva lontano, perchè non si era mai potuto avvezzare a dirgli *Voi*; di maniera che gli dava del *Tu* (1), sebben fussero stati dinanzi al Papa, non che in un cerchio di Signori e Gentiluomini, nella maniera che ancor fanno altri Fiorentini avvezzi all'antica e a dar del *tu* ad ognuno, come fussero da Norcia, senza sapersi accomodare al vivere moderno, secondo che fanno gli altri, e come l'usanze portano di mano in mano: la qual cosa quanto paresse strana ad Antonio avvezzo a essere onorato da' Cardinali e altri grand' uomini, ognuno se lo pensi. Venuta dunque a fastidio ad Aristotile la stanza di Castro, pregò Antonio che lo facesse tornare a Roma, di che lo compiacque Antonio molto volentieri, ma gli

---

(1) Questo trattamento per *Tu* è rimaso a' Napolitani. Certo che al presente passa per rozzezza e inciviltà, ma è più naturale, e ha un carattere d' amorevolezza e di sincerità. I Latini e gli altri antichi lo mantennero, perchè lo richiede la natura. *Nota dell' Ed. di Roma.*

disse, che procedesse seco con altra maniera, e miglior creanza, massimamente là dove fussero in presenza di gran personaggi. Un anno di carnovale facendo in Roma Ruberto Strozzi banchetto a certi Signori suoi amici, e avendosi a recitare una commedia nelle sue case, gli fece Aristotile nella sala maggiore una prospettiva (per quanto si poteva in stretto luogo) bellissima e tanto vaga e graziosa, che fra gli altri il Cardinal Farnese non pure ne restò maravigliato, ma glie ne fece fare una nel suo palazzo di S. Giorgio, dov'è la cancelleria, in una di quelle sale mezzane che rispondono in sul giardino, ma in modo che vi stesse ferma, per potere ad ogni sua voglia e bisogno servirsene. Questa dunque fu da Aristotile condotta con quello studio che seppe e potè maggiore, di maniera che soddisfece al Cardinale ed agli uomini dell'arte infinitamente: il qual Cardinale avendo commesso a M. Curzio Frangipani, che soddisfacesse Aristotile, e colui volendo, come discreto, fargli il dovere, ed anco non soprappagare, disse a Perino del Vaga ed a Giorgio Vasari, che stimassero quell'opera; la qual cosa fu molto cara a Perino; perchè portando odio ad Aristotile ed avendo per male che avesse fatto quella prospettiva, la quale gli pareva dovere che avesse dovuto toccare a lui, come a servitore del Cardinale, stava tutto pieno di

timore e gelosia, e massimamente essendosi non pure d'Aristotile, ma anco del Vasari servito in que' giorni il Cardinale, e donatogli mille scudi per avere dipinto a fresco in cento giorni la sala di *Parco majori* nella Cancelleria. Disegnava dunque Perino per queste cagioni di stimare tanto poco la detta prospettiva d'Aristotile, che s' avesse a pentire d'averla fatta. Ma Aristotile avendo inteso chi erano coloro che avevano a stimare la sua prospettiva, andato a trovare Perino, alla bella prima gli cominciò, secondo il suo costume, a dare per lo capo del Tu per essergli colui stato amico in giovinezza; laonde Perino, che già era di mal animo, venne in collera e quasi scoperse, non se n' avveggendo, quello che in animo aveva malignamente di fare: perchè avendo il tutto raccontato Aristotile al Vasari, gli disse Giorgio che non dubitasse, ma stesse di buona voglia, che non gli sarebbe fatto torto. Dopo trovandosi insieme per terminare quel negozio Perino e Giorgio, cominciando Perino, come più vecchio a dire, si diede a biasimare quella prospettiva ed a dire ch' ell' era un lavoro di pochi bajocchi, e che avendo Aristotile avuto danari a buon conto e statogli pagati coloro che l'avevano ajutato, egli era più che soprappagato; aggiugnendo: S' io l'avessi avuta a far io, l'avrei fatta d'altra maniera e con altre storie e ornamenti che non ha fatto costui; ma il Cardinale

toglie sempre a favorire qualcuno che gli fa poco onore: dalle quali parole ed altre conoscendo Giorgio che Perino voleva piuttosto vendicarsi dello sdegno che aveva col Cardinale e con Aristotile, che con amorevole pietà far riconoscere le fatiche e la virtù d' un buono artefice, con dolci parole disse a Perino: Ancorch' io non m' intenda di sì fatte opere piucchè tanto, avendone nondimeno vista alcuna di mano di chi sa farle, mi pare che questa sia molto ben condotta e degna d'essere stimata molti scudi, e non pochi, come voi dite, bajocchi: e non mi pare onesto, che chi sta per gli scrittoj a tirare in su le carte per poi ridurre in grand' opere tante cose variate in prospettiva, debba esser pagato delle fatiche della notte, e da vantaggio del lavoro di molte settimane nella maniera che si pagano le giornate di coloro che non vi hanno fatica d'animo e di mane, e poca di corpo, bastando imitare, senza stillarsi altrimenti il cervello come ha fatto Aristotile: e quando l' aveste fatta voi Perino con più storie e ornamenti, come dite, non l' areste forse tirata con quella grazia che ha fatto Aristotile, il quale in questo genere di pittura è con molto giudizio stato giudicato dal Cardinale miglior maestro di voi. Ma considerate, che alla fine non si fa danno, giudicando male e non dirittamente, ad Aristotile, ma all' arte, alla virtù, e molto

più all' anima, e se vi partirete dall' onesto per alcun vostro sdegno particolare: senza che chi la conosce per buona, non biasimerà l' opera, ma il nostro debole giudizio, e forse la malignità e nostra cattiva natura. E chi cerca di gratuirsi ad alcuno, d' aggrandire le sue cose, o vendicarsi d' alcuna ingiuria col biasimare ò meno stimare di quel che sono le buone opere altrui, è finalmente da Dio e dagli uomini conosciuto per quello, ch' egli è, cioè per maligno, ignorante, cattivo. Considerate voi, che fate tutti i lavori di Roma, quello che vi parrebbe, se altri stimasse le cose vostre, quanto voi fate l' altrui. Mettetevi di grazia ne' piè di questo povero vecchio, e vedrete, quanto lontano siete dall' onesto e ragionevole. Furono di tanta forza queste ed altre parole, che disse Giorgio amorevolmente a Perino, che si venne a una stima onesta, e fu soddisfatto Aristotile; il quale con que' denari, con quelli del quadro mandato, come a principio si disse, in Francia, e con gli avanzi delle sue provvisioni se ne tornò lieto a Fiorenza, non ostante che Michelagnolo, il quale gli era amico, avesse disegnato servirsene nella fabbrica, che i Romani disegnavano di fare in Campidoglio. Tornato dunque a Fiorenza Aristotile l' anno 1547., nell' andar a baciar le mani al Sig. Duca Cosimo, pregò Sua Eccellenza che volesse, avendo messo mano a

molte fabbriche, servirsi dell'opera sua e ajutarlo; il qual Signore avendolo benignamente ricevuto, come ha fatto sempre gli uomini virtuosi, ordinò che gli fusse dato di provvisione dieci scudi il mese, e a lui disse, che sarebbe adoperato secondo l'occorrenze che venissero; con la quale provvisione senza fare altro visse alcuni anni quietamente, e poi si morì d'anni 70. l'anno 1551. l'ultimo dì di Maggio, e fu sepolto nella Chiesa de' Servi. Nel nostro libro son alcuni disegni di mano d'Aristotile, e alcuni ne sono appresso Antonio Particini, fra i quali sono alcune carte tirate in prospettiva bellissime.

Vissero ne' medesimi tempi che Aristotile, e furono suoi amici due pittori, de' quali farò qui menzione brevemente, perocchè furono tali, che fra questi rari ingegni meritano d'aver luogo per alcune opere che fecero, degne veramente d'essere lodate. L'uno fu Jacone, e l'altro Francesco Ubertini (1), cognominato il Bachiacca. Jacone adunque non fece molte opere, come quegli che se n'andava in ragionamenti e baje, e si contentò di quel

(1) Di questi due pittori ha parlato il Vasari addietro nella Vita del Puntormo. Francesco Ubertini era per soprannome detto il Bachiacca. *Nota dell' Ed. di Roma.*

poco, che la sua fortuna e pigrizia gli provvidero, che fu molto meno di quello che avrebbe avuto il bisogno. Ma perchè praticò assai con Andrea del Sarto, disegnò benissimo e con fierezza, e fu molto bizzarro e fantastico nella positura delle sue figure, stravolgendole e cercando di farle variate e differenziate dagli altri in tutti i suoi componimenti; e nel vero ebbe assai disegno, e quando volle, imitò il buono. In Fiorenza fece molti quadri di nostre Donne, essendo anco giovane, che molti ne furono mandati in Francia da' mercantoni Fiorentini. In S. Lucia della via de' Bardi fece in una tavola Dio Padre, Cristo, e la nostra Donna con altre figure; ed a Montici in sul canto della casa di Lodovico Capponi due figure di chiaroscuro intorno a un tabernacolo. In S. Romeo dipinse in una tavola la nostra Donna e due Santi. Sentendo poi una volta lodare le facciate di Polidoro e di Maturino fatte in Roma, senza che niuno il sapesse, se n'andò a Roma, dove stette alcuni mesi, e dove fece alcuni ritratti, acquistando nelle cose dell' arte in modo, che riuscì poi in molte cose ragionevole dipintore. Onde il Cavaliere Bondelmonti gli diede a dipignere di chiaroscuro una sua casa, che aveva murata dirimpetto a Santa Trinità al principio di borgo Sant' Apostolo, nella quale fece Jaco-

ne (1) istorie della vita d'Alessandro Magno, in alcune cose molto belle, e condotte con tanta grazia e disegno, che molti credono, che di tutto gli fussero fatti i disegni da Andrea del Sarto. E per vero dire al saggio che di se diede Jacone in quest'opera si pensò che avesse a fare qualche gran frutto. Ma perchè ebbe sempre più il capo a darsi buon tempo ed altre baje, ed a stare in cene e feste con gli amici, che a studiare e lavorare, piuttosto andò disimparando sempre, che acquistando. Ma quello ch' era cosa non so se degna di riso o di compassione, egli era d'una compagnia d'amici o piuttosto masnada, che sotto nome di vivere alla filosofica vivevano come porci, e come bestie, non si lavavano mai nè mani nè viso nè capo nè barba, non spazzavano la casa e non rifacevano il letto, se non ogni due mesi una volta, apparecchiavano con i cartoni delle pitture le tavole, e non bevevano se non al fiasco ed al boccale; e questa loro meschinità e vivere, come si dice, alla carlona era da loro tenuta la più bella vita del mondo; ma perchè il di fuori suol essere indizio di quello di

(1) I chiariscuri di questa facciata fatti da Jacone sono in parte conservati, e son tanto belli, che pajono di mano d'Andrea del Sarto. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

dentro e dimostrare quali siano gli animi nostri, crederò, come si è detto altra volta, che così fussero costoro lordi e brutti nell'animo, come di fuori apparivano. Nella festa di S. Felice in piazza (cioè rappresentazione della Madonna quando fu annunziata, della quale si è ragionato in altro luogo), la quale fece la Compagnia dell'Orciuolo l'anno 1525. fece Jacone nell'apparato di fuori, secondo che allora si costumava, un bellissimo arco trionfale, tutto isolato, grande, e doppio con otto colonne, pilastri, e frontespizj, molto alto, il quale fece condurre a perfezione da Piero da Sesto maestro di legname molto pratico; e dopo vi fece nove storie, parte delle quali dipinse egli, che furono le migliori, e l'altre Francesco Ubertini Bachiacca: le quali storie furono tutte del Testamento vecchio, e per la maggior parte de' fatti di Moisè. Essendo poi condotto Jacone da un Frate Scopetino suo parente a Cortona, dipinse nella Chiesa della Madonna, la quale è fuori della Città, due tavole a olio: in una è la nostra Donna con S. Rocco, S. Agostino, ed altri Santi, e nell'altra un Dio Padre che incorona la nostra Donna con due Santi da piè e nel mezzo è S. Francesco che riceve le stimate; le quali due opere furono molto belle. Tornatosene poi a Fiorenza, fece a Bongianni Capponi una stanza in volta in Fiorenza, e al medesi-

mo ne accomodò nella villa di Montici alcun'altre; e finalmente quando Jacopo Puntormo dipinse al Duca Alessandro nella villa di Careggi quella loggia, di cui si è nella sua vita favellato, gli ajutò a fare la maggior parte di quegli ornamenti di grottesche e altre cose; dopo le quali si adoperò in certe cose minute, delle quali non accade fare menzione. La somma è, che Jacone spese il miglior tempo di sua vita in baje, andandosene in considerazioni e in dir male di questo e di quello; essendo in que' tempi ridotta in Fiorenza l'arte del disegno in una compagnia di persone che più attendevano a far baje ed a godere che a lavorare, e lo studio de' quali era ragunarsi per le botteghe ed in altri luoghi, e quivi malignamente e con loro gerghi attendere a biasimare l'opere d'alcuni ch'erano eccellenti, e vivevano civilmente e come uomini onorati. Capi di questi erano Jacone, il Piloto orefice, ed il Tasso legnajuolo; ma il peggiore di tutti era Jacone, perciocchè fra l'altre sue buone parti, sempre nel suo dire mordeva qualcuno di mala sorta; onde non fu gran fatto, che da cotal compagnia avessero poi col tempo, come si dirà, origine molti mali, nè che fusse il Piloto per la sua mala lingua ucciso da un giovane: e perchè le costoro operazioni e costumi non piacevano agli uomini dabbene, erano, non dico tutti, ma una parte

di loro sempre, come i battilani ed altri simili, a fare alle piastrelle lungo le mura o per le taverne a godere. Tornato un giorno Giorgio Vasari da Mont'Oliveto, luogo fuori di Fiorenza, da vedere il Reverendo e molto virtuoso Don Miniato Pitti (1), abate allora di quel luogo, trovò Jacone con una gran parte di sua brigata in sul canto de' Medici; il quale pensò, per quanto intesi poi, di volere con qualche sua cantafavola, mezzo burlando e mezzo dicendo da dovero, dire qualche parola ingiuriosa al detto Giorgio: perchè entrato egli così a cavallo fra loro, gli disse Jacone: Orbè, Giorgio, come va ella? Va bene, Jacone mio, rispose Giorgio. Io era già povero, come tutti voi, e ora mi trovo tre mila scudi o meglio; ero tenuto da voi goffo, e i Frati e Preti mi tengono valentuomo; io già serviva voi altri, e ora questo famiglio che è qui serve me e governa questo cavallo; vestiva di que' panni che vestono i dipintori che son poveri, e ora son vestito di velluto; andava già a piedi, e or vo a ca-

(1) Questo P. Abate ajutò molto il Vasari a compilare queste Vite, come stanno nella prima edizione fatta in Fiorenza nel 1550. pel Torrentino, benchè non vi si legga il nome dello stampatore. Ell' è in due tomi di bellissimi caratteri, ma è mancante dei ritratti. Le Vite son più brevi, e vi sono anche delle cose che mancano in questa, le quali può essere che il Vasari togliesse via per molti riguardi. *Nota dell' Ed. di Roma.*

vallo; sicchè, Jacone mio, ella va bene affatto; rimanti con Dio. Quando il povero Jacone sentì a un tratto tante cose, perdè ogni invenzione, e si rimase senza dir altro tutto stordito, quasi considerando la sua miseria, e che le più volte rimane l'ingannatore a piè dell' ingannato. Finalmente essendo stato Jacone da una infermità mal condotto, essendo povero, senza governo, e rattrappato delle gambe senza potere ajutarsi, si morì di stento in una sua casupola ch' aveva in una piccola strada ovvero chiasso, detto Codarimessa, l'anno 1553.

Francesco d'Ubertino, detto Bachiacca, fu diligente dipintore, ancorchè fusse amico di Jacone; visse sempre assai costumatamente, e da uomo dabbene. Fu similmente amico d'Andrea del Sarto e da lui molto ajutato e favorito nelle cose dell'arte. Fu, dico, Francesco diligente pittore, e particolarmente in fare figure piccole, le quali conduceva perfette e con molta pacienza, come si vede in San Lorenzo di Fiorenza in una predella della storia de' martiri sotto la tavola di Giò. Antonio Sogliani, e nella cappella del Crocifisso in una altra predella molto ben fatta. Nella camera di Pier Francesco Borgherini, della quale si è già tante volte fatto menzione, fece il Bachiacca in compagnia degli altri molte figurine ne' cassoni e nelle spalliere, che alla maniera so-

no conoscinte, come differenti dall'altre. Similmente nella già detta anticamera di Gio. Maria Benintendi fece due quadri molto belli di figure piccole; in uno de' quali, che è il più bello e più copioso di figure, è il Battista che battezza Gesù Cristo nel Giordano. Ne fece anco molti altri per diversi; che furono mandati in Francia e in Inghilterra. Finalmente il Bachiacca (1) andato al servizio del Duca Cosimo, perchè era ottimo pittore in ritrarre tutte le sorti d'animali, fece a sua Eccellenza uno scrittojo tutto pieno di uccelli di diverse maniere e d'erbe rare, che tutto condusse a olio divinamente. Fece poi di figure piccole, che furono infinite, i cartoni di tutti i mesi dell'anno, messe in opera di bellissimi panni di arazzi di seta e d'oro con tanta industria e diligenza, che in quel genere non si può veder meglio, da Marco di maestro Giovanni Rosto Fiammingo. Dopo le quali opere condusse il Bachiacca a fresco la grotta d'una fontana d'acqua, che è a' Pitti; e in ultimo fece i disegni per un letto che fu fatto di ricami, tutto pieno di storie e di

---

(1) Questo nome si trova scritto ora in un modo ora in un altro, cioè *Bacchiacca* e *Bachicca*. Vedi il Baldinucci dec. 4. del sec. 4. part. I. a c. 290. dove parla anche d'Antonio Bachicca e porta un sonetto del Varchi in sua lode. L'opere di Jacone menzionate qui sono smarrite. *Nota dell' Ed. di Roma.*

figure piccole, che fu la più ricca cosa di letto che di simile opera possa vedersi, essendo stati condotti i ricami pieni di perle e d'altre cose di pregio da Antonio Bachiacca fratello di Francesco. il quale è ottimo ricamatore: e perchè Francesco morì avanti che fosse finito il detto letto, che ha servito per le felicissime nozze dell'Illustrissimo Sig. Principe di Fiorenza Don Francesco Medici e della Serenissima Reina Giovanna d'Austria, egli fu finito in ultimo con ordine e disegno di Giorgio Vasari. Morì Francesco l'anno 1557. in Fiorenza.

Benvenvto Garofalo

VITA

DI

BENVENUTO GAROFALO

PITTORE FERRARESE.

In questa parte delle vite che noi ora scriviamo, si farà brevemente un raccolto di tutti i migliori e più eccellenti pittori, scultori e architetti che sono stati a' tempi nostri in Lombardia dopo il Mantegna (1),

(1) Vedi la Vita d'Andrea Mantegna nel Tom. VI, a c. 203. *Nota dell' Ed. di Roma.*

il Costa (1), Boccaccino (2) da Cremona, ed il Francia Bolognese (3), non potendo fare la vita di ciascuno in particolare, e parendomi abbastanza raccontare l'opere loro; la qual cosa io non mi sarei messo a fare, nè a dar di quelle giudizio, se io non l'avessi prima vedute: e perchè dall'anno 1542 insino a questo presente 1566, io non aveva, come già feci, scorsa quasi tutta l'Italia, nè vedute le dette ed altre opere, che in questo spazio di ventiquattro anni sono molto cresciute, io ho voluto, essendo quasi al fine di questa mia fatica, prima che io le scriva, vederle e con l'occhio farne giudizio. Perchè finite le già dette nozze dell'Illustrissimo Signor D. Francesco Medici Principe di Fiorenza e di Siena, mio Signore, e della Serenissima Reina Giovanna d'Austria, per le quali io era stato due anni occupatissimo nel palco della principale sala del loro palazzo, ho voluto senza perdonare a spesa o fatica veruna rivedere Roma, la Tosca-

(1) Vedi la Vita di Lorenzo Costa nel Tom. V. a c. 249. e nel IX. a c. 155. e seg. *Nota dell'Ed. di Roma.*

(2) Il Boccaccino fu scolare di suo padre. Questi di cui parla il Vasari, aveva nome Cammillo. Morì nel 1546. d'anni 36. e di esso parla il Lomazzo nel *Tempio della Pittura* a c. 158. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(3) Vedi la Vita del Francia nel Tom. VI. a c. 255. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

na, parte della Marca, l'Umbria, la Romagna, la Lombardia, e Venezia con tutto il suo dominio, per rivedere le cose vecchie e molte che sono state fatte dal detto anno 1542. in poi. Avendo io dunque fatto memoria delle cose più notabili e degne d'essere poste in iscrittura, per non far torto alla virtù di molti nè a quella sincera verità che si aspetta a coloro che scrivono istorie di qualunque maniera senza passione d'animo, verrò scrivendo quelle cose che in alcuna parte mancano alle già dette, senza partirmi dall'ordine della storia, e poi darò notizia dell'opere d'alcuni che ancora son vivi e che hanno cose eccellenti operato e operano, parendomi che così richiegga il merito di molti rari e nobili artefici. Cominciandomi dunque dai Ferraresi, nacque Benvenuto Garofalo in Ferrara l'anno 1481. di Piero Tisi, i cui maggiori erano stati per origine Padoani, nacque, dico, di maniera inclinato alla pittura, che ancor piccolo fanciulletto, mentre andava alla scuola di leggere, non faceva altro che disegnare. Dal quale esercizio ancorchè cercasse il padre, che avea la pittura per una baja, di distorlo, non fu mai possibile. Perchè veduto il padre che bisognava secondare la natura di questo suo figliuolo, il quale non faceva altro giorno e notte che disegnare, finalmente l'acconciò in Ferrara

con Domenico Lanero (1) pittore in quel tempo di qualche nome, sebbene avea la maniera secca e stentata; col quale Domenico essendo stato Benvenuto alcun tempo, nell' andare una volta a Cremona gli venne veduto nella cappella maggiore del Duomo di quella Città, fra l' altre cose di mano di Boccaccino Boccacci (2) pittore

(1) Di questo Domenico Lanero si ritrova un quadro nella galleria del Re di Polonia in Dresda. Fioriva in Ferrara nel 1500. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Boccaccino Boccacci padre di Cammillo seguitò la maniera di Pietro Perugino. Fiorì circa al 1520. Vedi Alessandro Lamo nel *Discorso sopra le tre belle Arti* a c. 31. e la nostra Nota alla vita di Lorenzetto Tom. VIII. a c. 289. Morì nel 1540. (*). *Nota dell' Ed. di Roma.*

(*) A me pare, che il Boccaccino abbia superato d'assai il Perugino; e tra le pitture che egli fece nel Duomo di Cremona sono da vedersi la storia della Natività della B. V. ov' è un gruppo bellissimo di femmine intente a lavare la bambina, ed una che inginocchiata riscalda un panno al fuoco con una vecchia sedente con tale grazia, che meglio fare non si potrebbe in quell' atteggiamento. Vi si vede l' anno MDXV. in che la dipinse. Siccome nella Disputa di Gesù giovanetto co' Dottori espressa con uguale grazia, sebbene con istile alquanto secco, leggesi: *Boccaccinus fa. MDXVIII.* Ed è per avventura più grazioso ancora il fresco opposto, ov' è figurata la strage degl' Innocenti, e la fuga in Egitto, e vi si legge: *Altobellus de Melonibus fa. MDXVII.* Sono bizzarramente espresse alcune teste di profeti e di patriarchi, che scappan fuori da certi ovati, e alludono con alcuni cartelli alle storie vicine. Del medesimo pittore sono parimente la Cena del Signore, la lavanda de' piedi, e l' orazione dell' orto, espresse in uno stile più grandioso e bello. È da correggersi l' errore, in che cadde il Vasari, scrivendo che Benvenuto dopo essere

Cremonese che avea lavorata quella tribuna a fresco, un Cristo che sedendo in trono ed in mezzo a quattro Santi dà la benedizione. Perchè piaciutagli quell' opera, si acconciò per mezzo d'alcuni amici con esso Boccaccino, il quale allora lavorava nella medesima Chiesa pur a fresco alcune storie della Madonna, come si è detto nella sua Vita, a concorrenza di Altobello (1) pittore, il quale lavorava nella medesima Chiesa dirimpetto a Boccaccino alcune storie di Gesù Cristo, che sono molto belle e veramente degne di essere lodate. Essendo dunque Benvenuto stato due anni in Cremona, e avendo molto acquistato sotto la disciplina di Boccaccino, se n'andò d'anni 19. a Roma l'anno 1500. dove postosi con Giovanni Baldini pittor Fiorentino assai pratico, e il quale aveva molti bellissimi disegni di diversi maestri eccellenti, sopra quelli, quando tempo gli avanzava, e massimamente la notte, si andava continuamente esercitando. Dopo essendo stato con costui

---

stato due anni in Cremona a studiare la bella pittura del Boccaccino e di Altobello, partì nel 1500. per Roma; nel qual anno certamente le pitture dei detti Maestri non esistevano ancora nel Duomo di Cremona, nè forse ve n'erano altrove, se non di poco momento. *F. G. D.*

(1) Altobello da Melone Cremonese fiorì nel tempo del Boccaccino. Di esso parlano il Lomazzo e il detto Lamo a c. 83. *Nota dell' Ed. di Roma.*

quindici mesi, e avendo veduto con molto suo piacere le cose di Roma, scorso che ebbe un pezzo per molti luoghi d'Italia, si condusse finalmente a Mantova, dove appresso Lorenzo Costa pittore stette due anni, servendolo con tanta amorevolezza, che colui per rimunerarlo lo acconciò in capo a due anni con Francesco Gonzaga Marchese di Mantova, col quale anco stava esso Lorenzo. Ma non vi fu stato molto Benvenuto, che ammalando Piero suo padre in Ferrara, fu forzato tornarsene là, dove stette poi del continuo quattro anni, lavorando molte cose da se solo, e alcune in compagnia de' Dossi (1). Mandando poi l'anno 1505. per lui Messer Jeronimo Sagrato gentiluomo Ferrarese, il quale stava in Roma, Benvenuto vi tornò di bonissima voglia, e massimamente per vedere i miracoli che si predicavano di Raffaello da Urbino e della cappella di Giulio (2) stata dipinta dal Bonarroti. Ma giunto Benvenuto in Roma, restò quasi disperato non che stupido nel vedere la grazia e la vivezza che avevano le pitture di Raffaello, e la profondità del disegno di Michelagnolo. Onde malediva le maniere di Lom-

---

(1) Le vite de' Dossi sono nel Tom. IX. a c. 140, e segg. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Cioè la Cappella Sistina, dove Giulio II. fece dipigner la volta al Bonarroti, e però il Vasari lo chiama qui Cappella di Giulio. *Nota dell' Ed. di Roma.*

bardia (1) e quella che avea con tanto studio e stento imparato in Mantova, e volentieri, se avesse potuto, se ne sarebbe smorbato. Ma poichè altro non si po-

---

(1) Convien dire che M. Giorgio sia stato malamente informato scrivendo che Benvenuto *malediva la maniera di Lombardia . . . . e volentieri, se avesse potuto, se ne sarebbe smorbato.* Poichè un uomo del mestiere, come egli era, non avrebbe parlato con tale disprezzo delle ammirabili opere del Mantegna, e del purgatissimo e bellissimo stile introdotto e sparso e dentro e fuori di Lombardia dal profondo e dotto Lionardo da Vinci; il lume del quale propagato da molti suoi scolari non poteva tenere il Ferrarese in tanto bujo, che le pitture di Raffaello, sebbene ammirabili, e i nudi di Michelagnolo, sebbene fieri, dovessero trarlo di questo mondo e fuori di se per la maraviglia nel vederle. Gli studj da esso fatti in Cremona bastavano a farlo comparire in Roma nell' anno 1500. uno de' primi pittori d'Italia; ma dubito che vi sia sbaglio in detto anno; altrimenti, toltone le pitture fatte in Orvieto intorno a quell' anno, Benvenuto non poteva trovare in Roma di che smarrirsi, dopo avere studiato in Mantova, in Cremona, in patria nella compagnia de' Dossi, in Venezia di Giorgione e di Tiziano, e altrove di tali, che si avvicinano alla seconda maniera di Raffaello e a quella de' maestri più celebri, i quali con Pietro Perugino operarono nel Vaticano e in altri luoghi. In fatti le opere che egli fece in Ferrara e prima e poi che egli fu in Roma, nelle quali non so se toltone lo stile non così robusto, come è quello di Michelagnolo, nè così grandioso, come è quello dell' Urbinate, si possa desiderare miglioramento nelle innumerabili e graziosissime sue opere da me non ha gran tempo con molto mio piacere rivedute in varie città d'Italia, e specialmente nella sua patria. I modelli poi di terra, che il Vasari dice novamente adoperati da Benvenuto, già erano in uso in Lombardia molti anni prima, per Lionardo da Vinci introdotti nella sua celebre Accademia di Milano. *F. G. D.*

teva, si risolvè a volere disimparare, e dopo la perdita di tanti anni di maestro divenire discepolo. Perchè cominciato a disegnare di quelle cose che erano migliori e più difficili e a studiare con ogni possibile diligenza quelle maniere tanto lodate, non attese quasi ad altro per ispazio di due anni continui; per lo che mutò in tanto la pratica e maniera cattiva in buona, che n'era tenuto dagli artefici conto: e che fu più, tanto adoperò col sottomettersi e con ogni qualità d'amorevole ufficio, che divenne amico di Raffaello da Urbino, il quale, come gentilissimo e non ingrato, gl'insegnò molte cose, ajutò e favorì sempre Benvenuto, il quale se avesse seguitato la pratica di Roma, senz'alcun dubbio avrebbe fatto cose degne del bell'ingegno suo. Ma perchè fu costretto non so per qual accidente tornare alla patria, nel pigliare licenza da Raffaello gli promise, secondo che egli il consigliava, di tornare a Roma, dove l'assicurava Raffaello che gli darebbe più che non volesse da lavorare e in opere onorevoli. Arrivato dunque Benvenuto in Ferrara, assettato che egli ebbe le cose e spedito la bisogna che ve l'aveva fatto venire, si metteva in ordine per tornarsene a Roma, quando il Signor Alfonso Duca di Ferrara lo mise a lavorare nel castello in compagnia d'altri pittori Ferraresi una cappelletta, la quale finita, gli fu di nuovo interrotto il partirsi

dalla molta cortesia di M. Antonio Costabili gentiluomo Ferrarese di molta autorità, il quale gli diede a dipignere nella Chiesa di Sant'Andrea all'Altar maggiore una tavola a olio; la quale finita, fu forzato farne un'altra in San Bertolo, convento de' Monaci Cisterciensi, nella quale fece l'adorazione de' Magi, che fu bella e molto lodata. Dopo ne fece un' altra in Duomo piena di varie e molte figure, e due altre che furono poste nella Chiesa di Santo Spirito, in una delle quali è la Vergine in aria col figliuolo in collo, e di sotto alcun' altre figure; e nell' altra la Natività di Gesù Cristo; nel fare delle quali opere ricordandosi alcuna volta d'avere lasciato Roma, ne sentiva dolore estremo, ed era risoluto per ogni modo di tornarvi; quando sopravvenendo la morte di Piero suo padre, gli fu rotto ogni disegno; perciocchè trovandosi alle spalle una sorella da marito e un fratello di quattordici anni e le sue cose in disordine, fu forzato a posare l' animo e accomodarsi ad abitare la patria: e così avendo partita la compagnia con i Dossi, i quali avevano insino allora con esso lui lavorato, dipinse da se nella Chiesa di S. Francesco in una cappella la risurrezione di Lazzaro piena di varie e buone figure, colorita vagamente, e con attitudini pronte e vivaci, che molto gli furono commendate. In un' altra cappella della medesima

Chiesa dipinse l'uccisione de' fanciulli innocenti fatti crudelmente morire da Erode tanto bene e con sì fiere movenze de' soldati e d'altre figure, che fu una maraviglia: vi sono oltre ciò molto bene espressi nella varietà delle teste diversi affetti, come nelle madri e balie la paura, ne' fanciulli la morte, negli uccisori la crudeltà, e altre cose molte che piacquero infinitamente. Ma egli è ben vero che in facendo quest' opera, fece Benvenuto quello che insin' allora non era mai stato usato in Lombardia, cioè fece modelli di terra per veder meglio l'ombre e i lumi, e si servì di un modello di figura fatto di legname gangherato in modo, che si snodava per tutte le bande, e il quale accomodava a suo modo con panni addosso e in varie attitudini. Ma quello che importa più, ritrasse dal vivo e naturale ogni minuzia, come quegli che conosceva la diritta essere imitare ed osservare il naturale. Finì per la medesima Chiesa la (1) tavola d'una

---

(1) La tavola di cui parla qui il Vasari a me non venne fatto di vederla; vidi bensì con molto mio piacere la storia della presa di Cristo nell' orto, la quale quantunque abbia non poco sofferto, pure tanto ne rimane per far fede di quanto dissi nella nota antecedente; e siccome la strage degl' Innocenti mostra che Benvenuto godeva dei favori delle Grazie nel maneggio de' colori vivaci e brillanti, così in questa mostrò che egli sapeva grandeggiare all' occasione e mostrarsi pieno di energia e di espressione gagliarda, anche senza

cappella, e in una facciata dipinse a fresco Cristo preso dalle turbe nell' orto: in S. Domenico della medesima Città dipinse a olio due tavole; in una è il miracolo della Croce e S. Elena, e nell' altra è S. Piero martire con buon numero di bellissime figure: e in questa pare che Benvenuto variasse assai dalla sua prima maniera, essendo più fiera e fatta con manco affettazione. Fece alle Monache di S. Salvestro in una tavola Cristo che in sul monte ora al Padre, mentre i tre Apostoli più basso si stanno dormendo. Alle Monache di S. Gabriello fece una Nunziata, e a quelle di S. Antonio nella tavola dell' altar maggiore la Risurrezione di Cristo. Ai Frati Ingesuati nella Chiesa di San Girolamo all' altar maggiore Gesù Cristo nel presepio, con un coro d' angeli in una nuvola tenuto bellissimo. In S. Maria del Vado è di mano del medesimo in una tavola molto bene intesa e colorita Cristo ascendente in cielo e gli Apostoli che lo stanno mirando. Nella Chiesa di S. Giorgio, luogo fuor della Città de' Monaci di Mont' Oliveto, dipinse in una tavola a olio i Magi che adorano Cristo e gli offeriscono mirra, incenso e oro: e questa è delle

---

il sussidio del colorito imitante le carni e il sangue che le avviva e tinge; poichè detta storia è a chiaroscuro dipinta con franchezza magistrale. *F. G. D.*

migliori opere che facesse costui in tutta la sua vita: le quali tutte cose molto piacquero ai Ferraresi, e furono cagione, che lavorò quadri per le case loro quasi senza numero, e in molti altri Monasterj, e fuori della Città per le Castella e Ville all' intorno; e fra l' altre al Bondeno dipinse in una tavola la risurrezione di Cristo: e finalmente lavorò a fresco nel refettorio di S. Andrea con bella e capricciosa invenzione molte figure, che accordano le cose del vecchio Testamento col nuovo. Ma perchè l'opere di costui furono infinite, basti avere favellato di queste che sono le migliori. Avendo da Benvenuto avuto i primi principj della pittura Girolamo da Carpi, come si dirà nella sua vita, dipinsero insieme la facciata della casa de' Muzzarelli nel borgo nuovo, parte di chiaroscuro, parte di colori, con alcune cose finte di bronzo. Dipinsero parimente insieme fuori e dentro il palazzo di Copara, luogo da diporto del Duca di Ferrara, al qual Signore fece molte altre cose Benvenuto e solo ed in compagnia d' altri pittori. Essendo poi stato lungo tempo in proposito di non voler pigliar donna, per essersi in ultimo diviso dal fratello e venutogli a fastidio lo star solo, la prese di 48. anni. Nè l' ebbe a fatica tenuta un anno, che ammalatosi gravemente, perdè la vista dell' occhio ritto e venne in dubbio e pericolo dell' altro;

pure raccomandandosi a Dio, e fatto voto di vestire, come poi fece, sempre di bigio, si conservò per la grazia di Dio in modo la vista dell' altr' occhio, che l'opere sue fatte nell' età di sessantacinque anni erano tanto ben fatte e con pulitezza e diligenza, che è una maraviglia: di maniera che mostrando una volta il Duca di Ferrara a Papa Paolo III. un trionfo di Bacco a olio, lungo cinque braccia, e la calunnia d'Apelle, fatti da Benvenuto in detta età con i disegni di Raffaello da Urbino, i quali quadri sono sopra certi cammini di sua Eccellenza, restò stupefatto quel Pontefice che un vecchio di quell' età con un occhio solo avesse condotti lavori così grandi e così belli. Lavorò Benvenuto venti anni continui tutti i giorni di festa per l' amor di Dio nel monasterio delle monache di S. Bernardino, dove fece molti lavori d' importanza a olio, a tempera, ed a fresco. Il che fu certo maraviglia, e gran segno della sincera e sua buona natura, non avendo in quel luogo concorrenza, ed avendovi nondimeno messo non manco studio e diligenza di quello che avrebbe fatto in qualsivoglia altro più frequentato luogo. Sono le dette opere di ragionevole componimento, con bell' arie di teste, non intrigate, e fatte certo con dolce e buona maniera. A molti discepoli che ebbe Benvenuto, ancorchè insegnasse tutto quello che sapeva più che volentieri per farne

alcuno eccellente, non fece mai in loro frutto veruno, ed in cambio di essere da loro della sua amorevolezza ristorato, almeno con gratitudine d'animo, non ebbe mai da essi se non dispiaceri; onde usava dire, non avere mai avuto altri nemici, che i suoi discepoli e garzoni. L'anno 1550. essendo già vecchio, ritornatogli il suo male degli occhi, rimase cieco del tutto, e così visse nove anni: la quale disavventura sopportò con paziente animo, rimettendosi al tutto nella volontà di Dio. Finalmente pervenuto all'età di 78. anni, parendogli pur troppo essere in quelle tenebre vivuto e rallegrandosi della morte con isperanza d'aver a godere la luce eterna, finì il corso della vita l'anno 1559. a dì 6. di Settembre, lasciando un figliuolo maschio, chiamato Girolamo, che è persona molto gentile, ed una femmina.

Fu Benvenuto persona molto dabbene, burlevole, dolce nella conversazione e paziente e quieto in tutte le sue avversità. Si dilettò in giovanezza della scherma e di sonare il liuto, e fu nell'amicizie ufficiosissimo e amorevole oltre misura. Fu amico di Giorgione da Castelfranco pittore, di Tiziano da Cador, e di Giulio Romano, e in generale affezionatissimo a tutti gli uomini dell'arte: ed io ne posso far fede, il quale, due volte ch'io fui al suo tempo a Ferrara, ricevei da lui infinite amorevolezze e cortesie. Fu sepolto

onorevolmente nella Chiesa di Santa Maria del Vado, e da molti virtuosi con versi e prose, quanto la sua virtù meritava, onorato (1). E perchè non si è potuto avere il ritratto di esso Benvenuto, si è messo nel principio di queste Vite di pittori Lombardi quello di Girolamo da Carpi, la cui Vita sotto questa scriveremo.

---

(1) Moltissimi quadri di Benvenuto si ritrovano nelle gallerie di Roma, e specialmente in quella del Principe Panfili, dove sono i più grandi, e fra gli altri una Visitazione di S. Elisabetta di figure quanto il naturale e tinte di gran forza, e fatte risaltare a forza di scuri sull' andare di Lionardo da Vinci, le quali figure hanno un gran campo, che rappresenta la facciata d'un nobile edifizio di buona architettura finta di marmo bianco, ma così bene appannato, che non si può desiderare un colorito più dolce, più accordato, nè più vero. Circa il ritratto che il Vasari dice di non aver potuto avere, avendolo trovato il Manolessi, lo aggiunse all' edizione di Bologna, donde l'abbiamo tratto. Un altro bel quadro di Benvenuto è nella galleria dell' Eminentissimo Corsini amante e protettore de' pittori e delle loro opere. Vi è rappresentato un S. Agostino che in riva al mare scrive il suo trattato della Trinità mentre un fanciullo tenta con una conchilia di votare il mare in una sua fossetta che ha scavata nel lido. In alto è sopra le nuvole una Madonna col bambino in collo attorniata da una moltitudine d'angioli tanto ben disposti, ch' è una maraviglia; poichè la stessa moltitudine in vece di far confusione, fa armonia, benchè sembrino ammontati senz' ordine. La figura del S. Dottore è terribile, e si volge al putto con un' attitudine tanto fiera, che par disegnata dal Bonarroti; ma colorita da Raffaello. Lo stesso Eminentissimo ha di Benvenuto un altro quadro, che fu tenuto da' pittori più intendenti per di mano di Raffaello da Urbino, e per tale tempo fa fu venduto settecento scudi, fin che poi venne in potere di sua Eminenza. Rappresenta una S. Famiglia con altri Santi di forma piccola. *Nota dell' Ed. di Roma.*

Girolamo da Carpi

VITA

DI

GIROLAMO DA CARPI

PITTORE FERRARESE.

Girolamo dunque detto da Carpi (1), il quale fu Ferrarese e discepolo di Ben-

(1) Si dovea questo pittore nominare non *da Carpi*, ma Girolamo *Carpi*, e così è appellato nella tragedia del Giraldi intitolata *Orbec* stampata in Ferrara nel 1547. per la quale fece le scene questo pittore, leggendovisi: *Fu l' architetto e'l dipintore della scena M. Girolamo Carpi da Ferrara. Nota dell' Ed. di Roma.*

venuto, fu a principio da Tommaso suo padre, il quale era pittore di scuderia, adoperato in bottega a dipignere forzieri, sgabelli, cornicioni, ed altri sì fatti lavori di dozzina. Avendo poi Girolamo sotto la disciplina di Benvenuto fatto alcun frutto, pensava d'avere dal padre a essere levato da que' lavori meccanici: ma non ne facendo Tommaso altro, come quegli che aveva bisogno di guadagnare, si risolvè Girolamo partirsi da lui ad ogni modo. E così andato a Bologna, ebbe appresso i Gentiluomini di quella Città assai buona grazia. Perciocchè avendo fatto alcuni ritratti che somigliarono assai, si acquistò tanto credito, che guadagnando bene, ajutava più il padre stando in Bologna, che non avea fatto dimorando a Ferrara. In quel tempo essendo stato portato a Bologna in casa de' Signori Conti Ercolani un quadro di mano d'Antonio da Correggio, nel quale Cristo in forma d'ortolano appare a Maria Maddalena (1), lavorato tanto bene e morbidamente, quanto più non si può credere, entrò di modo nel cuore a Girolamo quella maniera, che non bastandogli avere ritratto quel quadro, andò a Modena per vedere l'altre opere di mano del

(1) Vedi nel Tom. VII. a cart. 151. nella Vita del Correggio, dove si mentova questo quadro. *Nota dell'Ed. di Roma.*

Correggio; là dove arrivato, oltre all' essere restato nel vederle tutto pieno di maraviglia, una fra l'altre lo fece rimanere stupefatto, e questa fu quel gran quadro, che è cosa divina, nel quale è una nostra Donna che ha un putto in collo, il quale sposa S. Caterina, un S. Bastiano, e altre figure con arie di teste tanto belle, che pajono fatte in paradiso (1); nè è possibile vedere i più bei capelli nè le più belle mani o altro colorito più vago e naturale. Essendo stato dunque da M. Francesco Grillenzoni dottore e padrone del quadro, il quale fu amicissimo del Correggio, con-

---

(1) Di questo quadro non fece parola il Vasari nella Vita di esso Correggio. È intagliato in rame molto bene. Anche d'altri di questi quadri non doveva aver notizia il Vasari, quando scrisse quella Vita (*a*). Ho detto che il Vasari non ha fatto parola di questo quadro, se forse non è quella Madonna nominata poco appresso con quelle parole: *Dipinse ancora in Modena una tavola d'una Madonna tenuta da tutti i pittori in pregio.* Nel 1614. questo quadro ammirabile era posseduto dal Cardinale Sforza, come si è detto ampiamente nelle note alla Vita del Correggio Tomo VII. a car. 151. e segg. Adesso si trova in Francia. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(*a*) Probabilmente è l'abbozzetto di questa grand' opera il quadretto del Correggio rappresentante lo sposalizio di S. Caterina, che esiste nella Galleria di Capo di Monte; nella quale pittura io non vidi cosa più graziosa e più cara, e della quale si può dire che par fatta in paradiso; poichè nessun volto mortale può rappresentare la beatitudine in modo migliore di quello si vede espressa in detta pittura. *F. G. D.*

ceduto a Girolamo poterlo ritrarre, egli il ritrasse con tutta quella diligenza, che maggiore si può immaginare. Dopo fece il simile della tavola di S. Piero Martire (1), la quale avea dipinta il Correggio a una Compagnia di secolari, che la tengono, siccome ella merita, in pregio grandissimo, essendo massimamente in quella, oltre all'altre figure, un Cristo fanciullo in grembo alla madre, che pare che spiri, ed un S. Piero martire bellissimo; e di un'altra tavoletta (2) di mano del medesimo fatta alla Compagnia di S. Bastiano non men bella di questa. Le quali tutte opere essendo state ritratte da Girolamo, furono cagione che egli migliorò tanto la sua prima maniera, ch' ella non pareva più dessa nè quella di prima. Da Modana andato Girolamo a Parma, dove avea in-

(1) Il S. Pier martire mentovato qui dal Vasari è uno de' più eccellenti quadri del Correggio, e ora si trova nella galleria del Re di Polonia, ed è stato perfettamente intagliato dal Sig. De Bovè. Vi son certi putti ammirabili, che Guido Reni avea molto studiati, e gli erano rimasi tanto impressi nella memoria e tanto gli aveva ammirati, che a ognuno che tornava da Modena domandava se que' putti erano ancora nel medesimo stato o se erano cresciuti e divenuti uomini fatti. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) S'esprime male il Vasari, chiamando tavoletta il quadro della Compagnia di S. Bastiano, essendo alto 9. palmi e 6. dita e largo piedi 5. e mezzo. Anche questa tavola è ora trasportata nella galleria di Dresda, ed è stata modernamente intagliata da Kilian. *Nota dell' Ed. di Roma.*

teso essere alcune opere del medesimo Correggio, ritrasse alcuna delle pitture della tribuna del Duomo, parendogli lavoro straordinario, cioè il bellissimo scorto d'una Madonna che saglie in Cielo (1) circondata da una moltitudine d'angeli, gli apostoli che stanno a vederla salire, e quattro Santi protettori di quella Città, che sono nelle nicchie, San Gio. Battista che ha un agnello in mano, S. Joseffo sposo della nostra Donna, S. Bernardo degli Uberti Fiorentino Cardinale e Vescovo di quella Città, e un altro Vescovo (2). Studiò similmente Girolamo in S. Giovanni Evangelista le figure della cappella maggiore nella nicchia di mano del medesimo Correggio, cioè la incoronazione di nostra

(1) Qui il Vasari si corregge del fallo di memoria che aveva commesso nel credere che questa Assunta fosse nella Chiesa di S. Gio. Battista. Credo che egli abbia presa l'occasione di parlare qui dell'opere del Correggio, perchè avendole vedute nuovamente, potette aggiugnere alcune notizie e correggere alcuni sbagli che aveva preso nel distendere la sua Vita. Forse da questa copia del Carpi fu due volte ricavato l'intaglio di questo gruppo da Francesco Faraone Aquila in una carta grande e in una piccola. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Queste pitture furono intagliate ad acquaforte, come si è detto nella Vita del Correggio nel Tom. VII. a cart. 142. 143. da Gio. Battista Vanni pittore Fiorentino e dedicate il dì 2. Febbrajo 1620. al Marchese Lorenzo Guicciardini. Ho veduto anche una di queste carte nella Raccolta delle stampe della libreria Corsini intagliata da Sisto Badalocchi, ma non so se n'abbia intagliate più. *Nota dell' Ed. di Roma.*

Donna, S. Giovanni Evangelista, il Battista, S. Benedetto, S. Placido, e una moltitudine d'angeli che a questi sono intorno, e le maravigliose figure che sono nella Chiesa di S. Sepolcro alla cappella di S. Gioseffo, tavola di pittura divina (1). E perchè è forza che coloro, ai quali piace fare alcuna maniera e la studiano con amore, la imparino almeno in qualche parte, onde avviene ancora che molti divengono più eccellenti che i loro maestri non sono stati, Girolamo prese assai della maniera del Correggio. Onde tornato a Bologna, l'imitò sempre, non studiando altro che quella e la tavola (2) che in quella Città dicemmo essere di mano di Raffaello da Urbino. E tutti questi particolari seppi io dallo stesso Girolamo, che fu molto mio amico, l'anno 1550. in Roma, e il quale meco si dolse più volte d'aver consumato la sua giovanezza e i migliori anni in Ferrara, a Bologna, e non in Roma o altro luogo, dove avrebbe fatto senza dubbio molto maggiore acquisto. Fece anco non piccol danno a Girolamo nelle cose dell'arte l'avere atteso troppo a' suoi piaceri amorosi e a sonare il liuto in quel tempo

(1) Le pitture della Chiesa di S. Sepolcro sono state intagliate in rame da Francesco Bricci scolare di Lodovico Caracci. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) La tavola di S. Cecilia che sta in S. Giovanni in monte. *Nota dell' Ed. di Roma.*

che arebbe potuto fare acquisto nella pittura. Tornato dunque a Bologna, oltre a molti altri, ritrasse Mess. Onofrio Bartolini Fiorentino, che allora era in quella Città a studio e il quale fu poi Arcivescovo di Pisa, la quale testa, che oggi è appresso gli eredi di detto Mess. Noferi (1), è molto bella e di graziosa maniera. Lavorando in quel tempo a Bologna un maestro Biagio pittore (2), cominciò costui, vedendo Girolamo venire in buon credito, a temere che non gli passasse innanzi e gli levasse tutto il guadagno. Perchè fatto seco amicizia con buona occasione, per ritardarlo dall' operare gli divenne compagno e dimestico di maniera, che cominciarono a lavorare di compagnia, e così continuarono un pezzo; la qual cosa, come fu di danno a Girolamo nel guadagno, così gli fu parimente nelle cose dell' arte; perciocchè seguitando le pedate di maestro Biagio, che lavorava di pratica e cavava ogni cosa dai disegni di questo e di quello, non metteva anch' egli più alcuna diligenza nelle sue pitture. Ora avendo nel monasterio di S. Michele in Bosco fuor di Bologna un Frate Antonio monaco di quel

(1) *Noferi* vale Onofrio, secondo il troncamento che ne fanno in Firenze. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Forse Biagio Pupini, detto maestro Biagio dalle Lame, scolare del Francia, come si legge nell' *Abecedario Pittorico. Nota dell' Ed. di Roma.*

luogo fatto un S. Bastiano grande quanto il vivo, a Scaricalasino in un convento del medesimo ordine di Mont' Oliveto una tavola a olio, e a Mont' Oliveto maggiore alcune figure in fresco nella cappella dell' orto di S. Scolastica, voleva l'abate Ghiaccino, che l'aveva fatto fermare quell'anno in Bologna, che egli dipignesse la sagrestia nuova di quella lor chiesa. Ma Frate Antonio che non si sentiva di far sì grand' opera e al quale forse non molto piaceva durare tanta fatica, come bene spesso fanno certi di così fatti uomini, operò di maniera che quell' opera fu allogata a Girolamo e a maestro Biagio, i quali la dipinsero tutta a fresco, facendo negli spartimenti della volta alcuni putti e angeli, e nella testa di figure grandi la storia della trasfigurazione di Cristo, servendosi del disegno di quella che fece in Roma a S. Pietro in Montorio Raffaello da Urbino, e nelle facciate fecero alcuni Santi, ne' quali è pur qualche cosa di buono. Ma Girolamo accortosi, che lo stare in compagnia di maestro Biagio non faceva per lui, anzichè era la sua espressa rovina, finita quell' opera, disfece la compagnia e cominciò a far da se. E la prima opera che fece da se solo fu nella Chiesa di S. Salvatore nella cappella di S. Bastiano una tavola, nella quale si portò molto bene. Ma dopo intesa da Girolamo la morte del padre, se ne tornò a Ferrara, dove per

allora non fece altro che alcuni ritratti e opere di poca importanza. Intanto venendo Tiziano Vecellio a Ferrara a lavorare, come si dirà nella sua Vita, alcune cose al Duca Alfonso in uno stanzino ovvero studio, dove avea prima lavorato Gian Bellino alcune cose; e il Dosso una Baccanaria (1) d'uomini tanto buona, che quando non avesse mai fatto altro, per questa merita lode e nome di pittore eccellente (2), Girolamo, mediante Tiziano e altri, cominciò a praticare in Corte del Duca, dove ricavò quasi per dar saggio di se, prima che altro facesse, la testa del Duca Ercole di Ferrara da una di mano di Tiziano, e questa contraffece tanto bene, ch'ella pareva la medesima che l'originale, onde fu mandata come opera lodevole in Francia. Dopo avendo Girolamo tolto moglie e avuto figliuoli forse troppo prima che non doveva, dipinse in S. Francesco di Ferrara negli angoli delle volte a fresco i quattro Evangelisti, che furono assai buone figure. Nel medesimo luogo fece un fregio intorno intorno alla Chiesa, che fu copiosa e molto grande opera, essendo pieno di mezze figure e di puttini intrecciati insieme assai vagamente. Nella medesima Chiesa fece in

(1) Cioè un Baccanale.

(2) Qui pure dà il titolo di pittore eccellente al Dosso. *Nota dell' Ed. di Roma.*

una tavola un S. Antonio da Padoa con altre figure, e in un' altra la nostra Donna in aria con due angeli, che fu posta all' altare della Signora Giulia Muzzarella, che fu ritratta in essa da Girolamo molto bene. In Rovigo nella Chiesa di S. Francesco dipinse il medesimo l' apparizione dello Spirito Santo in lingue di fuoco, che fu opera lodevole per lo componimento e bellezza delle teste, e in Bologna dipinse nella Chiesa di S. Martino (1) in una tavola i tre Magi con bellissime teste e figure, ed a Ferrara in compagnia di Benvenuto Garofalo, come si è detto, la facciata della casa del Sig. Battista Muzzarelli, e parimente il palazzo di Coppara, villa del Duca appresso a Ferrara dodici miglia: e in Ferrara similmente la facciata di Piero Soncini nella piazza di verso le pescherie, facendovi la presa della Goletta da Carlo V. Imperatore. Dipinse il medesimo Girolamo in S. Polo, Chiesa de' Frati Carmelitani nella medesima Città in una tavoletta a olio un S. Girolamo con due altri Santi grandi quanto il naturale, e nel palazzo del Duca un quadro grande con una figura quanto il vivo, finta per una Occasione, con bella vivezza, movenza grazia e buon rilievo. Fece anco una

(1) In S. Martino Maggiore alla cappella Boncompagni. *Nota dell' Ed. di Roma.*

Venere ignuda a giacere, e grande quanto il vivo, con Amore appresso, la quale fu mandata al Re Francesco di Francia a Parigi; ed io che la vidi in Ferrara l'anno 1540. posso con verità affermare ch'ella fusse bellissima. Diede anco principio, e ne fece gran parte, agli ornamenti del refettorio di S. Giorgio, luogo in Ferrara de' Monaci di Mont'Oliveto; ma perchè lasciò imperfetta quell'opera, l'ha oggi finita Pellegrino Pellegrini (1) dipintore Bolognese. Ma chi volesse far menzione di quadri particolari, che Girolamo fece a molti Signori e gentiluomini, farebbe trop-

---

(1) Cioè Pellegrino Tibaldi, detto così dal nome del padre, ch' era mastro Tibaldo muratore. Di Pellegrino vedi Tom. VIII. pag. 328. e segg., e nella Vita del Primaticcio.

Si corregga questa nota, perchè essendo questi due Pellegrini ambedue pittori di grido, ed essendo nominati ora in un modo ora in un altro, ciò ha fatto sì, che molte volte è preso l'uno per l'altro, come è seguito a me. Uno è Pellegrino Pellegrini o Pellegrino Tibaldi o da Bologna, ed è quegli di cui parla qui il Vasari, e nuovamente più a basso nella Vita del Primaticcio, dove lo chiama semplicemente Pellegrino Bolognese. L'altro fu Pellegrino Monari da Modena celebre anche esso, detto eziandio Pellegrino da Modena, come a c. 333. del T. VIII. e 236. del T. IX. Si tolga buona parte di quella nota. La Vita poi di Pellegrino Pellegrini o Tibaldi Bolognese è stata scritta eccellentemente al suo solito dal Sig. Pietro Zannotti (come dirò più sotto) in fronte alle stampe delle Pitture del Tibaldi, che sono nell' Istituto di Bologna; e questi per conseguenza non ha che far cosa del mondo con Pellegrino da Modena. *Nota dell' Ed. di Roma.*

po maggiore di quello, che è il desiderio nostro la storia; però dico di due solamente che sono bellissimi; d'uno dunque, che n'ha il Cav. Bajardo in Parma, bello a maraviglia, di mano del Correggio, nel quale la nostra Donna mette una camicia in dosso a Cristo fanciulletto, ne ritrasse Girolamo uno a quello tanto simile, che pare desso veramente; e un altro ne ritrasse da uno del Parmigianino (1), il quale è nella Certosa di Pavia nella cella del Vicario, così bene e con tanta diligenza, che non si può veder minio più sottilmente lavorato; ed altri infiniti lavorati con molta diligenza. E perchè si dilettò Girolamo, e diede anco opera all'architettura; oltre molti disegni di fabbriche che fece per servigio di molti privati, servì in questo particolarmente Ippolito Cardinale di Ferrara, il quale avendo compe-

(1) Due falli di memoria ha qui commesso il Vasari. Il primo è, che il quadro del Cav. Bajardo non era del Correggio, ma del Parmigianino, e rappresentava un Cupido che si forma l'arco, come aveva detto e descritto nel Tom. IX. a cart. 354. e 355. il qual quadro è appresso all'Imperatore, come si può più distesamente vedere nella nota di quella pagina. L'altro fallo è, che il quadro della Certosa di Pavia non è del Parmigianino, ma è questo del Correggio del quale qui parla il Vasari, che ora si dice andato in Ispagna, e che fu intagliato in rame da Francesco Aquila. *Nota dell'Ed. di Roma.*

rato in Roma a Montecavallo il giardino (1) che fu già del Cardinale di Napoli con molte vigne di particolari all' intorno, condusse Girolamo a Roma, acciocchè lo servisse non solo nelle fabbriche, ma negli acconcimi di legname veramente regj del detto giardino; nel che si portò tanto bene, che ne restò ognuno stupefatto. E nel vero non so chi altri si fosse potuto portare meglio di lui in fare di legnami (che poi sono stati coperti di bellissime verzure) tante bell' opere, e sì vagamente ridotte in diverse forme e in diverse maniere di tempj, nei quali si veggono oggi accomodate le più belle e ricche statue antiche che sieno in Roma, parte intere e parte state restaurate da Valerio Cioli Scultore Fiorentino e da altri; per le quali opere, essendo in Roma venuto Girolamo in bonissimo credito, fu dal detto Cardinale suo Signore, che molto l' amava, messo l' anno 1550. al servizio di Papa Giulio III., il quale lo fece architetto sopra le cose di Belvedere, dandogli stanze in quel luogo e buona provvisione. Ma perchè quel Pontefice non si poteva mai in simili cose contentare, e massimamente quando a principio s' intendeva pochissimo del disegno, e non voleva la sera quello che gli

(1) Dove ora è il palazzo pontificio. *Nota dell Ed. di Roma.*

era piaciuto la mattina, e perchè Girolamo avea sempre a contrastare con certi architetti vecchi, ai quali parea strano vedere un uomo nuovo e di poca fama essere stato preposto a loro, si risolvè, conosciuta l'invidia e forse malignità di quelli, essendo anco di natura piuttosto freddo che altrimenti, a ritirarsi: e così per lo meglio se ne tornò a Montecavallo al servizio del Cardinale; della qual cosa fu Girolamo da molti lodato, essendo vita troppo disperata aver tutto il giorno e per ogni minima cosa a star a contendere con questo e quello, e, come diceva egli, è talvolta meglio godere la quiete dell'animo con l'acqua e col pane, che stentare nelle grandezze e negli onori. Fatto dunque che ebbe Girolamo al Cardinale suo Signore un molto bel quadro che a me che'l vidi piacque sommamente, essendo già stracco, se ne tornò con esso lui a Ferrara a godersi la quiete di casa sua con la moglie e con i figliuoli, lasciando le speranze e le cose della fortuna nelle mani de' suoi avversarj, che da quel Papa cavarono il medesimo che egli e non altro. Dimorandosi dunque in Ferrara, per non so che accidente essendo abbruciata una parte del castello, il Duca Ercole diede cura di rifarlo a Girolamo; il quale l'accomodò molto bene, e l'adornò, secondo che si può in quel paese, che ha gran mancamento di pietre da far conci e ornamenti; onde meritò

esser sempre caro a quel Signore, che liberalmente riconobbe le sue fatiche. Finalmente dopo aver fatte Girolamo queste e molte altre opere (1) si morì d'anni 55. l'anno 1556. e fu sepolto nella Chiesa degli Angeli accanto alla sua donna. Lasciò due figliuole femmine e tre maschj, cioè Giulio, Annibale e un altro. Fu Girolamo lieto uomo, e nella conversazione molto dolce e piacevole; nel lavorare alquanto agiato e lungo; fu di mezzana statura, e si dilettò oltremodo della musica e de' piaceri amorosi più forse che non conviene. Ha seguitato dopo lui le fabbriche di que' Signori Galasso Ferrarese architetto (2), uomo di bellissimo ingegno e di tanto giudizio nelle cose d'architettura, che, per quanto si vede nell'ordine de' suoi disegni, avrebbe mostro, molto più che non

---

(1) Tra le sue opere non si dee tralasciare una piccola, ma bellissima tavola ch' è in Bologna nella Chiesa del Santissimo Salvatore alla prima cappella, ch' è sul gusto del Parmigianino; e un quadro storiato ch' è nella galleria del Re di Polonia, avuto da quella del Duca di Modena. Il Vasari dà a Girolamo 55. anni di vita, ma il Superbi gliene dà 68. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Si avverta che questo Galasso architetto non è quegli, di cui parla il Vasari a cart. 51. del Tom. IV. nella Vita di Niccolò Aretino; perchè quegli era antico e pittore. Il P. Orlandi lo fa pittore e architetto; ma il detto Padre ha preso equivoco con questo di cui parla qui il Vasari. *Nota dell' Ed. di Roma.*

ha, il suo valore, se in cose grandi fosse stato adoperato.

È stato parimente Ferrarese e scultore eccellente maestro Girolamo (1), il quale abitando in Recanati, ha dopo Andrea Contucci suo maestro, lavorato molte cose di marmo a Loreto e fatti molti ornamenti intorno a quella cappella e casa della Madonna. Costui, dico, dopo che di là si partì il Tribolo, che fu l'ultimo, avendo finito la maggiore storia di marmo, che è dietro alla detta cappella, dove gli angeli portano di Schiavonia quella casa nella selva di Loreto, ha in quel luogo continuamente dal 1534. insino all' anno 1560. lavorato, e vi ha fatto di molte opere; la prima delle quali fu un profeta di braccia tre e mezzo a sedere, il quale fu messo, essendo bella e buona figura, in una nicchia che è volta verso Ponente; la quale statua essendo piaciuta, fu cagione che egli fece poi tutti gli altri profeti da uno in fuori che è verso Levante e dalla banda di fuori che è verso l'altare, il qua-

(1) Il Vasari nel Tom. IX. pag. 206. nomina in parentesi un Girolamo da Ferrara che sembra pittore ritrattista, dicendo non essere stato capace di fare i cartoni per gli arazzi, che voleva far tessere il Duca di Ferrara, che ricercano storie terribili, dove bisogna forza d'arte e di disegno. *Nota dell' Ed. di Roma.*

le è di mano di Simone Cioli (1) da Settignano, discepolo anch' egli d'Andrea Sansovino. Il restante, dico, de' detti profeti sono di mano di maestro Girolamo, e sono fatti con molta diligenza, studio e buona pratica. Alla cappella del Sagramento ha fatto il medesimo li candellieri di bronzo alti tre braccia in circa pieni di fogliami e figure tonde di getto tanto ben fatte, che sono cosa maravigliosa. E un suo fratello, che in simili cose di getto è valent' uomo, ha fatto in compagnia di maestro Girolamo in Roma molte altre cose, e particolarmente un tabernacolo grandissimo di bronzo per Papa Paolo III., il quale doveva essere posto nella cappella del palazzo Vaticano, detta la Paolina.

Fra i Modonesi ancora sono stati in ogni tempo artefici eccellenti nelle nostre arti, come si è detto in altri luoghi, e come si vede in quattro tavole, delle quali

---

(1) Di Simon Cioli vedi il Tom. VIII. a cart. 248. e la nota ivi. Di esso nè di Vincenzio Cioli nominato qui poco sopra e altrove non si trova neppure il nome nell' *Abecedario*, perchè il P. Orlandi non ispogliò queste Vite, e per questo non solo lasciò questi due scultori, ma molti altri professori di queste arti. Credo che egli spogliasse solamente gl' indici che in tutte l' edizioni sono mancanti e difettosi più di quello che si possa mai esprimere; e dove appunto mancano questi Cioli e innumerabili altri professori. *Nota dell' Ed. di Roma.*

non si è fatto al suo luogo menzione per non sapersi il maestro, le quali cento anni sono furono fatte a tempera in quella Città, e sono secondo que' tempi bellissime e lavorate con diligenza. La prima è all'altar maggiore di San Domenico, e l'altre alle cappelle che sono nel tramezzo di quella Chiesa. Oggi vive della medesima patria un pittore chiamato Niccolò (1), il

(1) Niccolò dell' Abate eccellentissimo pittore fu scolare dell' Abate Primaticcio valoroso Pittore. Dipinse molto in Francia, dove fu condotto dal detto Abate circa al 1552. essendo d' anni 40. Vedi il Vedriani a cart. 62. delle Vite de' pittori Modanesi. Nell' Istituto di Bologna sono sue pitture a fresco, e in S. Lorenzo da porta Stiera è dipinto a fresco nella cappella del Crocifisso un gigante ch' era in Bologna quando vi s'incoronò Carlo V., e in S. Giuseppe fuori di porta Saragozza in una gran lunetta una Resurrezione a fresco. Di Niccolò dell' Abate, o per nominarlo col suo proprio nome, di Niccolò Abati vedi più sotto, dove ne parla il Vasari, e dove qualcosa si è detto nelle note; ma più ampiamente ne ha parlato il detto Signor Zannotti, che ne ha compilata formalmente la vita, come parimente ha fatto di Pellegrino Tibaldi, le quali vite eleganti e copiose e corredate di bellissime notizie sono state poste in fronte al libro intitolato: *Le Pitture di Pellegrino Tibaldi e di Niccolò Abati esistenti nell' Istituto di Bologna descritte ed illustrate da Giampietro Zannotti Segretario dell' Accademia Clementina. In Venezia* 1756. del qual libro non si è veduto finora, nè so se si vedrà opera in questo genere nè più bella nè più magnifica nè più perfetta e così ben pensata ed eseguita escir alla luce o da' torchi di Francia o d' Inghilterra o d' Olanda, sì per la carta e i caratteri e sì per la correzione del disegno e pulizia e finezza dell' intaglio e sì per gli ornamenti e fregi eruditi e ben fatti che l' adornano e sì

quale fece in sua giovanezza molti lavori a fresco intorno alle becchierie, che sono assai belli, e in S. Piero, luogo de' Monaci neri, all' altar maggiore in una tavola la decollazione di S. Piero (1) e S. Paolo, imitando (2) nel soldato che

---

finalmente per le dotte e sobrie e chiare spiegazioni e per gli spiritosi versi del Signor Zannotti Le notizie che di questi due eccellentissimi pittori anderò spargendo protesto ingenuamente d'averle in gran parte e per poco tutte tratte dalle due sopraddette vite, le quali non prima d'adesso ho potuto acquistare: che se prima le avessi avute, volentieri le avrei spogliate e ornatone le note poste a' suoi luoghi. Non si sa che l'Abate studiasse da alcun pittore Solo si sa che attese al disegno presso Antonio Begarelli scultore sovrano di terra cotta Modanese, detto anche Bigarino, di cui si parlerà altrove. Il Bumaldi a c. 255. lo Scannelli a c. 323. e il Malvasia tom. 1. a cart. 158. lo fanno scolare del Primaticcio, ma è totalmente falso, poichè questi lo chiamò in Francia, quando Niccolò era perfezionato nell' arte. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(1) Al Vasari è venuto scritto per inavvertenza, *Decollazione di S. Pietro e S. Paolo*; e poteva dire genericamente martirio; poichè avrà ben saputo che S. Pietro fu crocifisso e S. Paolo decapitato, ambedue nel medesimo giorno, ma non già nel medesimo luogo. *Nota dell' Ed. di Firenze.*

(2) Il Vedriani a c. 64. dice che Niccolò avea 35. anni quando dipinse questa tavola, che ora dalla galleria di Modena è passata in quella di Dresda, ed è stata fatta incidere in rame. Questa tavola rappresenta il martirio di S. Placido e della sorella, che furono decollati. Potè dunque Niccolò imitare una figura del Correggio nella decollazione di S. Paolo, ma non nel martirio di S. Pietro, perchè fu crocefisso; e il Vasari non ha parlato con proprietà dicendo: *la decollazione di S. Piero e di S. Paolo. Nota dell' Ed. di Roma.*

taglia loro la testa una figura simile che è in Parma di mano d'Antonio da Correggio in S. Giovanni Evangelista, lodatissima (1); e perchè Niccolò è stato più raro nelle cose a fresco, che nell' altre maniere di pittura, oltre a molte opere che ha fatto in Modana ed in Bologna, intendo che ha fatto in Francia (2), dove ancora

(1) Questa eccellentissima tavola del Correggio è intagliata in rame, e il Vasari nella Vita di esso Correggio non ne fa parola; perchè forse allora non ne aveva notizia. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Il Vasari mostra qui di non sapere quali pitture avesse fatto l'Abati in Francia, ma solo dice che erano rarissime. Pure dopo nella Vita del Primaticcio numera 60. (doveva dire cinquantotto) pezzi di storie tratte dall' Odissea d'Omero. Poteva il Vasari esserne stato informato, poichè l'Abati andò in Francia nel 1552., come si ha dal Vedriani a c. 66., cioè 16. anni avanti che il Vasari stampasse la sua Opera. Le descrisse anche il Filibien tom. 2. a c. 226. edizione di Londra del 1705. Delle sue opere pochissime n' erano state intagliate, benchè lo meritassero più d'infinite che ne abbiamo non solo inferiori a quella dell'Abati, ma positivamente cattive, le quali sono in tanto gran copia, che ci affogano. Ho detto pochissime, perchè la vita d'Ulisse intagliata da Teodoro Van Tulden e rintagliata in Augusta da Bartolommeo Kilian nel 1675. è invenzione del Primaticcio e solamente colorita dall' Abati, come si legge nel frontespizio prefisso a dette stampe, che formano questo libretto per traverso: *Les travaux d'Ulysse desseignez par le Sieur de Sainct Martin de la façon qu'ils se voyent dans la maison Royale de Fontainebleau peints par le sieur Nicolas et gravez en cuivre par Theodore Van Tulden avec le sujet et l'explication morale de chaque figure. A Paris chez François Langlois 1630*; così anche alcune Deità della volta della galleria di Fontanablò intagliate da Giorgio Mantovano. Perciò

vive, pitture rarissime sotto Messer Francesco Primaticcio abate di S. Martino, con i disegni del quale ha fatto Niccolò in quelle parti molte opere, come si dirà nella Vita di esso Primaticcio.

Gio. Battista (1) parimente emulo di detto Niccolò, ha molte cose lavorato in Roma ed altrove, ma particolarmente in Perugia, dove ha fatto in S. Francesco alla cappella del Sig. Ascanio della Cornia molte pitture della Vita di Sant'Andrea Apostolo, nelle quali si è portato benissimo; a concorrenza del quale Niccolò Arrigo Fiammingo maestro di finestre di ve-

---

inesplicabile è l'obbligazione, che le buone arti e gli amatori di esse hanno a quei nobili spiriti, che hanno condotto a fine con tanta eccellenza l'edizione delle pitture dell'Istituto. E non minore ne avremo a' medesimi o ad altri, che a loro imitazione daranno alla luce le azioni di Sesto Tarquinio inventate e colorite dall'Abati in un fregio della gran sala del palazzo Torfanini di Bologna situato dirimpetto alla casa de' Padri dell'Oratorio, ora posseduto dalla Serenissima Casa d'Este, e altre estratte dall'Ariosto e dipinte in una sala contigua; tanto più che ora sono state demolite, e ne son rimasi solamente i disegni fattine ricavare dal celebre e scienziatissimo Sig. Dottor Jacopo Bartolommeo Beccari; e altre prese dal medesimo poeta, che si ammirano nel palazzo di Scandiano, e quelle che numerò lo Scannelli a cart. 323. *Nota dell' Ed di Roma.*

(1) Di questo pittore il Vedriani non dice altro, che quello che di esso medesimo dice qui il Vasari, di cui copia fino le parole. Ma questi fu Gio. Battista Ingoni di famiglia antica e illustre. Morì nel 1608. ottogenario. *Nota dell' Ed. di Roma.*

tro ha fatto nel medesimo luogo una tavola a olio, dentrovi la storia de' Magi, che sarebbe assai bella, se non fosse alquanto confusa e troppo carica di colori che si azzuffano insieme e non la fanno sfuggire. Ma meglio si è portato costui in una finestra di vetro disegnata e dipinta da lui, fatta in S. Lorenzo della medesima città alla cappella di S. Bernardino. Ma tornando a Battista, essendo ritornato dopo queste opere a Modana, ha fatto nel medesimo S. Piero, dove Niccolò fece la tavola, due grandi storie dalle bande de' fatti di S. Piero e S. Paolo, nelle quali si è portato bene oltremodo.

Nella medesima Città di Modana sono anco stati alcuni scultori degni d'essere fra' buoni artefici annoverati; perciocchè oltre al Modanino, del quale si è in altro luogo ragionato, vi è stato un maestro chiamato il Modana (1), il quale in figu-

---

(1) Di questo Modonino dice D. Lodovico Vedriani nelle *Vite de' Pittori Modanesi*, che fu condotto in Francia da Carlo VIII. nel 1495. dopo la presa di Napoli, avendolo trovato quivi. Non entro per altro mallevadore a questo Autore perchè nella pag. 30. seguente dice ancora, che Lorenzo Vinci fu amato da Francesco Duca di Milano, volendo dire che Lionardo da Vinci fu amato da Lodovico Sforza Duca di Milano. Ci è stato anche un Francesco Modonino architetto. Il P. Orlandi nell' *Abecedario Pittorico* non fa menzione di altri, che di questo Gio. Battista, chiamato da lui Modanese, e di Niccoletto da Modena pittore di prospettive

re di terra cotta grandi quanto il vivo (1) e maggiori ha fatto bellissime opere, e fra l'altre una cappella in S. Domenico di Modana, e in mezzo del dormentorio di S. Piero a' Monaci neri pure in Modana una nostra Donna, S. Benedetto, Santa Justina, ed un altro Santo; alle quali tutte figure ha dato tanto bene il colore di marmo, che pajono proprio di quella pietra: senza che tutte hanno bell'aria di teste, bei panni, ed una proporzione mirabile. Il medesimo ha fatto in S. Giovanni Vangelista di Parma nel dormentorio le medesime figure, e in S. Benedetto di Mantova ha fatto buon numero di figure tutte tonde e grandi quanto il naturale, fuor della Chiesa per la facciata e sotto il portico in molte nicchie, tanto belle, che pajono di marmo.

Similmente Prospero Clemente scultore Modanese (2) è stato ed è valentuomo nel

---

e intagliatore in rame, e di Pellegrino da Modena celebre pittore, ma di nessuno dice che fosse appellato il Modanino, che come dice il Vasari era scultore. Ma Gio. Battista del Vasari sarà senza fallo lo stesso di quello del Padre Orlandi. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(1) Il Vasari altrove ha parlato di Modanino da Modena scultore di terra cotta: qui poi dice che Modanino fu scultore e intendente di marmi, e che un altro che scolpiva di terra si chiamava il Modena. Chi sa che non sia sbaglio del Vasari, e che d'uno scultore ne faccia due? *Nota dell' Ed. di Firenze.*

(2) Prospero Clemente fu propriamente Reggiano,

suo esercizio, come si può vedere nel Duomo di Reggio nella sepoltura del Vescovo Rangone di mano di costui, nella quale è la statua di quel Prelato grande quanto il naturale a sedere con due putti molto ben condotti; la quale sepoltura gli fece fare il Signor Ercole Rangone. Parimente in Parma nel Duomo sotto le volte è di mano di Prospero la sepoltura del B. Bernardo degli Uberti Fiorentino Cardinale e Vescovo di quella Città, che fu finita l'anno 1548. e molto lodata.

Parma similmente ha avuto in diversi tempi molti eccellenti artefici e begl'ingegni, come si è detto di sopra; perciocchè oltre a un Cristofano Castelli, il quale fece una bellissima tavola in Duomo l'anno 1499. ed oltre a Francesco Mazzuoli del quale si è scritto la Vita (1), vi sono stati molti altri valentuomini; il quale avendo fatto, come si è detto, alcune cose nella Madonna della Steccata, e lasciata alla morte sua quell'opera imperfetta, Giulio Romano fatto un disegno colorito in carta, il quale in quel luogo si vede per ognuno, ordinò che un Michelagnolo (2)

---

benchè anche il Padre Orlandi nel suo *Abecedario* lo dica Modanese; ma il Vedriani non lo riporta nelle *Vite* di detti *Modanesi. Nota dell' Ed. di Roma.*

(1) La vita del Mazzuoli è nel Tom. IX. a c. 335. e segg.

(2) Non è vero che Michelagnolo Anselmi fosse Sa-

Anselmi Sanese (1) per origine, ma fatto Parmigiano, essendo buon pittore, mettesse in opera quel cartone, nel quale è la coronazione di nostra Donna; il che fece colui certo ottimamente; onde meritò che gli fosse allogata una nicchia grande di quattro grandissime figure che ne sono in quel tempio dirimpetto a quella, dove avea fatto la sopraddetta opera col disegno di Giulio: perchè messovi mano, vi condusse a buon termine l' adorazione de' Magi con buon numero di belle figure, facendo nel medesimo arco piano, come si disse nella Vita del Mazzuoli, e le Vergini prudenti

---

nese d' origine, come dice il Vasari e in sequela di esso altri scrittori, poichè costa da più strumenti autentici nel pubblico Archivio di Parma, esser vero discendente della nobile e antica famiglia Anselmi di quella Città. Nacque nel 1491. di Antonio Anselmi, mentre il detto Antonio stava dimorante in Lucca; le di cui fedi di Battesimo esistono insiem con le copie autentiche de' sopraddetti istromenti appresso il Signor Conte Giulio Scodellari di Parma, nella qual città rimpatriato il detto Michelagnolo, fece varie e bellissime opere di pubbliche pitture che ancora vi si conservano. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(1) Federigo Zuccheri in un libro delle Vite del Vasari posseduto dal Re di Francia a questo luogo ha scritto in margine la seguente postilla: » Questo pittore fu d' origine Lombardo, chiamato Michel Angelo da Sena castello nel Parmigiano. Dipinse miracolosamente, ma fuor di quelli paesi non è conosciuto «. E appresso dice parlando del medesimo. » In Montechiangolo castelo de' Torelli è una Chiesa con opere di questo autore, che sono divine. « *Nota dell' Ed. di Roma.*

e lo spartimento de' rosoni di rame. Ma restandogli anche a fare quasi un terzo di quel lavoro, si morì; onde fu fornito da Bernardo Sojaro (1) Cremonese, come diremo poco appresso. Di mano del detto Michelagnolo è nella medesima Città in San Francesco la cappella della Concezione, e in S. Pier Martire alla cappella della Croce una gloria celeste.

Jeronimo Mazzuoli cugino di Francesco, come s'è detto, seguitando l'opera nella detta Chiesa della Madonna stata lasciata dal suo parente imperfetta, dipinse un arco con le Vergini prudenti e l'ornamento de' rosoni: e dopo nella nicchia di testa dirimpetto alla porta principale dipinse lo Spirito Santo discendente in lingue di fuoco sopra gli Apostoli, e nell'altro arco piano e ultimo la Natività di Gesù Cristo; la quale non essendo ancora scoperta, ha mostrata a noi questo anno 1566. con molto nostro piacere, essendo per opera a fresco bellissima veramente. La tribuna grande di mezzo della medesima Madonna della Steccata, la quale dipinge Bernardo Sojaro pittore Cremonese, sarà anch'ella, quando sarà finita, opera

(1) Il P. Orlandi nell' *Abecedario* lo chiama Bernardino Gatti detto il Sojaro, e dice che alcuni lo credono di Vercelli, altri di Pavia, e altri di Cremona. Lo fa scolare del Correggio. Parlano di lui il Lomazzo e il Lamo a c. 39. *Nota dell' Ed. di Roma.*

rara e da poter star con l'altre che sono in quel luogo, delle quali non si può dire che altri sia stato cagione che Francesco Mazzuola, il quale fu il primo che cominciasse con bel giudizio il magnifico ornamento di quella Chiesa, stata fatta, come si dice, con disegno e ordine di Bramante.

Quanto agli artefici delle nostre arti Mantoani, oltre quello che se n'è detto insino a Giulio Romano, dico che egli seminò in guisa la sua virtù in Mantova e per tutta la Lombardia, che sempre poi vi sono stati di valentuomini, e l'opere sue sono più l'un giorno che l'altro conosciute per buone e laudabili; e sebbene Giovambattista Bertano principale architetto delle fabbriche del Duca di Mantova (1) ha fabbricato nel castello sopra, dove son l'acque e il corridore, molti appartamenti magnifici e molto ornati di stucchi e di pitture, fatte per la maggior parte da Fermo Guisoni (2) discepolo di Giulio e

---

(1) Gio. Battista compose l'opera di che si parla più sotto, che manoscritta si trova nella libreria di Milord Burlinghton. L'Orlandi dice che servì d'architetto il Duca Vincenzio di Mantova. In quest' opera si contengono regole e insegnamenti di architettura e di prospettiva, e specialmente circa il modo di fare la voluta del capitello Jonico, sopra di che tanti hanno studiato. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Di questo Guisoni ha parlato il Vasari Tom. X. a c. 322. *Nota dell' Ed. di Roma.*

da altri, come si dirà, non però paragonano quelle fatte da esso Giulio. Il medesimo Giovambattista in S. Barbara, Chiesa del Castello del Duca, ha fatto fare col suo disegno a Domenico Brusasorci (1) una tavola a olio, nella quale, che è veramente da essere lodata, è il martirio di quella Santa. Costui oltre ciò avendo studiato Vitruvio, ha sopra la voluta Jonica, secondo quell' autore, scritta e mandata fuori un' opera, come ella si volta, ed alla casa sua di Mantova nella porta principale ha fatto una colonna di Pietra intera, ed il modano dell' altra in piano con tutte le misure segnate di detto ordine Jonico, e così il palmo, l' once, il piede, e il braccio antichi, acciò chi vuole possa vedere se le dette misure sono giuste o no. Il medesimo nella Chiesa di San Piero Duomo di Mantova, che fu opera ed architettura di detto Giulio Romano, perchè rinnovandolo gli diede forma nuova e moderna, ha fatto fare una tavola per ciascuna cappella di mano di diversi pittori, e due n' ha fatte fare con suo disegno al detto Fermo Guisoni, cioè una a S. Lucia, dentrovi la detta Santa con

(1) Domenico Ricci Veronese detto Bruciasorci, perchè suo padre inventò molti modi di prendere, o ammazzare i topi. Il Cav. Ridolfi ne ha scritta la Vita part. 2. a c. 105. *Nota dell' Ed. di Roma.*

due putti, ed un'altra a S. Giovanni Evangelista. Un'altra simile ne fece fare a Ippolito Costa Mantoano (1), nella quale è S. Agata con le mani legate e in mezzo a due soldati, che le tagliano, e levano le mammelle Battista d'Agnolo del Moro (2) Veronese fece, come s'è detto, nel medesimo Duomo la tavola che è all'altare di S. Maria Maddalena; e Jeronimo Parmigiano quella di S. Tecla. A Paolo Farinato (3) Veronese fece fare quella di

(1) Ippolito Costa fu scolare di questo Girolamo da Carpi; e si crede che molto anche apprendesse da Giulio Romano. Vedi il Baldinucci part. 2. del sec. 4. a c. 64. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Battista d'Agnolo del Moro Veronese, detto così, perchè fu scolare di Francesco Torbido denominato il Moro. Ebbe questo Battista un figliuolo per nome Marco a cui insegnò la sua professione, e si fece da esso ajutare nelle sue opere. Vedi la sua Vita presso il Ridolfi part. 2 a cart. 115. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(3) Paolo Farinato si dice nell' *Abecedario* che fu scolare di Niccolò Giolfino. Ne ha parlato il Vasari in questo Tomo a c. 145. e 153. in fine della Vita del Sammichele. Qui lo nomina seccamente, e nell' altro luogo dice solo ch' era valente dipintore e discepolo di Niccolò Ursino, dove credo che sia errore di stampa. Agostin Caracci in una postilla scritta in margine dice: » Di questo Farinato ho io veduto un grandissimo di- » segno fatto con acquerella d' inchiostro di maraviglio- » sa bellezza, nè posso dire d' aver mai visto altrettanto » in sulla carta, e intendo da pittori valenti, ch' egli » è stato valentissimo uomo «. Per altro non avverte lo sbaglio nel cognome del maestro. Che fosse valentissimo è vero, e nella composizione delle storie somiglia e va molto presso a Paolo Veronese, e il Vasari è stato troppo parco nel parlare di lui. Il Baldinucci Dec. 1.

S. Martino, ed al detto Domenico Brusasorci quella di S. Margherita, Giulio Campo Cremonese (1) fece quella di S. Jeronimo, ed una, che fu la migliore dell'altre, comecchè tutte siano bellissime, nella quale è S. Antonio abate battuto dal demonio in vece di femmina che lo tenta, è di mano di Paolo Veronese. Ma quanto ai Mantoani, non ha mai avuto quella Città il più valent' uomo nella pittura di Rinaldo, il quale fu discepolo di Giulio; di mano del quale è una tavola in S. Agnese di quella Città, nella quale è una nostra Donna in aria, S. Agostino e S. Girolamo, che sono bonissime figure; il quale troppo presto la morte lo levò dal mondo. In un bellissimo antiquario e studio, che ha fatto il Sig. Cesare Gonzaga, pieno di statue e di teste antiche di marmo, ha fatto dipignere per ornarlo a Fermo Guisoni la genealogia di casa Gonzaga, che si è portato benissimo in ogni cosa, e specialmente nell' aria delle teste. Vi ha messo oltre di questo il detto Signore al-

---

part. 3. del sec. 4. a cart. 213. dice, che la famiglia Farinati ebbe origine da un Gio. degli Uberti nobile Fiorentino nel 1262. che Paolo nacque nel 1522. e fu scolare del Golfino. Morì nel 1606. d'84. anni. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(1) Di esso parla il Vasari più distesamente poco appresso: anche questi fu eccellente. *Nota dell' Ed. di Roma.*

cuni quadri, che certo son rari, come quello della Madonna, dove è la gatta che già fece Raffaello da Urbino, ed un altro, nel quale la nostra Donna con grazia maravigliosa lava Gesù putto. In un altro studiolo fatto per le medaglie, il quale ha ottimamente d'ebano e d'avorio lavorato un Francesco da Volterra, che in simili opere non ha pari, ha alcune figurine di bronzo antiche, che non potriano essere più belle di quel che sono. Insomma da che io vidi altra volta Mantova a questo anno 1566. che l'ho riveduta, ell'è tanto più adornata e più bella, che se io non l'avessi veduta, nol crederei, e, che è più, vi sono moltiplicati gli artefici, e vi vanno tuttavia moltiplicando; conciossiachè di Gio. Battista Mantovano intagliator di stampe e scultore eccellente, del quale abbiam favellato nella Vita di Giulio Romano e in quella di Marcantonio Bolognese, sono nati due figliuoli che intagliano stampe di rame divinamente: e che è cosa più maravigliosa, una figliuola chiamata Diana intaglia anch'ella tanto bene, che è cosa maravigliosa; ed io che ho veduto lei, che è molto gentile e graziosa fanciulla, e l'opere sue, che sono bellissime, ne sono restato stupefatto. Non tacerò ancora che in S. Benedetto di Mantova, celebratissimo monasterio de' Monaci neri, stato rinnovato da Giulio Romano con bellissimo ordine, hanno fatto molte

opere i sopraddetti artefici Mantovani e altri Lombardi, oltre quello che si è detto nella Vita del detto Giulio. Vi sono adunque opere di Fermo Guisoni, cioè una Natività di Cristo, due tavole di Girolamo Mazzuola, tre di Lattanzio Gambaro (1) da Brescia, e altre tre di Paolo Veronese, che sono le migliori. Nel medesimo luogo è di mano d' un frate Girolamo converso di S. Domenico nel refettorio in testa, come altrove s' è ragionato, in un quadro a olio ritratto il bellissimo cenacolo che fece in Milano a S. Maria delle Grazie Lionardo da Vinci, ritratto, dico, tanto bene, che io ne stupii; della qual cosa fo volentieri di nuovo memoria, avendo veduto quest' anno 1566. in Milano l' originale di Lionardo tanto mal condotto, che non si scorge più se non una macchia abbagliata, onde la pietà di questo buon padre renderà sempre testimonianza in questa parte della virtù di Lionardo (2). Di mano del medesimo Frate ho veduto nella

---

(1) Lattanzio fu figliuolo d' un fattore, e tirato dalla natura al dipignere, fu preso sotto la sua direzione da Antonio Campi in Cremona; poi tornato in patria, stette sotto quella dell' eccellente Girolamo Romanino. Morì giovane, e si crede per esser caduto da un palco. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Di questo Cenacolo e del suo presente stato, e di questa copia vedi le note nostre alle pagg. 48. e 77. del Tom. VII. dove se ne parla lungamente. *Nota dell' Ed. di Roma.*

medesima casa della zecca di Milano un quadro ritratto da un di Lionardo, nel quale è una femmina che ride (1), e un S. Gio. Battista giovinetto molto bene imitato.

Cremona altresì, come si disse nella Vita di Lorenzo di Credi e in altri luoghi, ha avuto in diversi tempi uomini che hanno fatto nella pittura opere lodatissime; e già abbiam detto, che quando Boccaccino (2) Boccacci dipigneva la nicchia del Duomo di Cremona, e per la Chiesa le storie di nostra Donna, che Bonifazio Bembi (3) fu buon pittore, e che Altobello (4) fece molte storie a fresco di Gesù Cristo con molto più disegno che non sono quelle del Boccaccino; dopo le quali dipinse Altobello in S. Agostino della medesima Città una cappella a fresco con graziosa e bella maniera, come si può vedere da ognuno. In Milano, in Corte vecchia, cioè nel cor-

(1) Non si comprende che connessione possa avere una donna che ride, con S. Gio. Battista, se forse invece di un quadro non fossero due. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Vedi il Tom. VIII. a c. 287.

(3) Di questo Bonifazio scrive la Vita il Ridolfi a cart. 296. della part. 1. Fu scolare del Palma vecchio, ma imitò molto Tiziano. Nel palazzo de' Pitti in Firenze vi è di detto autore un grande e bellissimo quadro traverso rappresentante la Cena pasquale. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(4) Altobello da Melone, di cui parla il Lomazzo, e il Lamo. Fiorì circa al 1520. *Nota dell Ed. di Roma.*

tile ovvero piazza del palazzo, fece una figura in piedi armata all' antica migliore di tutte l' altre che da molti vi furono fatte quasi ne' medesimi tempi. Morto Bonifazio, il quale lasciò imperfette nel Duomo di Cremona le dette storie di Cristo, Gio. Antonio Licinio da Pordenone (1), detto in Cremona de' Sacchi, finì le dette storie della passione di Cristo con una maniera di figure grandi, colorito terribile, e scorti che hanno forza e vivacità; le quali tutte cose insegnarono il buon modo di dipignere ai Cremonesi, e non solo in fresco, ma a olio parimente: conciossiachè nel medesimo Duomo appoggiata a un pilastro è una tavola a mezzo la Chiesa di mano del Pordenone bellissima; la qual maniera imitando poi Cammillo figliuolo del Boccaccino (2), nel fare in S. Gismondo fuori della Città la cappella maggiore in fresco e altre opere, riuscì da molto più, che non era stato suo padre. Ma perchè fu costui lungo e alquanto agiato nel lavorare, non fece molte opere, se non piccole e di poca importanza. Ma quegli che più imitò le buone maniere, e a cui più giovarono le concor-

---

(1) Vedi la vita del Pordenone nel Tomo IX. di quest' opera pag. 149. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Cammillo morì nel 1546. d' età fresca, avendo 35. anni. Parla di lui il Lomazzo nell' *Idea del tempio* a c. 158. e il Lamo a c. 31. *Nota dell' Ed. di Roma.*

renze di costoro, fu Bernardo de' Gatti (1) cognominato il Sojaro (di cui s'è ragionato), il quale dicono alcuni essere stato da Vercelli o da Pavia e altri Cremonese; ma sia stato donde si voglia, egli dipinse una tavola molto bella all' altar maggiore di S. Piero, chiesa de' canonici regolari, e nel refettorio la storia ovvero miracolo che fe' Gesù Cristo de' cinque pani e due pesci, saziando moltitudine infinita; ma egli la ritoccò tanto a secco, ch' ell' ha poi perduta tutta la sua bellezza. Fece anco costui in S. Gismondo fuor di Cremona sotto una volta l'ascensione di Gesù Cristo in Cielo, che fu cosa vaga e di molto bel colorito. In Piacenza nella Chiesa di S. Maria in Campagna a concorrenza del Pordenone e dirimpetto al S. Agostino che s'è detto, dipinse a fresco un S. Giorgio armato a cavallo che ammazza il serpente con prontezza, movenza, e ottimo rilievo: e ciò fatto, gli fu dato a finire la tribuna di quella Chiesa che avea lasciata imperfetta il Pordenone, dove dipinse a fresco tutta la vita della Madonna: e se i profeti e le sibille che vi fece il Pordenone con alcuni putti son belli a maraviglia, si è portato nondimeno tanto bene il Sojaro, che pare tutta quell' opera

(1) Di questo Gatti si è parlato qui addietro a c. 266. *Nota dell' Ed. di Roma.*

d' una stessa mano. Similmente alcune tavolette d' altari, che ha fatte in Vigevano, sono da essere per la bontà loro assai lodate. Finalmente ridottosi in Parma a lavorare nella Madonna della Steccata, fu finita la nicchia e l' arco che lasciò imperfetta per la morte Michelagnolo Sanese, e terminata la pittura per le mani del Sojaro, al quale, per essersi portato bene hanno poi dato a dipignere i Parmigiani la tribuna maggiore, che è in mezzo di detta Chiesa, nella quale egli va tuttavia lavorando a fresco l' Assunzione di nostra Donna, che si spera debba essere opera lodatissima.

Essendo anco vivo Boccaccino, ma vecchio, ebbe Cremona un altro pittore chiamato Galeazzo Campo, il quale nella Chiesa di S Domenico in una cappella grande dipinse il Rosario della Madonna, e la facciata di dietro di S. Francesco con altre tavole, opere, che sono di mano di costui in Cremona, ragionevoli. Di costui nacquero tre figliuoli, Giulio, Antonio, e Vincenzio. Ma Giulio, sebbene imparò i primi principj dell' arte da Galeazzo suo padre, seguitò poi nondimeno, come migliore, la maniera del Sojaro, e studiò assai alcune tele colorite fatte in Roma di mano di Francesco Salviati, che furono dipinte per fare arazzi e mandare a Piacenza al Duca Pier Luigi Farnese. Le prime opere che costui fece in sua giovanezza

in Cremona, furono nel coro nella Chiesa di S. Agata quattro storie grandi del martirio di quella Vergine, che riuscirono tali, che sì fatte non l' avrebbe per avventura fatte un maestro ben pratico. Dopo fatte alcune cose in Santa Margherita, dipinse molte facciate di palazzi di chiaroscuro con buon disegno. Nella Chiesa di S. Gismondo fuor di Cremona fece la tavola dell' altar maggiore a olio, che fu molto bella per la moltitudine e diversità delle figure che vi dipinse a paragone di tanti pittori, che innanzi a lui avevano in quel luogo lavorato. Dopo la tavola vi lavorò in fresco molte cose nelle volte, e particolarmente la venuta dello Spirito Santo sopra gli Apostoli, i quali scortano al di sotto in su con buona grazia e molto artifizio. In Milano dipinse nella Chiesa della Passione, convento de' canonici regolari, un crocifisso in tavola a olio con certi angeli, la Madonna, S. Giovanni Evangelista, e l'altre Marie. Nelle monache di S. Paolo convento pur di Milano fece in quattro storie la conversione ed altri fatti di quel Santo. Dipinse similmente in Milano alle monache di Santa Caterina alla porta Ticinese in una cappella della Chiesa nuova, la quale è architettura del Lombardino, S. Elena a olio che fa cercare la Croce di Cristo, che è assai buon'opera. E Vicenzio anch' egli, terzo de' detti tre fratelli, avendo assai imparato da Giulio,

come ha fatto Antonio, è giovane d' ottima aspettazione. Del medesimo Giulio Campo sono stati discepoli non solo i detti suoi due fratelli, ma ancora Lattanzio Gambaro Bresciano ed altri.

Ma sopra tutti gli ha fatto onore ed è stata eccellentissima nella pittura Sofonisba Anguisciola Cremonese con tre sue sorelle; le quali virtuosissime giovani sono nate del Sig. Amilcare Anguisciola e della Sig. Bianca Punzona, ambe nobilissime famiglie in Cremona. Parlando dunque di essa Sig. Sofonisba, della quale dicemmo alcune poche cose nella Vita di Properzia Bolognese per non saperne allora più oltre, dico aver veduto quest'anno in Cremona di mano di lei in casa di suo padre e in un quadro fatto con molta diligenza ritratte tre sorelle in atto di giocare a scacchi, e con esse loro una vecchia donna di casa con tanta diligenza e prontezza, che pajono veramente vive e che non manchi loro altro che la parola. In un altro quadro si vede ritratto dalla medesima Sofonisba il Sig. Amilcare suo padre, che ha da un lato una figliuola di lui sua sorella, chiamata Minerva, che in pitture e in lettere fu rara, e dall' altro Asdrubale figliuolo del medesimo e a loro fratello, ed anche questi sono tanto ben fatti, che pare che spirino e sieno vivissimi. In Piacenza sono di mano della medesima in casa del Sig. Archidiacono della

Chiesa maggiore due quadri bellissimi. In uno è ritratto esso Signore e nell'altro Sofonisba, l'una e l'altra delle quali figure non hanno se non a favellare. Costei essendo poi stata condotta, come si disse di sopra, dal Sig. Duca d'Alva al servigio della Reina di Spagna, dove si trova al presente con bonissima provvisione e molto onorata, ha fatto assai ritratti e pitture, che sono cose maravigliose; dalla fama delle quali opere mosso Papa Pio IV. fece sapere a Sofonisba, che desiderava avere di sua mano il ritratto della detta Serenissima Reina di Spagna. Perchè avendolo ella fatto con tutta quella diligenza, che maggiore le fu possibile, glielo mandò a presentare in Roma, scrivendo a Sua Santità una lettera di questo preciso tenore.

» Padre Santo. Dal Reverendissimo
» Nunzio di Vostra Santità intesi, ch' ella
» desiderava un ritratto di mia mano della
» Maestà della Reina mia Signora. E co-
» mecchè io accettassi questa impresa in
» singolare grazia e favore, avendo a ser-
» vire alla Beatitudine Vostra, ne diman-
» dai licenza a Sua Maestà; la quale se
» ne contentò molto volentieri, ricono-
» scendo in ciò la paterna affezione che
» Vostra Santità le dimostra. Ed io con
» l' occasione di questo Cavaliere glielo
» mando. E se in questo avrò soddisfatto
» al desiderio di Vostra Santità, io ne ri-

» ceverò infinita consolazione; non restan-
» do però di dirle, che se col pennello
» si potesse così rappresentare agli occhi
» di Vostra Beatitudine le bellezze dell'a-
» nimo di questa Serenissima Reina, non
» potria veder cosa più maravigliosa. Ma
» in quelle parti, le quali con l'arte si
» sono potute figurare, non ho mancato
» di usare tutta quella diligenza, che ho
» saputo maggiore, per rappresentare alla
» Santità Vostra il vero. E con questo fi-
» ne, con ogni riverenza ed umiltà le
» bacio i Santissimi piedi. Di Madrid al-
» li 16. di Settembre 1561. Di Vostra Bea-
» titudine umilissima serva, Sofonisba An-
» guisciola.

Alla quale lettera rispose Sua Santità con l'infrascritta, la quale, essendole paruto il ritratto bellissimo e maraviglioso, accompagnò con doni degni della molta virtù di Sofonisba.

» *Pius Papa IV. Dilecta in Christo*
» *filia.* Avemo ricevuto il ritratto della Se-
» renissima Reina di Spagna nostra caris-
» sima figliuola, che ci avete mandato; e
» ci è stato gratissimo, sì per la persona
» che si rappresenta, la quale noi amia-
» mo paternamente, oltre agli altri rispet-
» ti, per la buona religione ed altre bel-
» lissime parti dell'animo suo, e sì an-
» cora per essere fatto di man vostra mol-
» to bene e diligentemente. Ve ne ringra-
» ziamo, certificandovi che lo terremo fra

» le nostre cose più care, commendando
» questa vostra virtù; la quale, ancora
» che sia maravigliosa, intendiamo però
» ch' ell' è la più piccola tra molte che
» sono in voi. E con tal fine vi mandia-
» mo di nuovo la nostra Benedizione. Che
» nostro Signore Dio vi conservi. *Dat.*
» *Romae die* 15. *Octob.* 1561.

E questa testimonianza basti a mostrare, quanto sia la virtù di Sofonisba; una sorella della quale, chiamata Lucia, morendo ha lasciato di se non minor fama che si sia quella di Sofonisba, mediante alcune pitture di sua mano non men belle e pregiate, che le già dette della sorella, come si può vedere in Cremona in un ritratto ch' ella fece del Sig. Pietro Maria medico eccellente. Ma molto più in un altro ritratto fatto da questa virtuosa vergine del Duca di Sessa, da lei stato tanto ben contraffatto, che pare che non si possa far meglio nè fare che con maggiore vivacità alcun ritratto rassomigli.

La terza sorella Anguisciola chiamata Europa, che ancora è in età puerile, e alla quale, che è tutta grazia e virtù, ho parlato quest' anno, non sarà, per quello che si vede nelle sue opere e disegni, inferiore nè a Sofonisba nè a Lucia sue sorelle. Ha costei fatto molti ritratti di gentiluomini in Cremona, che sono naturali e belli affatto, e uno ne

mandò in Ispagna della Sig. Bianca sua madre, che piacque sommamente a Sofonisba e a chiunque lo vide di quella Corte. E perchè Anna quarta sorella, ancora piccola fanciulletta, attende anch'ella con molto profitto al disegno, non so che altro mi dire, se non che bisogna avere da natura inclinazione alla virtù, e poi a quella aggiugnere l'esercizio, e lo studio, come hanno fatto queste quattro nobili e virtuose sorelle, tanto innamorate d'ogni più rara virtù, e in particolare delle cose del disegno, che la casa del Sig. Amilcare Anguisciola (perciò felicissimo Padre d'onestà e onorata famiglia) mi parve l'albergo della pittura, anzi di tutte le virtù.

Ma se le donne sì bene sanno fare gli uomini vivi, che maraviglia che quelle che vogliono sappiano ancor farli sì bene dipinti? Ma tornando a Giulio Campo, del quale ho detto che queste giovani donne sono discepole, oltre all'altre cose, una tela che ha fatto per coprimento dell'organo della Chiesa Cattedrale è lavorata con molto studio, e gran numero di figure a tempera delle storie d'Ester e Assuero con la crocifissione d'Aman; e nella medesima Chiesa è di sua mano all'altare di S. Michele una graziosa tavola. Ma perchè esso Giulio ancor vive, non dirò al presente altro dell'opere sue. Furono Cremonesi parimente Geremia scultore, del quale facemmo menzione nella

vita del Filareto (1), e il quale ha fatto una grande opera di marmo in S. Lorenzo, luogo de' Monaci di Monte Oliveto, e Giovanni Pedoni (2) che ha fatto molte cose in Cremona e in Brescia, e particolarmente in casa del Sig. Eliseo Raimondo molte cose che sono belle e laudabili.

In Brescia ancora sono stati e sono persone eccellentissime nelle cose del disegno, e fra gli altri Jeronimo Romanino (3) ha fatte in quella Città infinite opere, e la tavola che è in S. Francesco all'altar maggiore, che è assai buona pittura, è di sua mano, e parimente i portelli che la chiudono, i quali sono dipinti a tempera di dentro e di fuori: è similmente sua opera un'altra tavola lavorata a olio che è molto bella, e vi si veggiono forte imitate le cose naturali. Ma più valente di costui fu Alessandro Moretto (4),

---

(1) Il Vasari prese qui uno sbaglio per difetto di memoria, perchè nella Vita d'Antonio Filarete non ha fatto menzione di questo Geremia, e neppur credo che l'abbia nominato mai. Ma è da compatire in questa immensa faraggine di notizie, se non le aveva tutte presenti alla mente. Nell' *Abecedario* parimente non lo trovo nominato. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Viveva il Pedoni circa al 1580. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(3) Fu il Romanino eccellente pittore sul gusto di Tiziano. Parla di lui l'Averoldi nelle pitture scelte di Brescia, e il Cav. Ridolfi part. 1. a cart. 252. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(4) Alessandro Bonvicini detto il Moretto nacque

il quale dipinse a fresco sotto l'arco di porta Brusciata la traslazione de' corpi de' SS. Faustino e Jovita con alcune mucchie di figure che accompagnano que' corpi molto bene. In S. Nazzaro pur di Brescia fece alcune opere, e altre in S. Celso che sono ragionevoli; e una tavola in S. Piero in Oliveto, che è molto vaga. In Milano nelle case della zecca è di mano del detto Alessandro in un quadro la conversione di S. Paolo, e altre teste molto naturali e molto bene abbigliate di drappi e vestimenti; perciocchè si dilettò molto costui di contraffare drappi d'oro e d'argento, velluti, damaschi, e altri drappi di tutte le sorte, i quali usò di porre con molta diligenza addosso alle figure. Le teste di mano di costui sono vivissime, e tengono della maniera di Raffaello da Urbino, e più ne terrebbono, se non fosse da lui stato tanto lontano (1). Fu genero d'Alessandro Lattanzio Gambaro (2) pittore Bresciano, il quale avendo imparato, come s'è detto, l'arte sotto Giulio Campo Ve-

---

nel 1514. Fu scolare di Tiziano ed emulo di Romanino. Vedi il Ridolfi part. 1. a cart. 246. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(1) Studiò il Moretto sulle carte stampate di Raffaello con lunga attenzione. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Del Gambaro si è parlato qui addietro a c. 357. e il Cav. Ridolfi ne scrive la Vita part. 1. a cart. 259. *Nota dell' Ed. di Roma.*

ronese (1), è oggi il miglior pittore che sia in Brescia. È di sua mano ne' Monaci neri di San Faustino la tavola dell' altar maggiore, e la volta e le facce lavorate a fresco, con altre pitture che sono in detta Chiesa. Nella Chiesa ancora di San Lorenzo è di sua mano la tavola dell' altar maggiore, due storie che sono nelle facciate, e la volta dipinte a fresco quasi tutte di maniera. Ha dipinta ancora, oltre a molte altre, la facciata della sua casa con bellissime invenzioni, e similmente il di dentro; nella qual casa, che è da San Benedetto al Vescovado, vidi, quando fui ultimamente a Brescia, due bellissimi ritratti di sua mano, cioè quello d'Alessandro Moretto suo suocero, che è una bellissima testa di vecchio, e quello della figliuola di detto Alessandro, sua moglie; e se simili a questi ritratti fossero l' altre opere di Lattanzio, egli potrebbe andar al pari de' maggiori di quest' arte. Ma perchè infinite son l'opere di mano di costui, essendo ancor vivo, basti per ora aver di queste fatto menzione. Di mano di Giangirolamo (2) Bresciano si veggono

(1) Nell' edizione de' Giunti si legge com' è stato impresso in questa nostra, cioè Giulio Campo Veronese; ma è errore, perchè Giulio e gli altri Campi erano di Cremona. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Di questo Giangirolamo si vegga il Ridolfi part. 1. a cart. 255. (perchè l' *Abecedario* non ne fa

molte opere in Venezia e in Milano, e nelle dette case della zecca sono quattro quadri di notte e di fuochi molto belli; e in casa Tommaso da Empoli in Venezia è una natività di Cristo finta di notte molto bella, e sono alcune altre cose di simili fantasie, delle quali era maestro. Ma perchè costui si adoperò solamente in simili cose, e non fece cose grandi, non si può dire altro di lui, se non che fu capriccioso e sofistico, e che quello che fece merita di essere molto commendato. Girolamo Muziano (1) da Brescia avendo consumato la sua giovanezza in Roma, fatto di molte bell' opere di figure e paesi, in Orvieto nella principal Chiesa di Santa Maria ha fatto due tavole a olio e alcuni profeti a fresco, che son buon' opere; e

---

menzione) dove parla di Girolamo Savoldo detto Girolamo Bresciano, se forse questo fosse il nominato qui dal Vasari, ma non nomina le pitture della zecca. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(1) Girolamo Muziano fu scolare di Girolamo Romanino. Fu stimato assai, specialmente nel far paesi. In S. Pietro fece la tavola di S. Girolamo nel deserto, ma il tempo l' ha consumata, e in suo luogo è stata posta la comunione del medesimo Santo fatta di mosaico, ricavata da quella del Domenichino, ch' è in San Girolamo della Carità, ma ingrandita alla misura del sito. Nel palazzo Quirinale è dello stesso Muziano un gran quadro e pieno di figure che rappresenta la resurrezione di Lazzaro, levato di S. Maria Maggiore, quando fu restaurata. Morì in Roma nel 1590. di 62. anni, e fu sotterrato in S. Maria Maggiore con un onorifico epitaffio, che si legge tra l' iscrizioni Venete di Roma

le carte (1) che son fuori di sua mano stampate, son fatte con buon disegno. E perchè anco costui vive e serve il Cardinale Ippolito da Este nelle sue fabbriche e acconcimi che fa a Roma a Tigoli e in altri luoghi, non dirò in questo luogo altro di lui. Ultimamente è tornato di Lamagna Francesco Ricchino (2) anch' egli pittor Bresciano, il quale, oltre a molte altre pitture fatte in diversi luoghi, ha lavorato alcune cose di pitture a olio nel detto S. Piero Oliveto di Brescia, che sono fatte con istudio e molta diligenza. Cristofano e Stefano fratelli (3) e pittori Bresciani hanno appresso gli artefici gran no-

---

raccolte dal P. Pier Luigi Galletti Casinese scrittore Vaticano, e piissimo ed eruditissimo religioso e noto per le varie sue opere di sacra e profana antichità date alle stampe. Del Muziano abbiamo molte carte intagliate in rame da Cornelio Cort. Fondò l'Accademia di San Luca in Roma. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(1) Nominando il Vasari qui le carte che son fuori del Muziano stampate di sua mano, sembra che egli credesse che il Muziano fosse anche intagliatore; il che è falso, e le carte che abbiamo di sua invenzione, sono intagliate da altri, cioè da Cornelio Cort e da Niccolò Beatricetto; onde va corretta anche la postilla marginale aggiunta nell' edizione di Bologna. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Leonardo Cozzando nel suo Ristretto della storia Bresciana parla del Ricchini a c. 116., il quale fu anche architetto e poeta. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(3) Cristofano e Stefano Rosa si trovano rammemorati dal Ridolfi p. 1. a c. 255. Di Cristofano nacque Pietro Rosa che fu scolare di Tiziano, ma morì assai giovane nel 1576. *Nota dell' Ed. di Roma.*

me nella facilità del tirare di prospettiva, avendo fra l'altre cose in Venezia nel palco piano di Santa Maria dell'Orto finto di pittura un corridore di colonne doppie attorte e simili a quelle della porta Santa di Roma in S. Piero, le quali posando sopra certi mensoloni che sportano in fuori vanno facendo in quella Chiesa un superbo corridore con volta a crociera intorno intorno, e ha quest' opera la sua veduta nel mezzo della Chiesa con bellissimi scorti, che fanno restar chiunque la vede maravigliato, e parere che il palco, che è piano, sia sfondato, essendo massimamente accompagnata con bella varietà di cornici, maschere, festoni, e alcuna figura, che fanno ricchissimo ornamento a tutta l' opera, che merita d' essere da ognuno infinitamente lodata per la novità e per essere stata condotta con molta diligenza ottimamente a fine. E perchè questo modo piacque assai a quel Serenissimo Senato, fu dato a fare ai medesimi un altro palco simile, ma piccolo nella libreria di San Marco, che per opera di simili andari fu lodatissimo. E i medesimi finalmente sono stati chiamati alla patria loro Brescia a fare il medesimo a una magnifica sala, che già molti anni sono fu cominciata in piazza con grandissima spesa e fatta condurre sopra un teatro di colonne grandi, sotto il quale si passeggia. È lunga questa

sala da 62. passi andanti, larga trentacinque, ed alta similmente nel colmo della sua maggiore altezza braccia trentacinque; ancorch' ella paja molto maggiore, essendo per tutti i versi isolata e senza stanze o altro edifizio intorno. Nel palco adunque di questa magnifica e onoratissima sala si sono i detti due fratelli molto adoperati e con loro grandissima lode, avendo a' cavalli di legname che son di pezzi con spranghe di ferro, i quali sono grandissimi e bene armati, fatto centina al tetto che è coperto di piombo, e fatto tornare il palco con bell' artifizio a uso di volta a schifo, che è opera ricca. Ma è ben vero, che in sì gran spazio non vanno se non tre quadri di pittura a olio di braccia dieci l' uno, i quali dipinge Tiziano vecchio, dove ne sarebbono potuti andar molti più con più bello e proporzionato e ricco spartimento, che arebbono fatto molto più bella ricca e lieta la detta sala, che è in tutte l' altre parti stata fatta con molto giudizio.

Ora essendosi in questa parte favellato insin qui degli artefici del disegno delle Città di Lombardia, non fia se non bene, ancorchè se ne sia in molti altri luoghi di questa nostr' opera favellato, dire alcuna cosa di quelli della Città di Milano, capo di quella provincia, de' quali non si è fatta menzione. Adunque per cominciar-

mi da Bramantino (1), del quale si è ragionato nella vita di Piero della Francesca dal Borgo, io trovo che egli ha molte più cose lavorato, che quelle che abbiamo raccontato di sopra: e nel vero non mi pareva possibile che un artefice tanto nominato, e il quale mise in Milano il buon disegno, avesse fatto sì poche opere quante quelle erano, che mi erano venute a notizia. Poi dunque che ebbe dipinto in Roma, come s'è detto, per Papa Niccola V. alcune camere, e finito in Milano sopra la porta di S. Sepolcro il Cristo in iscorto, la nostra Donna che l'ha in grembo, la Maddalena, e S. Giovanni, che fu opera rarissima, dipinse nel cortile della zecca di Milano a fresco in una facciata la Natività di Cristo nostro Salvatore, e nella Chiesa di S. Maria di Brera nel tramezzo la Natività della Madonna, ed alcuni profeti negli sportelli dell'organo che scortano al disotto in su molto bene, e una prospettiva che sfugge con bell'ordine ottimamente; di che non mi fo maraviglia, essendosi costui dilettato ed avendo sempre molto ben posseduto le cose d'architettura. Onde mi ricordo aver già veduto in

(1) Di Bramantino ha parlato il Vasari nel Tomo V. a c. 18. e 19. e nelle Note Tom. VII. pagg. 208. 209. e 238. 239. e segg. Ma di esso si vegga il Tom. III. delle *Lettere Pittoriche* a c. 342. *Nota dell'Ed. di Roma.*

in mano di Valerio Vicentino (1) un molto bel libro d' antichità, disegnato e misurato di mano di Bramantino, nel quale erano le cose di Lombardia, e le piante di molti edifizj notabili, le quali io disegnai da quel libro, essendo giovinetto. Eravi il tempio (2) di Sant' Ambrogio di

(1) Vedi a c. 161. del Tom. X. di quest' Opera la Vita del Vicentino.

(2) Della Basilica di S. Ambrogio non abbiamo dagli scrittori Milanesi, se non che fu fondato da quel Santo Dottore, e che il portico dell' atrio fu fabbricato da Ansberto Arcivescovo di quella Città, che fiorì nel IX. secolo, ed essendo ridotto in cattivissimo stato, fu restaurato da Federigo Borromeo parente di San Carlo, piissimo e dottissimo Arcivescovo e suo successore, e ne fece il disegno Francesco Recchini. Il Latuada nella *Descrizione di Milano* Tom. 4. a c. 269. non dice parola di questo risarcimento menzionato dal Vasari in questo luogo; ma il risarcimento fatto dal Cardinal Federigo non può essere quello mentovato qui dal Vasari, il quale morì avanti a questo Arcivescovo, e neppure il medesimo portico. Quello dunque fatto di colonne a tronconi d' alberi è de' padri Cisterciensi, che hanno il monasterio da una parte laterale della detta Basilica. Vero è, che poi s' incontra un' altra difficoltà, ed è, che questo portico non fu fatto col disegno di Bramantino, come dice il Vasari, ma bensì di Bramante, come si ha autenticamente da una memoria tratta dall' archivio de' Signori Canonici, mandata già al fu Padre Resta dell' Oratorio di Roma dal Sig. Canonico Domenico Maderno archivista, ove si legge, che a' 19. di Settembre del 1492. venne l' Illustrissimo Signor Lodovico Sforza (che è Lodovico il Moro) nel cortile della Canonica, e in presenza del Capitolo ordinò, che *magistro Bramante designasse et inginiasse questa Canonica, commo pariva a luye, e luye fece il disegno*. Un altro errore del Vasari credo che sia nella vita di Pietro della Francesca a c. 18. del Tom. V.

Milano fatto da' Longobardi, e tutto pieno di sculture e pitture di maniera Greca, con una tribuna tonda assai grande, ma non bene intesa quanto all' architettura:

---

dove fa menzione di Bramante da Milano e di Bramantino, come di due Pittori. Io l'ho quivi notato, benchè più volte abbia protestato di non volere esaminare quel che d' istoria e di cronologia si contiene in queste Vite, nelle quali cose il Vasari ha presi degli sbagli, non si essendo messo in pena di farne il riscontro, ma scrivendo quello, che gli suggeriva la memoria, e aggiugnendo le notizie che gli venivano di mano in mano, e inserendole dove gli tornava più in acconcio, come fo io appunto in queste note. Dice pertanto, che Bramante da Milano dipinse nelle camere del Papa sotto Niccolò V. e poco appresso, che Papa Giulio II. fece gettare a terra alcune pitture, che aveva dipinte Bramantino pittore eccellente de' tempi suoi. Dal che mi parve che Bramantino fosse più antico di Bramante da Milano, benchè non si vegga chiaro. Ho poi trovato da strumenti autentici, che Bramantino fece un quadro per li Cisterciensi nel 1513. e maritò una figlia nel 1536. sicchè non può essere quel che dice il Vasari e l' *Abecedario*, dove parla di Bartolommeo Bramantino, cioè che Bramante Lazzari imparasse da lui, essendo questi nato nel 1444. Onde si vede che in tutti questi Autori ci è della confusione. Attenendosi al più antico, che è il nostro Vasari, egli nella detta Vita di Pietro della Francesca è certo che distingue Bramante da Bramantino. Posto questo, mi pare che tutta la confusione sia nata dal prendere Bramante nominato prima per Bramante Lazzari Urbinate. Ma mi par chiaro, che il Vasari lo distingua, appellandolo Bramante da Milano. Io pertanto credo che questo Bramante Milanese fosse quello chiamato da Lodovico il Moro a fare il sopraddetto cortile, che il Vasari qui per uno sbaglio chiaro attribuisce a Bramantino contro le parole citate del contratto, e che Bartolommeo Bramantino fosse un pittore alquanto posteriore di tempo. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

il qual tempio fu poi al tempo di Bramantino rifatto col suo disegno con un portico di pietra da un de' lati e con colonne a tronconi a uso d'alberi tagliati, che hanno del nuovo e del vario. Vi era parimente disegnato il portico antico della Chiesa di S. Lorenzo della medesima Città, stato fatto dai Romani, che è grand'opera bella e molto notabile. Ma il tempio che vi è della detta Chiesa è della maniera de' Goti. Nel medesimo libro era disegnato il tempio di S. Ercolino che è antichissimo e pieno d'incrostature di marmi e stucchi molto ben conservatisi, ed alcune sepolture grandi di granito. Similmente il tempio di San Piero in Ciel d'oro di Pavia, nel qual luogo è il corpo di S. Agostino in una sepoltura che è in sagrestia piena di figure piccole, la quale è di mano, secondo che a me pare, d'Agnolo e d'Agostino scultori Sanesi (1). Vi era similmente disegnata la torre di pietre cotte fatta dai Goti, che è cosa bella, veggendosi in quella, oltre l'altre cose, formate di terra cotta e dall'antico alcune figure di sei braccia l'una, che si sono insino a oggi assai bene mantenute: ed in questa torre si dice che morì Boezio, il quale fu sotterrato in detto S. Piero in

(1) La Vita di questi due scultori e architetti è nel Tom. III. a c. 3. e segg. *Nota dell' Ed. di Roma.*

ciel d' oro, chiamato oggi Sant'Agostino, dove si vede insino a oggi la sepoltura di quel Santo uomo con la iscrizione che vi fece Aliprando; il quale la riedificò e restaurò l' anno 1222. Ed oltre questi, nel detto libro era disegnato di mano dell'istesso Bramantino l'antichissimo tempio di S. Maria in Pertica di forma tonda e fatto di spoglie da' Longobardi; nel quale sono oggi l'ossa della mortalità de' Francesi e d'altri, che furono rotti e morti sotto Pavia, quando vi fu preso il Re Francesco I. di Francia dagli eserciti di Carlo V. Imperadore. Lasciando ora da parte i disegni, dipinse Bramantino in Milano la facciata della casa del Signor Giovambattista Latuate con una bellissima Madonna messa in mezzo da duoi profeti; e nella facciata del Signor Bernardo Scaccalarozzo dipinse quattro giganti che son finti di bronzo e sono ragionevoli, con altre opere che sono in Milano, le quali gli apportarono lode per essere stato egli il primo lume della pittura che si vedesse di buona maniera in Milano, e cagione che dopo lui Bramante (1) divenisse, per la buona maniera che diede a' suoi casamenti e prospettive, eccellente nelle cose d' architettura, essendo che le prime cose che studiò Braman-

---

(1) Cioè Bramante da Milano, non Bramante Lazzari. *Nota dell' Ed. di Roma.*

te, furono quelle di Bramantino, con ordine del quale fu fatto il tempio di San Satiro, che a me piace sommamente, per essere opera ricchissima, e dentro e fuori ornata di colonne, corridori doppi, ed altri ornamenti, e accompagnata da una bellissima sagrestia tutta piena di statue. Ma soprattutto merita lode la tribuna del mezzo di questo luogo, la bellezza della quale fu cagione, come si è detto nella vita di Bramante, che Bernardino da Trevio (1) seguitasse quel modo di fare nel Duomo di Milano, e attendesse all'architettura, sebbene la sua prima e principal arte fu la pittura, avendo fatto, come s'è detto, a fresco nel monasterio delle Grazie quattro storie della Passione in un chiostro, e alcun'altre di chiaroscuro. Da costui fu tirato innanzi e molto ajutato Agostino Busto scultore, cognominato Bambaja, del quale si è favellato nella vita di Baccio da Montelupo (2), e il quale ha fatto alcune opere in Santa Marta, monasterio di donne in Milano; fra le quali ho veduto io, ancorchè si abbia con difficultà licenza d'entrare in quel luogo, la sepoltura di Monsignor di Fois, che morì a Pavia, in più pezzi di marmo, ne' quali sono da dieci storie di figure pic-

(1) Vedi nel Tomo V. a c. 207.
(2) Vedi nel Tomo VIII. a c. 262. e altrove.

cole scolpite con molta diligenza de' fatti, battaglie, vittorie, ed espugnazioni di torri fatte da quel Signore, e finalmente la morte e sepoltura sua: e per dirlo brevemente, ell' è tale quest' opera che mirandola con stupore, stetti un pezzo pensando, se è possibile che si facciano con mano e con ferri sì sottili e maravigliose opere, veggendosi in questa sepoltura fatti con stupendissimo intaglio fregiature di trofei, d'arme di tutte le sorte, carri, artiglierie, e molti altri istrumenti da guerra, e finalmente il corpo di quel Signore armato e grande quanto il vivo, quasi tutto lieto nel sembiante così morto per le vittorie avute: e certo è un peccato che quest' opera, la quale è degnissima di essere annoverata fra le più stupende dell' arte, sia imperfetta e lasciata stare per terra in pezzi (1) senza essere in alcun luogo murata; onde non mi maraviglio che ne siano state rubate alcune figure, e poi vendute e poste in altri luoghi. E pur è vero che tanta poca umanità o piuttosto pietà oggi fra gli uomini si ritrova, che a niun di tanti che furono da lui beneficati e amati è mai incresciuto della memoria di Fois nè della bontà ed eccellenza dell' opera. Di mano del medesimo

(1) Di presente questi marmi della detta sepoltura sono dispersi affatto. *Nota dell' Ed. di Roma.*

Agostino Busto sono alcune opere nel Duomo, e in S. Francesco, come si disse, la sepoltura de' Biraghi, e alla Certosa di Pavia molte altre che son bellissime. Concorrente di costui fu un Cristofano Gobbo (1), che lavorò anch' egli molte cose nella facciata della detta Certosa e in Chiesa tanto bene, che si può mettere fra i migliori scultori che fossero in quel tempo in Lombardia; e l'Adamo ed Eva che sono nella facciata del Duomo di Milano verso Levante, che sono di mano di costui, sono tenute opere rare e tali, che possono stare a paragone di quante ne sieno state fatte in quelle parti da altri maestri.

Quasi ne' medesimi tempi fu in Milano un altro scultore chiamato Angelo, e per soprannome il Ciciliano (2), il quale fece dalla medesima banda e della medesima grandezza una Santa Maria Maddalena elevata in aria da quattro putti che è opera bellissima, e non punto meno che quelle di Cristofano il quale attese anco all' architettura, e fece fra l' altre

---

(1) Questi è Cristofano Solari, detto il Gobbo da Milano, a cui fu attribuita la Pietà del Bonarroti, onde questi v' intagliò il suo nome. Andrea Solari suo fratello era pittore. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) L'*Abecedario Pittorico* non fa altro, che copiare quanto qui dice il Vasari, nè io ho trovato altrove fatta memoria di questo artefice. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

cose il portico di S. Celso in Milano, che dopo la morte sua fu finito da Tofano detto il Lombardino (1), il quale, come si disse nella vita di Giulio Romano, fece molte Chiese e palazzi per tutto Milano, e in particolare il monasterio, facciata, e Chiesa delle Monache di S. Caterina alla porta Ticinese, e molte altre fabbriche a queste somiglianti.

Per opera di costui lavorando *Silvio* da Fiesole (2) nell'Opera di quel Duomo, fece nell'ornamento d'una porta che è volta fra Ponente e Tramontana, dove sono più storie della vita di nostra Donna, quella dove ell'è sposata, che è molto bella; e dirimpetto a questa quella di simile grandezza, in cui sono le nozze di Cana Galilea, è di mano di Marco da Gra assai pratico scultore; nelle quali storie seguita ora di lavorare un molto studioso giovane, chiamato Francesco Brambilari (3), il quale ne ha quasi che a fine condotto una, nella quale gli Apostoli ricevono lo Spirito Santo, che è cosa bellissima. Ha oltre ciò fatto una gocciola di marmo tutta

(1) Tofano, cioè Cristofano.

(2) Silvio Cosino fu anche musico, poeta, e schermitore. Parla di esso il Vasari Tom. XI. nella Vita di Perino del Vaga. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(3) È detto anche Francesco Bramballa. È nominato dal Lomazzo; dove parla del Duomo di Milano. *Nota dell' Ed. di Roma.*

traforata, è con un gruppo di putti e fogliami stupendi, sopra la quale (che ha da essere posta in Duomo) va una statua di marmo di Papa Pio IV. de' Medici Milanese. Ma se in quel luogo fosse lo studio di quest' arti che è in Roma e in Fiorenza, avrebbono fatto e farebbono tuttavia questi valentuomini cose stupende. E nel vero hanno al presente grand' obbligo al Cavaliere Leone Leoni Aretino (1), il quale, come si dirà, ha speso assai danari e tempo in condurre a Milano molte cose antiche formate di gesso per servizio suo e degli altri artefici. Ma tornando ai pittori Milanesi, poichè Lionardo da Vinci vi ebbe lavorato il cenacolo sopraddetto, molti cercarono d' imitarlo, e questi furono Marco Uggioni e altri, de' quali si è ragionato nella vita di lui (2): e oltre quelli lo imitò molto bene Cesare da Sesto (3) anch' egli Milanese, e fece più di quel che s' è detto nella vita di Dosso un gran quadro, che è nelle case della zecca di Milano, dentro al quale, che è veramente copioso e bellissimo, Cristo è bat-

---

(1) Del Cavalier Leoni molto si parla nelle *Lettere Pittoriche*, specialmente nel Tom. III. Egli era eccellente ne' conj. Vedi il Vasari Tom. X. a c. 183. *Nota dell' Ed. di Roma*.

(2) Fu detto anche Marco Uglon. *Nota dell' Ed. di Roma*.

(3) Di Cesare da Sesto si parla nel Tom. VII. a c. 118. e nel Tom. IX. a c. 146. *Nota dell' Ed. di Roma*.

tezzato da Giovanni. È anco di mano del medesimo nel detto luogo una testa d'un Erodiade con quella di S. Giovanni Battista in un bacino, fatte con bellissimo artificio; e finalmente dipinse costui in S. Rocco fuor di porta Romana una tavola, dentrovi quel Santo molto giovane, e alcuni quadri che son molto lodati.

Gaudenzio pittor Milanese (1), il quale mentre visse, si tenne valentuomo, dipinse in S. Celso la tavola dell'altar maggiore, e a fresco in Santa Maria delle Grazie in una cappella la passione di Gesù Cristo in figure quanto il vivo con strane attitudini, e dopo fece sotto questa cappella una tavola a concorrenza di Tiziano, nella quale, ancorchè egli molto si persuadesse, non passò l'opere degli altri che avevano in quel luogo lavorato.

Bernardino del Lupino (2), di cui si disse alcuna cosa poco di sopra, dipinse già in Milano vicino a S. Sepolcro la casa del Sig. Gianfrancesco Rabbia, cioè la facciata, le logge, sale, e camere, facendovi molte trasformazioni d'Ovidio, e altre tavole con belle e buone figure e lavorate dilicatamente, e al monisterio mag-

(1) Di Gaudenzio Ferrari nato in Valdugia nel Milanese vedi Tom. VIII. a c. 331. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Di questo Bernardino vedi nel Tom. VIII. a c. 288. 289. *Nota dell Ed. di Roma.*

giore dipinse tutta la facciata grande dell'altare con diverse storie, e similmente in una cappella Cristo battuto alla colonna, e molte altre opere, che tutte sono ragionevoli. E questo sia il fine delle sopraddette vite di diversi artefici Lombardi.

Fine del Volume XII.

INDICE

DELLE VITE DE' PITTORI, SCULTORI, E ARCHITETTI,

Contenute in questo XII. Vol.

INDICE

DELLE VITE DE' PITTORI, SCULTORI, E ARCHITETTI.

Contenute in questo XII. Vol.

Errori.				Correzioni.
Pag. 104.	l.	5.	pretezione	protezione
» 171.	»	31.	gzazia	grazia
» 265.	Annot. l.	19.	ca-stelo	ca-stello